

Erico Menczer

# una vita messa a fuoco



*guerra amore cinema*

## Indice

Introduzione	3
Prefazione	4
L'infanzia	5
La scuola	9
La guerra	11
Qui comincia l'avventura...	14
Fine della guerra	18
Padova	21
Iscrizione all'università	23
Anna	25
Genova	27
Inizia la vita a Roma	31
Un colpo di fortuna	34
La nuova stanza	37
Miriam	38
I soliti ignoti	40
Luciano Salce	44
L' America	47
Lettieri	51
Altri registi	53
La televisione	60
La pubblicità	64
La troupe	67
La mia famiglia	68
La pittura	71
Le fettuccine	73
L'amore per il cinema	74

### **Introduzione**

Sono anni che gli amici mi dicono “scrivile queste cose”, quando mi metto a raccontare della mia vita, un giorno mi sono deciso ed è nato questo libriccino.

La copertina può trarre in inganno, è solo una parentesi di quando, diciottenne, tentavo di entrare nella vita. Nelle guerre succedono spesso cose contrarie alla logica, è quello che è capitato a me, di essere costretto a indossare per un anno l’odiata divisa dei miei persecutori. Dopodichè ho affrontato la vita riuscendo a fare il lavoro che desideravo, perciò posso dire a voce alta che mi sento un uomo fortunato.

Erico Menczer  
17 Marzo 2006

© 2005-2006 Erico Menczer  
Dep. SIAE del 9/12/05

## Prefazione

*Soltanto un nome sui titoli di testa:* così lo sceneggiatore Ugo Pirro intitolava un suo libro di ricordi, a metà tra l'autobiografia ed il romanzo di una vita.

Soltanto un nome sui titoli di testa: molto spesso, troppo spesso (diciamo quasi sempre) gli autori di un film rimangono tali nella memoria di appassionati, critici, storici e semplici spettatori.

E allora è sempre da salutare con gioia l'uscita allo scoperto di uno sceneggiatore, uno scenografo, un direttore della fotografia, un musicista che si metta in gioco con il suo eventuale pubblico, svelando la propria personalità, i propri ricordi, le proprie idee, raccontando ai lettori la propria vita, privata ed artistica. Perché il cinema è stato l'arte per eccellenza del Novecento, indispensabile per comprendere la cultura del secolo e quindi fonte irrinunciabile per qualunque storico che si rispetti, non solo cinematografico. Avere fonti e documenti sotto mano è il sogno di qualunque storico e, se qualche cineasta è così gentile da aprire i suoi cassette, chapeau...

Erico Menczer cinefili e appassionati se lo ricordano sicuramente come il direttore della fotografia dei primi due capitoli della saga di Fantozzi. Altri lo ricorderanno molto spesso al fianco del regista Luciano Salce e, qualche volta, accanto a Lizzani, Fulci, Montaldo, Argento, Avati; mentre i fan del cinema di genere conosceranno a memoria i titoli di gialli e polizieschi fotografati per Di Leo, Crispino, Miraglia, Prospero, Guerrieri. Insomma, il suo aspetto pubblico è noto ai cinefili, perché Menczer è uno dei direttori della fotografia più abili ed apprezzabili del cinema italiano.

Ma chi sa come Menczer è arrivato al cinema? E perché? E quali sono gli ostacoli, i problemi, le difficoltà che si frappongono al sogno cinematografico di un fiamano arrivato a Roma?

Ecco, già raccontare i tortuosi sentieri che spingevano a Roma (perché tutte le strade portano a Roma, lo sapevate, no?) nel secolo scorso tanti italiani, allettati dall'avventura di Cinecittà, potrebbe essere un documento storico eccezionale. Sarebbe facile trascendere il particolare e fare dell'avventura di un fotografo un caso esemplare. Ma se a tutto questo aggiungete che la gioventù di Menczer, fiamano di origine ebraica, in fuga dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale, sembra essa stessa un romanzo d'avventura, con tanto di fughe rocambolesche, è ovvio che il desiderio di tuffarsi a leggere queste memorie diventa irresistibile.

E allora che altro aspettate a lasciare le righe di quest'introduzione?

Andrea Pergolari

*Se un milione di persone crede ad una cosa stupida, la cosa non smette di essere stupida.*

Anatole France

## Capitolo 1

### L'infanzia

Sono nato nel 1926, negli anni in cui era meglio chiamarsi Benito o Galeazzo invece che Oscar o Walter, considerati nomi stranieri. I miei genitori mi vollero chiamare Eric come l'eroico principe nordico, ma all'anagrafe dovettero aggiungere la o finale.

La mia vita è stata piuttosto movimentata e forse non troppo banale. Sono nato a Fiume, bella città di mare, che per molti anni è stata Ungherese, era importantissima per l'Ungheria, era il suo unico sbocco sul mare, venne potenziato il porto da cui partivano le navi che portavano verso il sud il grano ungherese, costruirono i cantieri navali da dove uscivano bellissime navi, costruirono già nel 1860 il silurificio e la raffineria che fornì per anni la benzina e altri derivati del petrolio a tutta l'Italia dal Piemonte alla Sicilia. Era insomma una piccola città piena di attività industriali, c'era lavoro e benessere per tutti. Dopo la Grande Guerra è diventata Italiana, ora appartiene alla Croazia. In verità Fiume, negli anni 20 fu per breve tempo dichiarata Città Libera, e come tale avrebbe prosperato, libera da influenze sia jugoslave che italiane. Sennonché a un certo Gabriele D'Annunzio, memore delle sue gesta militari, il volo su Vienna e la "beffa di Buccari", stanco di fornicare e di scrivere poesie, venne la voglia di fare l'eroe, in un impeto di patriottismo raccolse al sud qualche migliaio di reduci stanchi e disoccupati, li chiamò legionari e partì per annettere Fiume all'Italia. Dopo alterne vicende, in contrasto con il governo italiano, fu confinato in una villa sul Garda. Fu il fascismo a completare l'opera cercando di italianizzare le "terre redente", la città ungherese e l'entroterra slavo. Molti di questi legionari, provenienti dal povero sud, capitati quasi per caso in questa città ricca e operosa, in breve si integrarono sia trovando lavoro sia sposando ragazze fiumane. Nacquero famiglie miste in cui si parlava un po' di tutto, italiano, sloveno, ungherese, tedesco, siciliano, napoletano, ma più di tutto fiumano. Parlare italiano si chiamava "parlare in lingua". Gli italiani venuti dopo d'Annunzio, militari e burocrati mandati a italianizzare la città, mia nonna li chiamava "regnicoli". Occupavano tutti i posti di responsabilità nei vari uffici amministrativi.

Con i nostri genitori parlavamo tedesco, ma all'asilo cominciai a imparare l'italiano però con i genitori continuai a parlare tedesco finché a scuola cominciai a parlare italiano. Mia madre mi portava al cinema a vedere le comiche di Ridolini e degli stupendi Harold Lloyd e Buster Keaton che mi facevano sbellicare dal ridere. Una volta però, fece l'errore di portarmi a vedere un film drammatico, con scene di un mare in tempesta, navi in pericolo, vele strappate e marinai disperati. Ero terrorizzato e cominciai a frignare "Mama, gehen wir nach hause, bitte..." Andiamo a casa, ti prego... e non la facevo finita continuando a piagnucolare. Mia madre resistette finché non ce la fece più e mi riportò a casa pentita di avermici portato. Rimediò portandomi a vedere le prime comiche di Charlot. Già allora mi piaceva tanto andare al cinema.

A tre anni i miei mi portarono a Budapest a conoscere i parenti ungheresi, zii, zie e cugini, e mi è rimasto un vago ricordo dello zoo e del famoso ponte a catene. Invece mi lasciò un segno indelebile il ricordo di un piccolo incudine di metallo che in casa di una zia mi cadde sul dito del piede. Gli strilli fecero accorrere tutta la parentela ma dopo messa una pomata e un cerottino tornò la calma. Tornati a Fiume ricominciai ad andare all'asilo e ricordo l'emozione per la nascita delle piantine di fagioli dai semi che avevamo piantati nell'orticello. Un altro ricordo è quando mia nonna mi regalò a Natale un piccolo fucile di legno che sparava al massimo ceci o piselli secchi. A me piacque molto, ma appena mio padre, che era stato in guerra e aveva ancora vivo il ricordo di tanti morti e feriti lo vide si rivoltò con rabbia verso mia nonna gridando: "mai più fucili in questa casa!" e lo ridusse in pezzi. Questa nonna il sabato mi portava qualche volta al tempio ebraico, l'altra nonna mi portava in chiesa la domenica, ma non saprei dire dove mi annoiavo di più. Già allora mi sembravano ridicole queste cerimonie del prete e dei chierichetti, questo bere e mangiare del sacerdote, la lettura in latino per me allora incomprensibile, con questa voce tra il sofferente e l'annoiato, i paludamenti e cambi di cappello e di orpelli, le scampanellate dei chierichetti annoiati. Non vedevo l'ora di uscire all'aria aperta e fare la passeggiata fino a casa. Non è che al tempio fosse molto diverso, ma la cerimonia, non so perché, mi sembrava un po' più seria. Ricordo gli schiaffi presi dalla maestra elementare tutte le volte che non sapevo la poesia a memoria, nonostante i tentativi di mia nonna di farmela imparare. In terza elementare, appena uscito il maestro, non so perché, iniziavamo una furibonda lotta a cartellate, cazzotti e spintoni tra balilla e marinaretti. Avevo scelto di essere marinaretto perché la divisa da balilla la trovavo ridicola, quella dei marinaretti era molto più elegante e qualche volta ci portavano a remare con un barcone nel porto, mentre i balilla dovevano marciare sù e giù in mezzo alla polvere con i fucili di legno.

Nel '36 l'azienda di cui mio padre era direttore commerciale, organizzò un viaggio a Roma in occasione di un'esposizione al Circo Massimo. Mi colpì il primo orologio subacqueo che continuava a camminare immerso in un bicchiere. Fu a Roma che feci le mie prime foto all'Altare della Patria e allo stadio dei marmi, che ancora conservo. Ricordo pure un viaggio in carrozzella con visita alle catacombe sull'Appia antica. Era un po' pauroso camminare in quelle interminabili gallerie rischiarate solo dalla torcia della guida, mi venne il timore che non avremmo mai ritrovata l'uscita.

Al ritorno, quando andammo alla stazione, il presidente dell'azienda, dovendo rimanere a Roma, offrì a mio padre il suo scompartimento di prima classe. Io e mia sorella eravamo felici di fare per la prima volta un viaggio nelle comode poltrone di velluto rosso. Quando il treno stava per partire arrivò un giovane impiegato in divisa fascista con aquilotto e pugnale e, dato che nostro padre non era iscritto al fascio, ci fece sloggiare per far salire un paio di segretariette che entrarono squittendo e noi dovemmo ritornare in seconda. Fu una delusione, ma io e mia sorella continuammo a sghignazzare perché il gerarchetto era balbuziente e ci mise un sacco di tempo per spiegarsi. Mia madre, bella ed elegante, di aristocratica famiglia austroungarica fece finta di niente.

Alle olimpiadi di Berlino, nel '36, succedettero cose imprevedibili. Mentre Hitler contava sulle immancabili vittorie della Germania, soprattutto nell'atletica, le medaglie d'oro più importanti, i 100 metri piani e il salto in lungo le vinse un nero americano che vinse anche nella staffetta 4x 100 con altri tre atleti di colore. Hitler, assertore della superiorità della razza

ariana, non fece nulla per nascondere la sua rabbia. La medaglia d'oro di pugilato nei "pesi gallo" la vinse un dipendente dell'azienda di mio padre, Ulderico Sergo. In ufficio erano tutti euforici, la notizia apparve su tutti i giornali e ne parlò a lungo la radio. Nel cinema comico italiano la stella era Macario, un attore piemontese che aveva creato un personaggio divenuto famoso per alcune battute come "Ma lo vedi come sei?" che divenne la battuta tormentone tra noi ragazzi che non ne perdevamo uno dei suoi film.

Ci fu la guerra civile in Spagna, ma gli echi erano lontani. I giornali dell'epoca, asserviti al fascismo, riportavano solo le notizie delle vittorie dei franchisti. Noi sapevamo che molti antifascisti venuti da tutta l'Europa e dagli USA partecipavano a quella guerra, ma Hitler e Mussolini mandarono aerei e carri armati per aiutare Franco a battere le forze democratiche i cui capi erano stati eletti dal popolo. Dopo la vittoria di Franco fu prodotto in Italia il film "L'assedio dell'Alcazar" per esaltare l'eroica resistenza delle falangi del "Caudillo" aggredite dagli antifascisti.

La guerra per la conquista dell'Abissinia fu molto seguita. Quando tutte le potenze coloniali europee stavano decidendo di abbandonare le colonie perché davano più problemi che vantaggi, Mussolini ebbe la bella idea di andare a conquistare l'Etiopia. Eritrea e Somalia non gli bastavano più. Le copertine della "Domenica del Corriere" e di altri settimanali con le famose illustrazioni di Walter Molino facevano vedere le navi cariche di soldati col casco coloniale, in partenza per l'Eritrea da dove sarebbe partito l'attacco alle forze etiopi. Iniziata l'invasione, sia a casa che a scuola, segnavamo sulla carta geografica con le bandierine tricolori le conquiste dei soldati italiani contro gli abissini armati di lance e frecce. Nacque la canzone "Faccetta nera". Caddero Adua, Macallè, Amba Alagi, Amba Aradam, e infine Addis Abeba. L'Etiopia fu chiamata Africa Orientale Italiana e nacque la sigaretta "Africa". Grandi feste che culminarono col furto dell'obelisco di Axum che fu portato a Roma come trofeo e piantato all'inizio del Circo Massimo. L'allora già famoso regista Blasetti girò "Luciano Serra, pilota" con Amedeo Nazzari.

A scuola ci furono i "Ludi iuveniles", si trattava di scrivere un componimento sul Duce. Il premio ai migliori sarebbe stata la partecipazione al Campo Dux a Roma, un accampamento di tende erette nei pressi del Foro Italico, sarebbe venuto il Duce in persona a distribuire dei premi. Non mi sarebbe dispiaciuto tornare a Roma e stare in mezzo a ragazzi della mia età provenienti da tutta l'Italia. Perciò misi tutto l'impegno per vincere la gara, ed essere il migliore della scuola. Ma non vinsi, nonostante avessi scritto le lodi più sperticate di Mussolini, scrivendo che era il più grande, il più intelligente, il più bravo, il più coraggioso, ecc. ecc. Mio padre, quando gli dissi che non avevo vinto mi chiese: "Che cosa avevi scritto" e io glielo dissi. Mi guardò senza espressione e mi disse: "Bravo, bravo, hai fatto bene". Dopo la grande vittoria nella campagna d'Africa, la domenica mattina alle otto dovevamo essere tutti in piazza in divisa, dai figli della lupa ai giovani fascisti, dalle piccole italiane alle donne fasciste. Dovevamo prepararci lungo il Corso in lunghe file, allineati per quattro, con in testa i tamburini e tante bandiere e gagliardetti. Verso le undici, al suono della banda, arrivava il Segretario Federale, un certo Genunzio Servidori tronfio come un pavone, col suo seguito di camicie nere, piene di medaglie guadagnate col manganello e l'olio di ricino, che ci passava in rivista. Sembrava un film di Fellini. Finita la musica, al grido di "Eia eia eia" bisognava rispondere in coro "Alalà!" Era l'imitazione del "Hip Hip... Hurrà" degli inglesi. Poi arrivava il "Rompete le righe!" bisognava rispondere "A noi!" e si sciamava verso casa

mentre il Federale e il suo seguito si piazzavano nel bar principale, davanti alla casa del fascio, per prendere l'aperitivo e per leggere l'ultimo numero de "Le grandi firme" il giornale umoristico di moda in quel periodo.

Il pomeriggio prendevamo spesso il vaporetto che in mezz'ora ci portava ad Abbazia, bellissima località balneare ai piedi del Monte Maggiore, piena di giardini e di lussuosi alberghi e circondata da castagneti e ciliegi. Si ascoltava il concerto nel parco, si prendeva un gelato sulla passeggiata lungomare, poi di nuovo a casa col vaporetto. Si era formata l'alleanza tra Germania, Italia e Giappone, il Famoso "ROBERTO" dalle iniziali ROma BERlino TOKio. Doveva essere una guerra lampo invece durò sei anni dall'occupazione della Polonia alla bomba di Hiroscima e morirono tra militari e civili milioni di persone.



*I miei problemi sono iniziati con la prima educazione. Andavo in una scuola per insegnanti disagiati.*

Woody Allen

## Capitolo 2

### La scuola

Mio padre aveva un ottimo stipendio: Nel '32, dopo vent'anni di lavoro, aveva fatto costruire la bella villa dove abitavamo. Un giorno un compagno di scuola mi fece una domanda che non mi aspettavo: "Come xe eser ricchi?" io risposi, "me par che xe normal". Infatti, anche se alcuni miei compagni abitavano in appartamenti più modesti, facevamo la stessa vita, mio padre casa e ufficio, mia madre la casalinga, noi a scuola a piedi, come tutti. Niente lussi, tranne una radio con quattro cuffie per ascoltare le commedie alla radio, niente automobile, d'estate due settimane al mare o in campagna e stop. Molto raramente, nelle grandi occasioni, mio padre ci portava a mangiare gli scampi fritti dorati come li facevano solo alla trattoria l'Ornitorinco. Dalla villa in collina si vedevano, aldilà della valle, la Jugoslavia e il mare, un fiume divideva le due città, Fiume, italiana e Susak, jugoslava. A Susak andavo d'estate alla spiaggia con i miei amici, c'era solo da attraversare il ponte sul fiume esibendo la carta d'identità.

L'azienda di cui mio padre era uno dei direttori, era proprietaria dell' unica raffineria in Italia, che forniva benzina e olio a tutta l' Italia. Mi raccontò un giorno che, essendoci un grosso ammanco nella contabilità di un gestore siciliano, dovette andare di persona a controllare i libri contabili. Scoperta la causa dell' ammanco lo fece presente al gestore il quale se ne uscì dicendo "Qui ci scappa il morto", mio padre in risposta "ma no, lei ha moglie e figli, ha una casa, ha tanti clienti, per carità non faccia pazzie" al che il gestore "lei non ha capito una minchia, a lei devo ammazzare se non s'aggiusta sta faccenda!" Finì che mio padre dovette trovare il modo per coprire l' ammanco ma tornò a casa sano e salvo.

Un giorno, insolitamente, aveva nevicato tantissimo, circa quaranta centimetri. Al mio primo tentativo di rimanere a casa, mio padre mi obbligò ad andare. Facevo la prima media, e coi miei pantaloncini sopra il ginocchio, come si usava allora, arrivai a scuola dopo una mezz'ora come un ghiacciolo. Il portone era chiuso, il bidello dalla finestra mi fece cenno di andarmene perché ero arrivato solo io. Tornai a casa ma mi rifiutai di andarci il giorno seguente. "Papà, ieri non c'era nessuno, con questa neve non ci sarà nessuno neanche oggi" . Mio padre, impietosito, acconsentì, ma il terzo giorno il capoclasse mi segnò un' assenza. Fu l' unica assenza di quell' anno. Ero decisamente un secchione. In terza media cominciai a portare i knickerbocker che allora li chiamavano pantaloni alla zuava. A casa avevo tanti incarichi, strappare le erbacce, bagnare i fiori e aiutare mio padre a selezionare i francobolli di cui era un appassionato collezionista. Ma il mio passatempo preferito era stare nello sgabuzzino in fondo al giardino a costruire oggettini di legno. Dopo un paio d'anni mio padre mi insegnò i primi elementi di fotografia, sviluppare i rullini, stampare i provini e fu l' inizio di quello che sarebbe diventato il principale interesse della mia vita.

Al liceo ho avuto dei professori indimenticabili, tant'è che oggi, alla mia età, ricordo molto di quello che mi hanno insegnato. Il professor Uva di matematica e fisica era il terrore della scuola, nessuno osava fiatare durante la sua lezione, però spiegava benissimo, dal teorema di Pitagora alle leggi della termodinamica. Il professor Lengel, di scienze e chimica, ungherese, con un gran pancione, era anche spiritoso, faceva domande come: “Di che cosa è composta l'aria?” - “ossigeno e idrogeno, professore” – “Allora, basta accendere un fiammifero per far scoppiare il mondo, no?” Ma ricordo tutto, dalle elitre alle ghiandole surrenali. Il professor Droetto di filosofia, era il mio preferito. Ricordo la lezione che mi ha aperto gli occhi sulla religione, “questa bella favola che ci raccontano da bambini” diceva, “alla quale crediamo se e quando ci fa comodo, rimane soltanto una bellissima favola”. Già allora cominciai a guardare i preti con un certo sospetto che negli anni divenne certezza. Li vedo come inutili sfruttatori delle debolezze umane. Non ho mai avuto bisogno di invocare il loro dio, non ho mai avuto necessità di quello che loro chiamano fede. Sono arrivato alla mia veneranda età da onesto ateo, andando in chiesa raramente solo in occasioni particolari, per accontentare mia moglie.

In latino ero piuttosto scarso e una volta fui rimandato a settembre. Invece mi piaceva il disegno prospettico, ero stranamente attratto dalle linee e dai punti di fuga. Tutto filava liscio finché un giorno entrò in classe il preside annunciando che per le nuove disposizioni, i figli di ebrei non potevano più frequentare la scuola pubblica. Ci chiamò per cognome: “Budai, Menczer, Moravetz, Ravenna, Stern”. “Signor preside, ma come faremo per avere la maturità?” – chiesi timidamente. “Vedremo, ragazzi, vedremo...” ma era piuttosto imbarazzato. Ci alzammo, prendemmo le cartelle e uscimmo dalla classe seguiti dagli sguardi dispiaciuti dei compagni. Le scuole private a quei tempi non esistevano, avremmo dovuto studiare a casa per poi dare gli esami. Tornato a casa seppi che mio padre per la stessa ragione era stato licenziato dall'azienda in cui aveva lavorato per 26 anni. Dopo qualche giorno, arrivò al liceo una circolare e noi, figli di padre ebreo, ma di madre ariana, fummo riammessi a scuola, mentre i figli di madre ebrea non tornarono più. Anche per mio padre non arrivò nessuna circolare, fu licenziato da un giorno all'altro con una liquidazione, senza diritto alla pensione. Questa era la legge nazista, poi copiata pari pari dai fascisti. Sembrava inverosimile che un uomo di 44 anni che aveva sempre lavorato nell'azienda con grandi responsabilità, dovesse perdere il suo lavoro e nell'impossibilità di trovarne un altro. Se ne parlò molto in città, fu l'argomento principale per tanti giorni, ne parlò il rabbino nella funzione del sabato, invece dalla chiesa cattolica neanche un accenno.

Da allora, comunque, era facoltativo, ma consigliato, venire a scuola in divisa. I professori si rifiutarono, mentre alcuni miei compagni furono felici di indossare la divisa da avanguardista perché potevano portare alla cintura il pugnale col manico nero su cui spiccava il fascio in similoro.

*La guerra è un massacro fra uomini che non si conoscono a vantaggio di uomini che si conoscono ma eviteranno di massacrarsi reciprocamente.*

P. Valéry

### **Capitolo 3**

#### **La guerra**

La guerra era iniziata ma ancora lontana, ci furono alcuni bombardamenti, in uno di questi morì sotto le macerie la più bella ragazza del liceo, procacissima bruna di origine siciliana, indimenticabile. All'uscita dal liceo, lo struscio sul corso prima di tornare a casa non era più lo stesso senza il suo incedere regale. Iniziò l'oscuramento della città, dall'imbrunire bisognava tenere chiuse le finestre coperte di carta nera affinché non trapelasse neanche un filo di luce. Le macchine avevano i fari dipinti di nero, tranne una fessura che consentiva di illuminare la strada per pochi metri. In caso di emergenza si usciva con delle piccole torce a pila. Eventuali bombardieri non avrebbero vista la città, però nei pochi bombardamenti che ci furono, facevano scendere col paracadute dei potentissimi candelotti al magnesio che illuminavano a giorno la città.

La fame regnava sovrana sulla nostra tavola, c'era poco da mettere sotto ai denti, avevamo sempre fame. L'entroterra della mia città era carsico, molto povero, sui sassi cresceva molto poco. Mia madre andava a fare la spesa con la tessera annonaria con i punti, cento grammi di pane a testa al giorno, mamma divideva con la bilancia in cinque parti il filone di pane, poi toglieva una fetta dalla sua razione e la dava a me, mia nonna faceva lo stesso per mia sorella. Un giorno dissi a mia madre: "quando finisce la guerra voglio tutti i giorni sul tavolo una montagna di panini imbottiti". In tale attesa facevo chilometri in bicicletta per andare in collina a cercare un po' di latte e qualche uovo. Niente carne, qualche volta un po' di pesce azzurro, al posto del caffè si trovava il Karkadè che veniva dall'Abissinia, mancavano lo zucchero, l'olio, la farina, mancava tutto. Eravamo tutti magrissimi. Il piatto base era riso bollito con piselli secchi, tutte le sere, alle otto. Lo chiamavamo "Lili Marlen" come la canzone che la radio tedesca suonava tutte le sere, alle otto. Poi finirono anche i piselli. La canzone continuò.

All'ora di ginnastica ci consigliarono di iniziare un corso di attrezzistica, e ci convocarono in palestra. Venne un giovane gerarca in divisa che ci fece una dissertazione sull'importanza dell'uso degli attrezzi. "Si svilupperà il vostro collo" disse, "il collo potente farà cadere ai vostri piedi tutte le ragazze, le ragazze sono attratte dal collo taurino, sarete dei torelli, dei conquistatori di femmine". Comincio' il corso, mi piaceva andarci un paio di volte a settimana, preferivo gli esercizi alla sbarra e alle parallele. In classe cercavo di capire se le mie compagne notavano il mio collo, ma si mangiava tanto poco e il mio collo era sempre uguale, il medico di famiglia mi riscontrò un soffio al cuore e mi consigliò di smettere. "Riprenderai quando potrai mangiare abbastanza" disse e dovetti lasciar perdere il collo taurino.

“Non toglietevi le scarpe, dobbiamo andare alla scuola di Torretta a vedere papà” ci disse un giorno mia madre quando tornammo da scuola, “stamattina è arrivato l’ordine del Prefetto che tutti gli ebrei maschi dai diciotto anni in su, si devono presentare subito in questa scuola elementare, papà è lì già dalle dieci”. Andammo a prendere il tram e poi a piedi fino a questa scuola un po’ fuori mano. C’era una folla, erano le famiglie degli ebrei chiusi nella scuola. All’ingresso stazionavano militari e camicie nere per non far uscire nessuno. Mio padre e tanti altri si affacciavano a turno alle tre finestre di un’aula e cercavano di farsi vedere per tranquillizzare le famiglie. Ci fecero segno che non avevano pranzato, perciò tornammo a casa a prendere qualcosa da mangiare e poi di nuovo lì che era ormai sera per portare loro almeno la cena. Tra le famiglie in attesa di sapere perché e per come, nessuno aveva notizie certe, “no se sa gnente... no i ga deto gnente...” si mormorava. Pareva fosse un’iniziativa del Prefetto Testa, su consiglio del Segretario Federale, di carcerare tutti gli ebrei in previsione di non si sa che cosa, forse di consegnarli ai tedeschi. Sapemmo al loro ritorno a casa, che l’ordine era di rinchiuderli nelle carceri di Fiume, ma non essendoci posto sufficiente avevano requisito questa scuola di Torretta. Erano circa quaranta persone, onesti cittadini trattati come delinquenti comuni, dovettero togliere le cinture e i lacci delle scarpe, dormivano su dei pagliericci stipati tutti insieme dentro un’aula.

I primi giorni alcuni militari facevano la spola per portare loro il cibo delle famiglie, poi arrivarono i pasti dalla cucina del carcere. Fecero venire anche un barbiere. Dopo otto giorni ne mandarono a casa una parte, tra cui mio padre, altri furono trattiene un paio di settimane e poi mandati al confino in zona di Salerno e in Calabria. Sapemmo dopo anni che un certo dottor Parlatucci della Questura di Fiume si diede molto da fare affinché questi ebrei non fossero consegnati ai tedeschi. Quando mio padre tornò a casa ne sapeva meno di noi, nessuno si era presentato per spiegare la ragione di questo “arresto coatto”, alla fine lo avevano semplicemente fatto uscire senza alcuna spiegazione. Quando arrivò a casa era in uno stato pietoso, povero papà, licenziato e carcerato. Non si lavava e non si cambiava da più di una settimana. Dopo qualche giorno stava apparentemente bene ma essere stato arrestato come un delinquente gli aveva lasciato un’angoscia dentro, un ricordo incancellabile.

Il progetto di Hitler di battere l’Unione Sovietica per impossessarsi dei suoi giacimenti petroliferi stava svanendo. L’America non poteva stare a guardare, era intervenuta in forze e non avrebbe permesso che la Germania nazista occupasse tutta l’Europa e magari anche il Medio Oriente ricco di giacimenti petroliferi.

I bombardamenti erano ormai all’ordine del giorno, Milano, Torino, Roma, per non parlare della Germania dove alcune città erano ormai ridotte in macerie.

Passavano tantissimi aerei sopra la nostra casa, decine e decine di fortezze volanti che venivano da sud per sganciare il loro carico mortale in Austria vicino a Vienna dove c’era un’importante industria bellica. Non ci facevamo più caso, io mi divertivo a contarli, erano belli da vedere, volavano a squadriglie di dieci in formazione a triangolo. Un giorno mentre ero sul balcone per vederli, il primo della squadriglia lasciò cadere un fumogeno, quelli che lo seguivano, arrivati al punto del segnale di fumo cominciarono a sganciare le bombe, le vedevo benissimo cadere a grappoli. Rimasi bloccato dalla paura, a quel punto non avrei potuto fare niente, non avrei fatto nemmeno in tempo ad avvertire la mia famiglia, le bombe sarebbero arrivate prima di poterci muovere. “Siamo tutti morti” pensai, immaginando le case

distrutte, fiamme e distruzione in tutto il quartiere. Non sentii le esplosioni, dopo qualche ora seppi che le bombe erano finite nel mare prospiciente la zona industriale. Non lo dissi ai miei perché li avrei allarmati inutilmente.

In vari punti della città stavano scavando delle gallerie per creare dei rifugi in caso di bombardamenti americani. Questi rifugi erano molto lontani da casa nostra, perciò mio padre un giorno decise di scavare una galleria nella roccia dietro la villa per ricavare un piccolo rifugio antiaereo. Fu un lavoro massacrante, era roccia calcarea durissima, con piccone, mazza e scalpelli riuscimmo in qualche mese di lavoro a fare una piccola galleria di circa tre metri, sufficiente a proteggere noi e le nonne. Il peggio era portare via con la carriola il pesantissimo materiale di scavo.

L'Italia aveva invaso la Jugoslavia, l'Albania e la Grecia, finalmente avevamo un Impero e il Re era diventato anche re d'Albania e imperatore d' Etiopia. Altre medaglie, altri nastri, altre coccarde sul petto dei gerarchi. Tutti felici e più trionfanti di prima. Ma l'euforia durò poco. Il 25 luglio del '43 cadde il fascismo e tutto cambiò. I fascisti erano scomparsi da un giorno all'altro, non c'era più un fascista in giro. "Chi, fascista mi, no, par carità, dovevo meter la divisa e basta." Così dicevano tutti. Ma quando parlava Mussolini erano tutti in piazza a sentire i discorsi dagli altoparlanti e alla fine tutti in coro a cantare gli inni fascisti. Sparirono divise, coccarde e nastri. L'8 settembre fu firmato l'armistizio, l'esercito italiano si arrese e i tedeschi invasero l'Italia e i Balcani. Davanti a casa nostra ci fu un breve scambio di cannonate tra i tedeschi e la resistenza jugoslava, tornata la calma uscimmo da casa e vidi per la prima volta un soldato tedesco morto, sdraiato vicino alla sua mitragliatrice, era molto giovane, sembrava che stesse sorridendo ma c'era un buco nell'elmetto. Riemersero i fascisti, rimisero la camicia nera e il fez, nacque la repubblica di Salò, nacquero le brigate nere. Li chiamarono repubblicani, si unirono ai tedeschi e quello che fecero nei Balcani lo si seppe dopo mesi. A Fiume accompagnavano le SS ad arrestare le famiglie degli ebrei delle quali non si seppe più nulla fino alla fine della guerra. A ogni squillo di campanello io e mio padre ci arrampicavamo su un muro dietro la villa e ci nascondevamo nel giardino di una villa adiacente, temendo l'arrivo dei fascisti con i tedeschi. Al cessato allarme mia madre ci faceva scendere, andò avanti così per mesi. I miei amici jugoslavi non mi volevano più vedere, ero anch'io un nemico, mi consideravano, in quanto italiano, un fascista invasore. Continuavo a frequentare il liceo, dovevamo fare l'esame di maturità, mancavano pochi mesi. A maggio finì la scuola, tutti promossi agli scrutini, senza esame. Una pacchia.

*Il Fascismo non è definito dal numero delle sue vittime, ma dal modo con cui le uccide.*

Jean Paul Sartre

## Capitolo 4

### Qui comincia l'avventura...

Pochi giorni dopo, un editto dei tedeschi invitava tutti i maschi giovani a presentarsi in piazza. Ci presentammo in centinaia, ci schedarono, ci fu ordinato di metterci a disposizione dell'organizzazione "Todt" che costruiva in tutta l'Europa fortini e trincee per il comando tedesco. Io capilai in un gruppo che doveva scaricare dai treni a giorni alterni sacchi di cemento o travi di legno. Eravamo parte italiani e parte slavi, non conoscevo nessuno, ci accomunava l'odio per questi crucchi che ci costringevano a collaborare, ci sfogavamo mandando loro tutte le parolacce che conoscevamo. Come di consueto le prime parole croate che imparai erano parolacce e bestemmie e pensavo tra me "Ho studiato tanti anni e faccio il manovale, altrochè il dentista, come voleva mio padre, potrò fare al massimo il muratore." Ci pagavano poche lire e nessun indennizzo se qualcuno si feriva. Avevo studiato che gli egizi trattavano benissimo gli schiavi addetti a costruire le piramidi, ogni uomo era prezioso per trainare gli enormi blocchi di pietra su per le salite. Venivano pagati e curati. Qui invece ci trattavano peggio, fuori uno, ne veniva un altro. Lavori forzati e mai un grazie. Tornavo a casa la sera stanco morto, coperto di cemento, spesso si rompeva qualche sacco, e con le mani ferite dalle schegge, non ci davano nemmeno i guanti.

Andai avanti per delle settimane finché mio padre ottenne da un medico amico un certificato che mi esonerava dai lavori pesanti. Ma fu peggio, ormai ero nelle loro liste e pochi giorni dopo mi convocarono con un centinaio di giovani. Ci dissero di presentarci all'indomani alla stazione di Susak con uno zaino per partire per la Germania. Andai a casa angosciato per i miei genitori che finora per lo meno mi rivedevano la sera. La mattina dopo, mio padre mi fece mettere la sua bella giacca pesante da sciatore con le spalline di cuoio, per lo meno se avessi dovuto trasportare dei pesi... Mi salutarono piangendo e me ne andai pensando che forse non li avrei visti mai più.

Ma alla stazione di Susak arrivò un ufficiale croato pancione, in una immacolata divisa da SS completa di spadino, che ci propose un'alternativa. Potevamo scegliere se andare a lavorare in Germania oppure arruolarci in una cosiddetta "difesa territoriale" e rimanere in città. Optammo in massa per la seconda alternativa senza sapere di che cosa si trattasse. Andava bene qualsiasi cosa pur di non andare in Germania dove oltre a farci ammazzare di lavoro saremmo potuti crepare sotto ai bombardamenti americani. Portati nella caserma di Susak ci fecero indossare una divisa grigioverde con sul braccio lo stemma croato, la scacchiera bianca e rossa, le mostrine rosse ricamate in oro sul colletto e la bustina con la coccarda jugoslava blu, bianca e rossa. Ci sentivamo piuttosto ridicoli. Ci guardavamo l'un l'altro tra il divertito e il sorpreso. Ai piedi avevamo degli scarponi italiani chiodati, sempre quelli con la suola di cartone, e dal ginocchio in giù ci dovevamo avvolgere i polpacci con le antiche fasce che usavano i fanti al tempo di Caporetto. Al posto delle calze ricevevamo delle pezze

di tela in cui ci dovevamo avvolgere i piedi prima di infilarli negli scarponi. Mi sembravo Marmittone il personaggio del Corriere dei Piccoli che mia nonna mi leggeva quando andavo all'asilo. Io non capivo ancora il croato, non so che cosa si dicevano i ragazzi, ma dalle facce capivo che pensavano di essere caduti dalla padella nella brace. Ci comandava un tenente tedesco delle SS impeccabile nella sua divisa verde chiaro e due sergenti croati, due burini che erano stati arruolati perché parlavano qualche parola di tedesco. Come unico vantaggio ci davano la sera oltre a una zuppa di tapioca o di rape, una pagnotta tedesca di pane nero, una confezione di margarina e due sigarette che io scambiavo con altra margarina e mi affrettavo a portare il tutto a casa dei miei. Non era semplice, dovevo chiedere al sergente il permesso di andare a casa, lui mi dava la parola d'ordine per rientrare, andavo di corsa a casa, poi dovevo ritornare in caserma entro le dieci con la parola d'ordine, altrimenti la sentinella non mi avrebbe fatto passare. Comunque la fame dei miei era arginata. Appena arrivato a casa si facevano una bella fetta di pane nero spalmato di margarina, era la loro torta.

Facemmo esercitazioni per qualche mese. Dovevamo marciare cantando canzoni di guerra croate e tedesche e obbedire al comando "A terra, in piedi, a terra, in piedi" per delle mezze ore, finché non ce la facevamo più, oppure strisciare sotto i reticolati, in mezzo ai sassi o nel fango o nella neve. Comunque non mi sembrava vero di cavarmela così a buon mercato. Il pomeriggio gara di smontaggio, pulizia e rimontaggio dei fucili mitragliatori e delle pistole. Un ragazzo si sparò una pallottola nel fegato e morì dissanguato. Fecero un frettoloso funerale col prete e la bandiera croata. Erano in maggioranza ragazzi slavi, alcuni parlavano un po' di fiumano. Un sabato sera il tenente tedesco fece portare nella camerata una damigiana di vermut che pare i tedeschi amassero molto, i ragazzi slavi che non lo conoscevano bevvero finché cominciarono a vomitare. Dopo un po' il pavimento della camerata era pieno di vomito ed alcuni ragazzi ubriachi fradici ci erano caduti dentro, era uno spettacolo disgustoso. Io riuscii ad arrivare all'uscita e approfittando del caos me ne andai a dormire in un'altra camerata.

In quel periodo, oltre alle parolacce, imparai a capire e a parlare un po' di croato. Presa confidenza, mi raccontarono quello che i fascisti stavano facendo in Jugoslavia, rubavano il bestiame, impiccavano gli uomini, stupravano le donne, bruciavano fattorie e villaggi. Si divertivano a strappare i baffi ai contadini prima di impiccarli. Alcuni dei ragazzi che venivano dall'Istria mi raccontarono che lì avevano fatto anche di peggio già negli anni trenta. Uccidevano con un colpo alla testa tutti quelli che si rifiutavano di parlare italiano. Vicino a Pisino avevano riempito di cadaveri un burrone e una vecchia miniera coprendo il tutto con dei camion di terra. Ultimamente si è parlato tanto di foibe, ma nessuno ha detto che le foibe l'hanno inventate i fascisti all'inizio del ventennio per costringere croati e sloveni a diventare italiani.

Una mattina i tedeschi ci fecero prendere gli zaini e ci portarono alla stazione di Fiume. Aspettammo a lungo un treno, poi partimmo per ignota destinazione. Dopo qualche ora uno scoppio sui binari fece deragliare il treno che dopo un violento sbattimento sulle traversine si rovesciò nella scarpata. Arrivarono delle scariche di mitra ma nessuno fu ferito. Eravamo in un bosco in piena notte. Faticosamente riuscimmo a uscire sfondando i finestrini. Dopo una lunga attesa arrivò, per continuare il viaggio, una locomotiva con un solo vagone merci, ci dovemmo entrare tutti, eravamo così stretti che stentavamo a respirare. Ma dopo qualche ora arrivammo a destinazione, era il castello di Duino, oltre Trieste, arroccato sugli scogli, in riva

al mare. Il castello era bellissimo, gli ufficiali tedeschi occupavano le stanze e i saloni affrescati. In una grande sala da pranzo mangiavano a lume di candela, con posate d'argento, bicchieri di cristallo e preziose porcellane, serviti da camerieri in giacca bianca. A noi ci sistemarono nelle casematte adiacenti, le vecchie stalle, su dei pagliericci.

Il giorno dopo iniziò una serie di gare di marcia, ci avevano divisi in tre squadre. Si partiva alle sette, carichi di fucili, mitragliatori, mitragliatrici pesanti, il pesantissimo mortaio 91 diviso in tre parti, e munizioni. Dopo quaranta chilometri di marcia, carichi come somari, con le ossa rotte e i piedi in fiamme tornavamo al castello. La squadra che arrivava prima vinceva due fiaschi di vino. Andò avanti per dei mesi, alternando queste marce forzate a esercitazioni di tiro col mortaio, col cannoncino anticarro e il lancio di bombe a mano. Qualche volta dovemmo rimanere a dormire sul posto, quando pioveva dormivamo sotto la pioggia, la mattina bisognava spogliarsi, stendere la divisa al sole, aspettare che si asciugasse per ritornare a Duino. A turno dovevamo fare anche la guardia al castello, si faceva a coppie, dovevamo andare tutta la notte avanti e indietro tra le due entrate del castello per prevenire eventuali incursioni dei partigiani.

Gli abitanti del paesino adiacente al castello con i quali avevamo fraternizzato, dicevano che i tedeschi ci istruivano per mandarci a snidare i partigiani sulle montagne circostanti. Questo ci preoccupava non poco, dato che non erano queste le nostre speranze. Stavamo tutti aspettando notizie dell'arrivo degli americani. Avevano superato il Po e speravamo che ci volesse poco ai carri armati ad arrivare fino a noi.

Una notte, mentre ero di guardia con un ragazzo croato, arrivò un camion tedesco dal quale un sergente della Wehrmacht fece scendere e ci consegnò tre giovani partigiani. Uno perdeva sangue dalla testa, un altro zoppicava. Non ci diede spiegazioni, capimmo che non vedeva l'ora di sbarazzarsene, e riparti subito. Parlai con loro, erano di vicino Monfalcone, avremmo dovuto metterli sotto chiave in un locale delle casematte, invece io proposi al mio compagno di lasciarli scappare e di scappare pure noi. Era da un po' che ci stavo pensando e quella poteva essere l'occasione giusta. Il mio compagno fu d'accordo, i tre ragazzi sparirono nella notte e noi prendemmo i nostri zaini e, dopo aver orinato sulle provviste della mensa ufficiali, raggiungemmo di corsa la provinciale. In tempi normali si sarebbe chiamata diserzione. Avevamo deciso di tornare a casa, non prima però di trovare, nelle campagne circostanti, dei contadini che ci vendessero del cibo da portare alle nostre famiglie. Camminammo tutta la notte senza incontrare nessuno, le strade erano deserte, attraversammo dei paesini, sembrava una zona abbandonata da tutti, non una persona, neanche un cane. All'alba, superata Latisana, trovammo in periferia di Portogruaro una fattoria dove il contadino fu disponibile e ci diede due sacchi di farina bianca a quei tempi introvabile e dei pezzi di lardo in cambio di una moneta d'oro dal mio compagno e da me un vestito borghese che mia madre aveva insistito a mettermi nello zaino. Eravamo così allenati a portare armi pesanti che non facemmo molta fatica a rifare la strada di ritorno con circa trenta chili ciascuno nello zaino. Ma di giorno trovammo una sorpresa, un caccia americano faceva ripetutamente la nostra strada mitragliando, forse volevano semplicemente tenere la strada libera per l'arrivo degli americani. All'approssimarsi del caccia ci buttavamo nei fossi o sotto gli alberi.

Arrivati nei pressi del castello aspettammo la notte per passare inosservati. Superato questo ostacolo, incontrammo un carrettiere che ci diede un passaggio fino a Trieste, la città più



vicina, dove avremmo potuto prendere il treno. Prima di entrare nella stazione ci strappammo dalla divisa stemmi, mostrine e coccarde in modo da sembrare soldati italiani sbandati. Temevamo anche i sanguinari capelloni cetrnici che odiavano i croati e si divertivano a sgozzarli con le loro affilatissime baionette. Salimmo sul treno e la mattina seguente arrivammo a Fiume. Salutai il mio compagno che abitava oltre il ponte, non ci vedemmo mai più. Erano le sette del mattino. Suonai il campanello di casa, mi aprì mia madre che non aveva mie notizie da mesi, la sua gioia fu indescrivibile, ci abbracciammo con ancora lo zaino sulle spalle, poi arrivarono tutti e tolto lo zaino e visto cosa conteneva, mia madre andò di filato in cucina a preparare un dolce.

Fu il dolce più sudato ma anche il più buono di tutta la mia vita.

Raccontando a mio padre l'avventura con gli SS, felice di non aver dovuto mai sparare a nessuno, mi raccontò che anche lui, nonostante avesse fatto vent'anni prima la guerra con gli austroungarici contro l'Italia, aveva fatto di tutto per non sparare mai contro un italiano. Però aveva visto tanti morti e feriti, perciò aveva avuto quella reazione al fuciletto di legno che mi aveva regalato mia nonna.

*La vittoria ha cento padri, ma la sconfitta è orfana.*

Proverbio popolare

## Capitolo 5

### Fine della guerra

I giorni seguenti non uscii mai da casa, Con mio padre ascoltavamo il colonnello Stevens da radio Londra per avere notizie circa la possibile fine della guerra. Dopo pochi giorni venimmo a sapere che gli americani non sarebbero mai arrivati, per accordi presi tra gli alleati. I tedeschi, incalzati dalle squadre partigiane, cominciarono ad arrendersi e a tentare di rientrare in Germania. Ci sentimmo defraudati, perdemmo lo spettacolo di cui parlava il Giornale Radio, delle Jeep americane cariche di soldati che giravano nelle altre città liberate tra le acclamazioni della folla e la distribuzione di cioccolate e gomme americane ai bambini. Invece da casa vedevamo l'arrivo dei partigiani jugoslavi che festeggiavano la vittoria, cortei con bandiere e cartelli inneggianti a Tito, balli tradizionali e tanta allegria. Era comprensibile che fossero felici dopo quello che avevano dovuto subire per due anni, dalla Slovenia al Montenegro, braccati dai tedeschi e dai fascisti, vivendo nei boschi e soffrendo la fame e il freddo. Ed era prevedibile che molti covassero vendetta. Niente lasciava supporre che pochi anni dopo si sarebbero combattuti ferocemente, ognuno per la propria indipendenza.

Le guerre non finiscono da un giorno all'altro, ci vogliono mesi o addirittura anni per tornare alla normalità. Migliaia di soldati italiani hanno impiegato mesi per tornare dalla Russia, molti morirono di freddo per la strada, tanti si accasarono con le vedove russe e non tornarono più. Mussolini li aveva mandati a combattere nella neve, a fianco dei tedeschi, con gli scarponi di cartone. Dovevano conquistare la Russia come avevano tentato i francesi di Napoleone, invece il risultato fu che l'Italia perse l'Istria e la Dalmazia e migliaia di soldati nei vari combattimenti o trucidati dai tedeschi dopo la resa. Cominciarono ad arrivare notizie dei campi di sterminio e sapemmo che fine avevano fatto gli ebrei che erano stati deportati in quei due anni. Mio padre tentò di avere notizie dei suoi parenti in Ungheria e Romania, ma sembravano tutti spariti, evidentemente finiti nei forni o nelle fosse comuni. E poi ci vogliono anni per sgomberare le macerie, ricostruire tutto ciò che è stato distrutto, ponti, strade, palazzi, industrie. Anche per me non era finita, dopo pochi giorni un editto del comando partigiano ordinava che tutti i maschi dai sedici ai sessant'anni dovevano presentarsi ai vari comandi di zona. Fummo interrogati, saputo che ero un fotografo ebbi l'incarico di fotografare tutte le manifestazioni, bande, cortei e festeggiamenti, da esporre nella bacheca del comando città. In caserma, in mancanza di divise, mi diedero una bustina con la stella rossa e un fucile tedesco con annesse munizioni. Andai volentieri in giro a fotografare tutto quello che poteva essere interessante per gli jugoslavi di Tito, cortei interminabili, raduni, balli popolari. Non c'era piazza in cui non si ballasse il kolo, un ballo che si fa abbracciati, in grandi cerchi girando in un senso e poi nell'altro cantando, come il sirtaki greco.

Dopo alcuni giorni mi ordinarono di unirmi a un gruppo di partigiani, dovevamo scortare dei prigionieri tedeschi fino in Dalmazia. Eravamo dieci. Mi diedero due pagnotte di pane tedesco per il viaggio e partimmo. Il raduno di questi tedeschi era a una quarantina di

chilometri che facemmo a piedi arrivando in un vasto pianoro vicino al mare brulicante di prigionieri esausti, in pessime condizioni. Pensai a quanto si sentivano fieri quando passavano marciando e cantando le canzoni di guerra, armati fino ai denti, terrorizzando i civili. Senza le armi non erano più niente, dei poveracci affamati, con l'unico pensiero di salvare la pelle e tornare a casa. Mi venne da pensare che in fondo erano anche loro vittime del nazismo, che un dittatore pazzo li aveva indottrinati convincendoli che erano il popolo destinato a comandare su tutto il mondo. Come in Italia dove un dittatore dal balcone di piazza Venezia gridava: "Italiani, volete burro o cannoni?" – "Cannoni" rispondevano in coro migliaia di italiani che nell'euforia del momento si sentivano già di fare parte di un' Italia grande, ricca e potente. Questi prigionieri invece, oltre che essere a terra per essere stati sconfitti, avevano perduto anche la dignità, senza più gradi né mostrine, né medaglie erano tutti uguali. Mi accorsi che nessuno aveva più l'orologio né anelli, erano già stati ripuliti. Chiesi a uno di loro da dove venivano, fu molto meravigliato che parlassi tedesco, per di più con accento viennese, mi disse che venivano da Gorizia, non erano arrivati lontano! Poi si avvicinarono altri, incuriositi da un partigiano che parlava tedesco. Uno di loro intuì dalla forma del mio zaino che avrebbe potuto contenere delle pagnotte e cominciarono a tirare fuori gli ultimi oggetti rimasti, per scambiarli con un po' di pane, mentre io cercavo di allontanarmi. Ma ormai mi avevano circondato, dovevano essere proprio alla fame. Un prigioniero tirò fuori dalla tasca un portasigarette d'argento e me lo mise a forza in mano dicendo "di mio padre, mein Vater", pur di andarmene gli diedi una pagnotta. Subito un altro tirò fuori un secondo portasigarette e me lo mise in tasca. Spezzai una pagnotta per tenermene un pezzo per il viaggio e gli diedi l'altra metà. Mentre loro si stavano dividendo il pane riuscii ad andarmene. Dopo sessant'anni conservo ancora i due portasigarette a ricordo di quella assurda giornata. Un ufficiale anziano, certamente di alto rango, forse un generale, ma piuttosto mal ridotto, si reggeva in piedi col bastone, accompagnato da una teutonica Schwester, infermiera impeccabile nella sua uniforme e la crestina, perfetta come appena uscita da casa: unica donna tra millecinquecento prigionieri.

Arrivò l'ordine di partire subito e di scortarli fino a un porticciolo distante qualche diecina di chilometri. Al nostro ordine di partire si incolonnarono per quattro e camminammo fino a notte, quando il capogruppo decise di fermarsi a dormire. I prigionieri spossati da chissà quante marce senza cibo né acqua, crollarono a terra. Erano talmente sfiniti che non c'era nulla da temere. Dormimmo tutta la notte senza problemi. All'alba ripartimmo. Dopo alcuni chilometri ci raggiunse un camioncino carico di scatoloni di cartone con dentro delle latte. Arrivato a metà della lunga fila scaricò gli scatoloni in mezzo alla strada e tornò indietro. Fu il pandemonio, con le poche forze rimaste i prigionieri si buttarono sugli scatoloni come un branco di lupi affamati, spingendosi con violenza per arraffare il più possibile. Davanti alla fame la ferrea disciplina teutonica non funzionava più. Sparai qualche colpo in aria, si bloccarono, ma visto che non c'era nessun morto tornarono alla carica e li lasciai fare. In poco tempo divorarono tutto. Era cibo dell'esercito americano, carne con patate, piuttosto salato, perciò ora erano assetati. Dopo alcuni chilometri arrivammo ad un casale con una fontana, ma far bere millecinquecento assetati fu una cosa impossibile. Tutti insieme con le gavette sotto alla fontana a gomitate e a calci cercando di riempirle. Quasi tutti rimasero a secco perché arrivò l'ordine di ripartire.

A notte fonda arrivammo al pontile dove una vecchia carretta arrugginita ci attendeva per imbarcarci. Ci volle tutta la notte per farli salire uno alla volta con una scala a pioli,

disidratati e debilitati com'erano. Alcuni non ce la facevano a salire la scala, mettemmo delle ore a legarli ad uno ad uno con una corda per tirarli su. Alla fine arrivò un'ambulanza che aveva recuperato quelli più deboli che non ce l'avevano fatta, ce li eravamo persi per la strada. Tirammo su faticosamente anche quelli. Salimmo anche noi della scorta e la carretta all'alba molto lentamente staccò gli ormeggi. I prigionieri erano ammucchiati nella stiva e sui ponti, dovunque ci fosse il minimo spazio per sedere o sdraiarsi. Io mi arrangiai in un angolo della sala macchine. Alcuni scopersero una manichetta dell'acqua e ci fu un'altra battaglia per averne un sorso finché il comandante la fece staccare perché era l'acqua che serviva per le caldaie della macchina. Non c'era nessun cesso sulla nave, i prigionieri avevano tutti la diarrea, facevano i loro bisogni seduti tutt'intorno alla murata di poppa. La carretta era lentissima, il carbone durò poco, i marinai e i macchinisti cominciarono a bruciare tutto quello che era di legno, ma alla fine la barca si fermò e aspettammo un rimorchiatore che dopo qualche ora venne da Zara.

Dopo cinque giorni di viaggio e un'altra fermata a Sebenico, giungemmo al porto di Spalato e cominciammo a far scendere i prigionieri ridotti ormai a larve. Un'altra squadra di partigiani ripuliti, eleganti nelle nuove divise, non mal ridotti come noi, li prese in consegna. Nessuno ci seppe dire dove li portavano. Qualcuno suppose che li avrebbero fatti lavorare in una miniera. Chissà quanti non sono mai tornati a casa, forse altri al posto della casa hanno trovato solo morti e macerie. Dopo un paio d'ore fecero imbarcare noi della scorta su un battello veloce e in tarda serata eravamo a casa.

*La fame è il miglior condimento al mondo.*

Elredo de Rievaulx

## Capitolo 6

### Padova

Febbricitante per la fatica e la tensione, rimasi a letto un paio di giorni.

Quando mi ripresentai al comando ebbi una nuova sorpresa. Fui inserito in un gruppo di un centinaio di partigiani. Ci mandarono alla stazione di Susak, saremmo dovuti andare sui monti a snidare i cetnici, seguaci di re Pietro, già alleati dei tedeschi, che si nascondevano nei boschi. Benché io sia nato da quelle parti non ho mai capito bene chi fossero questi fedeli di re Pietro, sapevo che avevano deciso di non tagliarsi né i capelli né la barba finché re Pietro non fosse tornato. Ne avevo visti parecchi con i tedeschi, con barba e capelli fino alla cintura. Per me, italiano, era difficile districarmi tra tante etnie, serbi, cetnici, kossovari, croati, ustascia, sloveni, ecc. Re Pietro era riuscito a tenerli tutti uniti fino all'invasione italiana e dopo la guerra ci era riuscito anche Tito, ma dopo la sua morte erano rinate le antiche rivalità etniche e religiose che non sono tuttora sopite.

Un partigiano aveva due liste con i nostri nomi, una parte doveva salire su di un camion per andare in una zona, gli altri dovevano salire sul treno destinati ad un'altra zona. C'era tanta confusione. Approfittai di questo per dire a un compagno che sarei andato al mercato lì vicino a cercare della frutta. Andai, con fucile e zaino e la mia stella rossa, a comperare delle pere ma invece di tornare al raduno me ne andai a casa con la massima indifferenza. Calcolai che sul camion avrebbero pensato che ero salito sul treno e viceversa. Infatti non mi cercò mai nessuno. Chiuso in casa, dopo aver sepolto in cantina il fucile lubrificato e protetto, non si sa mai... aspettai che mio padre ottenesse un permesso di espatrio per raggiungere Padova dove avrei dovuto frequentare l'università.

Ottenuto il permesso, mio padre mi trovò un passaggio su un camion che doveva portare a Vicenza un carico di barili di acciughe salate. Lasciata la valigia sul camion, approfittai che gli autisti dovevano caricare i barili, per andare a salutare la figlia di amici per la quale avevo una certa simpatia, anzi, ne ero proprio innamorato e lei mi ricambiava. Si chiamava Paola aveva sedici anni, aveva le treccine, era bellissima. "Noi abbiamo dei cugini a Padova," mi disse, quando seppi del mio trasferimento "vai a trovarli, forse anche noi andremo a Padova, ci potremmo rivedere lì". Però mi dilungai troppo nei saluti e vidi dalla finestra che il camion stava partendo senza di me. Ero disperato, "Prendi la bicicletta, corri, lo puoi raggiungere" mi disse il padre della fanciulla offrendomi una bicicletta, saltai in sella e partii a tutta velocità. Ma c'erano tante salite e discese tra Fiume e Trieste, sentivo il puzzo disgustoso delle acciughe che detestavo, ma non riuscivo a raggiungerlo. Dopo una trentina di chilometri mi fermarono a un posto di blocco, mi chiesero il lasciapassare ma era nella valigia sul camion, mi interrogarono, cercai di spiegare che dovevo andare a studiare in Italia, forse mi credettero, comunque mi chiusero in uno sgabuzzino in cui potevo stare solo in piedi o accovacciato, pieno di cimici e altri insetti. Passai una notte infernale senza chiudere occhio pensando alle candide e profumate lenzuola di bucato di mia madre. La mattina seguente

avevo le caviglie gonfie. Dopo un altro interrogatorio mi ridiedero la bici e mi rimandarono indietro.

Tornato a casa, mio padre con un nuovo lasciapassare mi trovò un altro passaggio e mi fece salire sul camion pur di vedermi partire. “Non ti voglio vedere più, fatti sapere quando arrivi” mi disse abbracciandomi. All’arrivo a Trieste trovai un altro passaggio su un camion carico di profughi e giunsi finalmente a Padova dove avrei dovuto iniziare una nuova vita. La prima notte mi ospitò un amico di famiglia laureando, nella sua stanza alla casa dello studente. C’era un letto solo, ma abituato com’ero a dormire dovunque, dormii benissimo sul pavimento. Ormai ero ufficialmente un profugo, come migliaia di altri istriani e fiumani che giornalmente optavano per rimanere italiani ed erano costretti ad abbandonare le loro case e i loro averi per andare nei campi di raccolta, o per raggiungere altre destinazioni tra cui il Canada, il Sudamerica, o l’Australia.

Il giorno seguente seppi che c’era un collegio che ospitava giovani profughi della Venezia Giulia finché i collegiali erano in vacanze. Ci andai, c’ erano già altri ragazzi fiumani e istriani, mi assegnarono un letto, per il cibo andavamo alla mensa del partigiano dove ci davano a mezzogiorno una fetta di mortadella e una cucchiata di patate bollite, la fame non era ancora debellata. Completavamo il magro pasto con le patate dolci americane arrosto, che vendevano sui carrettini e che non avevo mai viste prima. Il famoso caffè Pedrocchi nel centro di Padova era la nostra base, sempre affollato da studenti e da soldati inglesi. Mi divertivo a vedere questi soldati che, seduti intorno ai tavolini, cominciavano a bere birra. Quando sui tavolini le bottiglie vuote non ci stavano più, le mettevano per terra e dopo un po’ non si potevano più muovere finché, completamente ubriachi, se ne tornavano negli alloggi.

## Capitolo 7

### Iscrizione all'università

Con tutto quello che mi era capitato negli ultimi tempi non avevo chiare le idee a quale facoltà iscrivermi. In verità mio padre avrebbe voluto che diventassi un dentista “denti guasti e dentiere da riparare ci saranno sempre” diceva e avevo anche letto vari libri su medici e chirurghi, perciò optai per medicina e mi iscrissi. Alla prima lezione di anatomia, vedendo il professore che sballottava da un'ora il braccio di un poveraccio indicando questo e quel muscolo, quell'osso e quel tendine capii che non faceva per me.

Passai a ingegneria, non per niente avevo fatto lo scientifico e me la cavavo bene con la matematica e la fisica. Ma ormai ero una matricola e non sfuggii alla sorte che toccava ai novizi. Convocato assieme ad altri sventurati in un'osteria ci trovammo davanti alla corte degli anziani che ci fecero subire un sacco di angherie. Anzitutto ci fecero bere senza mangiare, perciò dopo un po' eravamo brilli. Ci misero in mutande e avremmo dovuto rispondere che cosa erano gli anelli, i penelli, i monelli e i trabucos, i vari tipi di peli dell'inguine. Chi non rispondeva subiva un ulteriore maltrattamento. Ma la cosa peggiore era il ferro rovente nel sedere. Con gli occhi bendati ci fecero sdraiare a pancia sotto e ci infilarono a turno un pezzo di ghiaccio nel didietro, l'effetto era tremendo. Alla fine, seminudo e completamente ubriaco di clinton, il famoso vino di uva fragola, fui costretto ad arrampicarmi sulla statua al centro della piazza principale di Padova con in testa mezza anguria che avevo dovuta svuotare con le mani legate dietro la schiena. Alla fine tutti al casino (così si chiamavano allora le case di tolleranza) costretto a un'ingloriosa performance, sesso e vino non vanno d'accordo, ma ricordo che la “signora” mi disse “Non ti preoccupare carino, la prossima volta andrà meglio”.

Ma non era solo quello il problema. “Senz'acqua la papera non galleggia” , dicono i napoletani, senza soldi io non sapevo come andare avanti. Le diecimila lire che mi aveva dato mio padre erano quasi finite. Aspettando la provvidenza decisi di dare l'unico esame facoltativo di ingegneria, l'esame di lingue. Dato che parlavo discretamente il tedesco pensavo che sarebbe stata una passeggiata, invece mi misero davanti un trattato di ingegneria meccanica che avrei dovuto tradurre. C'erano termini tecnici che non sapevo neanche esistessero. Non ci provai nemmeno e consegnai il foglio in bianco. Ero più avvilito di quando dovevo strisciare sotto i reticolati.

Un giorno venne a trovarmi mio padre e mi portò altre diecimila e la mia amata macchina fotografica, la favolosa Rolleiflex che mi fece sentire subito più fiducioso. Intuivo che avrei risolto i miei problemi con la fotografia. Cominciai a spargere la voce, le prime foto le feci agli studenti del teatro universitario che avevano messo in scena “le Coefore” di Eschilo. In seguito feci ritratti, foto tessera, riproduzioni di calchi in gesso, tutto ciò che capitava e divenni autosufficiente. Andai spesso al teatro Verdi quando c'erano le compagnie di rivista, fotografai Billi & Riva, Walter Chiari, Tognazzi, Vanda Osiris, i comici, le soubrette e le ballerine. Tutti gradivano essere fotografati e la sera dopo consegnavo le foto e riscuotevo. Fui fregato solo una volta da un soldato americano di origine napoletana che per le foto di una soubrette mi rifilò delle Americanlire fuori corso.

Mi ero trasferito in un appartamento con altri studenti presso un'affittacamere, vedova di guerra che mi permise di usare un corridoio come sala di posa. Andavo a sviluppare e stampare le foto in un laboratorio di cui mi aveva dato la chiave il figlio di un professore, anche lui appassionato di fotografia. L'ho rincontrato a Roma tanti anni dopo, scriveva su un giornale di cinema. Il cibo ormai non era più un problema, per questo gruppo di studenti mi ero offerto di fare la spesa e cucinare come avevo visto fare a mia madre. Eravamo sei, facevo giganteschi piatti di pastasciutta, gran risotti e pian piano mi azzardai ad arrostitire polli e cuocere carni e verdure. Si divideva la spesa. Le montagne di panini non erano più necessarie. Come lavoro alternativo feci il facchino, aiutavo un cugino che aveva preso in affitto un nuovo locale a trasferire dei camion di mobili da un locale all'altro. Così iniziai una nuova vita, niente più soldati, niente più armi, niente più bombardamenti, niente più la fame lancinante degli ultimi anni.

Comunque per incrementare i miei modesti introiti accettai la proposta di un laureando in veterinaria. Si trattava di vendere un prodotto che preservava i polli da una malattia alla gola, una specie di angina, per cui i polli non facevano più le uova e infine morivano. Si trattava di spennellare ogni tanto la loro gola. Partivo la mattina in bicicletta con un borsone pieno di questo medicinale, giravo le campagne intorno a Padova fermandomi a ogni casolare o fattoria. Le contadine mi dicevano: "Sì, ghe vorria na cossa per salvar le gaine, ma da metere nel paston, no gavemo tempo de ciarle una par una", tutti così dicevano e io continuai a girare le campagne sperando che qualcuno avesse voglia di fare un tentativo. Dopo qualche giorno dovetti rinunciare e restituii il borsone. Avevo venduta una sola bocchetta guadagnando una lira.



*La misura dell'amore è amare senza misura.*

Sant'Agostino

## Capitolo 8

### Anna

In quel periodo conobbi Anna, una ragazza orfana di entrambi i genitori, erano quattro sorelle che vivevano in subaffitto in una stanza nella vecchia Padova, avevano un'affittuaria terribile che non faceva che strillare dalla mattina alla sera. Anna lavorava in un ufficio, la sera andavo a prenderla in bici e ce ne andavamo a fare lunghe passeggiate o al cinema, ma per stare nell'intimità, avendo la chiave del negozio di mobili, approfittavamo per usare un divano e stare comodi. Non ho mai saputo se quel divano sono poi riusciti a venderlo. Di università non se ne parlava più, ero tutto preso dalla fotografia, da Anna e dal cinema. Già da ragazzino andavo al cinema, anche se durante il fascio non si potevano vedere i film americani, mi piacevano quelli italiani e tedeschi. "La corona di ferro" di Blasetti mi aveva entusiasmato, lo vidi tre volte di seguito. Anche il primo film a colori tedesco mi aveva incantato, era il "Barone di Munchausen", mi si era aperto davanti un nuovo mondo. A Padova mi intrufolavo nel cinema per i soldati inglesi e vidi i primi film americani a colori, poi ne vidi tanti altri nei cinema normali. E già c'era in me una pallida voglia di fare quel lavoro. Oltre alle foto che facevo per sopravvivere andavo in giro fotografando suggestive nebbie e scorci di boschi e strade e piazze e la gente per la strada. Ormai non vedevo più le cose come prima, vedevo delle inquadrature, ogni cosa che guardavo la vedevo già come fotografia, anche le cose più banali le racchiudevo in rettangoli orizzontali o verticali. Questo mi fu utile anni dopo per fare l'operatore, i registi apprezzavano le inquadrature molto precise oppure originali e mi è utile anche quando dipingo.

Al Pedrocchi conobbi dei ragazzi che frequentavano un cine-club e si riunivano qualche volta a parlare di cinema, mi invitarono a casa di uno di loro. Tra l'altro raccontarono che il cine club l'aveva fondato un ragazzo, un certo Covi, che aveva collaborato alla lavorazione di un documentario sulla montagna abbinato al film "Pastor Angelicus", sulla vita di Papa Pacelli. Mi ricordai che con la scuola ci avevano portato a vedere quel film e il documentario mi aveva particolarmente colpito per le bellissime riprese sulle montagne. Mi dissero che quel ragazzo non faceva più parte del cine club e l'avevano perso di vista. A me interessava molto conoscerlo, avrei forse avuto qualche notizia sul documentarismo in Italia. Qualsiasi aggancio poteva essermi utile. Perciò rintracciai la famiglia, ma mi dissero che il figlio si era fatto gesuita e viveva in un convento in un paesino nei pressi di Vicenza. Ma non mi arresi, decisi di andarci e un giorno presi il treno, qualche treno cominciava a funzionare. Arrivato a Vicenza seppi che il convento dei gesuiti era nei pressi di Lonigo a una quindicina di chilometri. Non c'era nessun mezzo, perciò me la feci a piedi. In un paio d'ore arrivai a questo convento e conobbi padre Covi, un simpatico trentenne che fu molto gentile, però non mi poté dare notizie utili, entrato in convento non si era più occupato di cinema. Sempre a piedi me ne tornai a Vicenza un po' deluso e presi il treno per Padova. Ma la cosa più bella era il mio amore per Anna. Non ero mai stato così innamorato, appena la vedevo uscire dall'ufficio sentivo un tuffo al cuore. Quando arrivò la primavera andavamo lungo gli argini, nei boschi e a sdraiarsi sui prati a sognare e a fare progetti. Quando prese le ferie partì con le

sorelle per stare due settimane a fare i bagni al Lido di Venezia, ma dopo un paio di giorni non resistetti, presi la bicicletta e corsi come un pazzo per fare in tempo a prendere il vaporetto per il Lido. Era in una pensioncina, quando la vidi mi sentii mancare dalla felicità. “Ti si mato!” mi disse, ma le brillavano gli occhi. Mi fermai solo una notte, la mattina ripartii per Padova in bicicletta.

Venne il giorno in cui anche i miei genitori dovettero lasciare la nostra villa che ci era stata confiscata dalla Jugoslavia come risarcimento per i danni subiti a causa dell’occupazione fascista. Tutti i beni degli italiani di Fiume, Istria e Dalmazia passarono alla Jugoslavia di Tito. Il governo italiano di allora aveva fatto ampie promesse che questi beni sarebbero stati risarciti dallo Stato perché era giusto che tutti gli italiani che per anni avevano inneggiato a Mussolini e alla guerra pagassero per l’aggressione alla Jugoslavia e non soltanto i cittadini esuli dalle terre perdute. Anni dopo, quando si cominciarono a fare i conteggi sapemmo che il valore dato a quei beni era calcolato in base al loro valore del 1938. Enorme truffa perché dal ‘38 al ‘45 il valore della lira era dimezzato. Comunque nei seguenti 30-40 anni gli esuli furono in parte risarciti con cifre irrisorie. Inoltre, molti esuli, in questi cinquant’anni, per reazione al comunismo di Tito non hanno fatto altro che piagnucolare nei loro squallidi giornaletti che dovrebbero essere la Croazia e la Slovenia a risarcire i profughi, restituendo il maltolto. Niente di più assurdo!

I miei genitori, dovendo scegliere un posto dove andare a vivere, abituati a una città di mare, decisero di andare a vivere a Pegli, nei pressi di Genova, in subaffitto presso una famiglia. Appena sistemati mi chiesero di raggiungerli, ma io ero tanto legato ad Anna che trovai mille scuse per rimanere a Padova ancora qualche mese. Quando non potei più tergiversare mi arresi e decisi di partire con la morte nel cuore. Dissi un giorno ai miei che avrei voluto sposare Anna. “E come pensi di mantenere una moglie?” mi chiese mio padre, ma non avevo una risposta. Capivo il suo problema, dopo aver perso tutto quello che aveva raggiunto in tanti anni di lavoro e trovandoci tutti in una situazione piuttosto precaria, ci saremmo caricati di nuovi problemi. Non potevo dargli torto. A quei tempi i profughi avevano la possibilità di viaggiare con il foglio di viaggio rilasciato dalla questura, approfittai un paio di volte per tornare da Anna. Ma una volta Anna decise di venire a Genova a trovarmi. Prenotai una stanza nel più bell’albergo di Pegli e l’andai a prendere alla stazione. Appena arrivati in camera, tra baci e lacrime mi disse che la nostra storia, benché bellissima, era finita. Si era fidanzata con un ragazzo di famiglia ricca, la cui madre l’aveva presa a benvolere, cosa che lei, orfana da piccola, aveva sempre desiderato. Benché capissi che le ragioni pratiche erano più forti del sentimento, ma sempre innamorato, decisi che senza Anna non volevo più vivere. Mi sentivo straziato, vuoto, che cosa sarebbe stata la mia vita senza Anna? Dopo averla riaccompagnata al treno andai alla spiaggia, nuotai più lontano possibile, più a fondo possibile tentando di affogare, ma il pensiero dei miei genitori me lo impedì, tornai alla spiaggia pensando che forse la vita mi avrebbe riservato ancora qualcosa di buono.

Negli anni seguenti tornai a trovarla, sia da Genova che da altri posti dove mi portava il lavoro, seppi che il ragazzo l’aveva lasciata per andare in Sudamerica, ma capii che la nostra storia era comunque finita. Seppi anni dopo che si era sposata, trasferita a Milano e aveva dei figli. Ho sempre sperato che in tutti questi anni, leggendo forse alla televisione i titoli di qualche film che ho fatto, abbia letto il mio nome e abbia ricordato quanto ci siamo amati. La sua fotografia sta da sessant’anni sulla mia biblioteca, la trovo ancora bellissima.

*Chi ha pazienza può ottenere ciò che vuole.*

Benjamin Franklin

## Capitolo 9

### Genova

Genova non mi sembrò a prima vista una città molto ospitale, anzi, a ripensarci, se ho mai trovato qualcuno che mi ha dato una mano, non erano genovesi. Mi misi a cercare lavoro, la mattina facevo il fotografo da spiaggia, d'estate arrivavano i milanesi ai quali faceva piacere essere fotografati al mare, ragazzi e ragazze della Milano bene, tutti ottimi clienti. Il pomeriggio andavo a Cornigliano in uno studiolo di un simpatico bolognese a sviluppare e stampare le foto dei dilettanti. Per un certo periodo insegnai il tedesco a un ragazzo siciliano il cui padre, produttore di agrumi, voleva che il figlio trovasse clienti in Germania per esportare i suoi aranci. Ma non erano molto corretti, in ogni lettera promettevano che seguiva un omaggio di un chilo di riso e un litro d'olio. Invece mandavano questo pacco omaggio solo a quelli che facevano l'ordinazione.

Sulla spiaggia feci amicizia con Alberto Zoboli che era allora un ragazzo di belle speranze, patito di teatro, alle volte faceva qualche partecina al Teatro di Genova, ma era sempre in bolletta. Il padre, proprietario di una scuola privata voleva che continuasse gli studi ma lui non ne voleva sapere, voleva fare teatro e basta. Facevamo grandi chiacchierate passeggiando sul lungomare, lui amava parlare di teatro, io di cinema, ma siccome io guadagnavo qualche soldo, mi chiedeva regolarmente cento lire per le sigarette o per il tram. Organizzammo pure con altri dilettanti uno spettacolo alla filodrammatica di Pegli, mettemmo in scena una vecchia farsa, "La zia di Carlo", facemmo un pienone. Anni dopo lo incontrai a Roma, faceva una partecina in un film, si chiamava Alberto Lupo, era molto elegante in smoking, mi salutò appena.

Fotografai bambini e matrimoni, scuole ed eventi sportivi, tutto quello che capitava. Feci le foto pubblicitarie dei prodotti Elah, caramelle e cioccolatini, compreso il famoso budino. Andavo su e giù tra Pegli, dove abitavamo, Cornigliano e Genova, su tram sempre gremiti e sognavo un motorino per muovermi più agevolmente. Feci anche domanda per entrare al Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma ma mi risposero che ci voleva la laurea. Anni dopo ebbi la soddisfazione di essere chiamato al Centro a tenere delle lezioni.

Un giorno seppi che un tale, proprietario di una obsoleta macchina da presa, faceva provini a dei giovani promettendo una carriera nel cinema. Era naturalmente una truffa a questi ragazzi ma mi offersi come aiutante, lo feci per qualche mese, mi servì per fare pratica con quella vecchia cinepresa.

Una società cinematografica francese venne a Genova per realizzare un film ambientato nel porto "Le mura di Malapaga". Il regista era Renè Clément, il protagonista Jean Gabin. Chiesto il permesso di assistere alle riprese, stetti a guardare incantato ogni cosa, osservando ogni particolare. Un giorno, durante la pausa, osai mettere l'occhio al visore della macchina da presa professionale, ma non vidi nulla, ci rimasi molto male ma feci finta di niente, in

seguito scoprii che per vedere attraverso l'obiettivo bisognava spostare una leva. Comunque vidi come funzionava una vera produzione cinematografica e sognavo già di poterne fare parte.

Partiti i francesi, mi sentivo sicuro e mi offesi come apprendista in una società che produceva servizi di attualità per il cinegiornale "Incom", mi assunsero come giornaliero. Guadagnavo mille lire per ogni giorno di lavoro. L'operatore titolare era marchigiano, all'inizio mi faceva solo portare la batteria e mi trattava malissimo ma subivo pur di imparare. Dopo qualche settimana, visto che ormai avevo una certa esperienza, mi mandavano da solo a riprendere le partite di calcio e guai se perdevo un gol, avevo a disposizione due pizze di pellicola da undici minuti per ogni tempo, dovevo usare il mio intuito per non perdere i gol, altrimenti erano strilli quando la sera riportavo il girato. Riprendevo anche le inaugurazioni, gli arrivi e le partenze dei transatlantici. Non era ancora iniziata l'epoca del trasporto aereo, si viaggiava per mare, i poveri emigranti per andare in America in terza classe con le valige di cartone, i ricconi americani e argentini prendevano i transatlantici di lusso per venire a visitare l'Italia.

In quell'ambiente conobbi un certo Giuliani, un ex partigiano che veniva spesso alla società per convincere il dirigente a produrre un servizio per il cinegiornale sui lavori pericolosi nel porto di Genova. Morivano troppo spesso operai e scaricatori per le scarse misure di protezione, come i muratori che cadevano dai ponteggi. Il servizio non fu mai realizzato, per opposte opinioni sindacali, ma rimase tra noi una reciproca stima. In quel periodo a Genova il clima politico era molto caldo, dopo l'attentato a Togliatti le manifestazioni di protesta si susseguivano per problemi politici o sindacali. La polizia di Scelba aveva un gran daffare, intervenivano le jeep per disperdere i dimostranti. Giuliani mi telefonava, ci incontravamo in piazza De Ferrari, mi consegnava una piccola cinepresa che poi seppi essere del PCI, io mi buttavo nella mischia a riprendere i caroselli della polizia, il lancio dei lacrimogeni e le randellate ai dimostranti. Ero diventato abile a schivare i manganelli, non sono mai riusciti a colpirmi. Non capivo bene a cosa potessero servire quelle riprese, Giuliani mi diceva: "archivio". Un paio di volte mi portò alla sede del PCI, io osservavo un po' distaccato tutto quel gran movimento negli uffici. Rimanemmo sempre in contatto.

Qualche mese dopo mi propose di fare le riprese per un documentario sulle colonie montane del Comune di Genova, a Gressoney, con la regia di Carlo Lizzani, giovane aiuto regista venuto da Roma, ancora sconosciuto. Fu un lavoro molto piacevole, i bambini erano chiassosi ma simpatici, le accompagnatrici erano divertite e disponibili.

Finito questo lavoro tornai a fare il fotografo finché Giuliani mi disse che stava arrivando a Genova una produzione romana per girare un film sulla guerra partigiana e che c'era per me la possibilità di fare l'assistente operatore. Non mi sembrò vero, sarei entrato a far parte del vero cinema. Il regista era Lizzani al suo esordio nella regia, la fotografia l'avrebbe curata un altro esordiente, Gianni Di Venanzo che aveva però al suo attivo, come operatore, film come "La terra trema" di Visconti e "Miracolo a Milano" di De Sica. Cinema vero. Questo film si chiamava "Achtung Banditi" ed era la storia di una squadra di partigiani che doveva compiere una missione in territorio presidiato dai tedeschi. Il gruppo dei partigiani era composto da ragazzi aspiranti attori, scelti da Lizzani a Genova, da Roma erano venuti gli attori principali, Andrea Checchi, Lamberto Maggiorani che era stato il protagonista di "Ladri

di biciclette” di De Sica, la protagonista femminile era Gina Lollobrigida poco più che ventenne, bellissima. Ero molto emozionato anche per il fatto che per la prima volta avrei guadagnato un settimanale discreto, anche se poi seppi che era la metà di quanto avrebbe guadagnato un assistente di Roma. Se tutto fosse andato bene sarebbe potuto essere l’inizio della carriera che avevo sempre desiderata. Perciò mi accinsi a dare il massimo. Noi reclute dormivamo in una baracca di legno montata a nord di Genova, nei pressi dei luoghi dove avremmo girato. Il giorno si mangiavano panini, la sera in una mensa degli ex partigiani.

Mi piaceva l’affiatamento tra i reparti, la professionalità e la capacità di tutti a risolvere ogni problema e a superare le difficoltà. Nelle riprese si presentavano spesso degli imprevisti ma venivano affrontati senza drammatizzare, si trovava sempre una soluzione. I tecnici, particolarmente gli attrezzisti, tiravano fuori dalle loro casse le cose più impensate. Tutto veniva risolto serenamente e spesso scherzosamente. C’era il capo macchinista che non faceva altro che raccontare aneddoti sul cinema, aveva lavorato spesso con Rossellini che per lui era un mito. Una storia che raccontò fu quella di un direttore di produzione che, per accontentare Rossellini, andò a chiedere alla proprietaria di una villa lussuosa sulla costiera amalfitana, il permesso di girare una scena nel parco. Ci volle del bello e del buono per convincere la signora a dare il consenso “Baronessa, le do la mia parola d’onore che entreranno al massimo due persone con una piccola macchina da presa” disse. Avuto finalmente il permesso, appena andata via la signora, si sentì un ordine: “Fate entrare gli elefanti!” Se non è vera è verosimile, quando la produzione era povera ci si arrangiava in tutti i modi.

Qualcuno mi disse che ero fortunato a esordire in una troupe come quella, c’erano film in cui tutto andava storto, produttori improvvisati, sceneggiature poco chiare, registi inesperti o troppo esigenti, attori capricciosi, tecnici incapaci. Ho capito che il lavoro prosegue ininterrotto e si rispettano i piani di lavorazione, quando alla preparazione hanno partecipato tutti i reparti in pieno accordo. Ma basta che un reparto non funzioni e il lavoro si inceppa e ci vogliono ore per rimediare. Negli anni seguenti mi è capitato di tutto, film che accumulavano ritardi mandando a gambe all’aria le previsioni di spesa, risultati scadenti nel tentativo di recuperare situazioni compromesse, brutti film costati moltissimo, film belli costati poco.

Ma torniamo al nostro film. Le riprese durarono cinque mesi, gli spostamenti erano faticosi, le attrezzature a quel tempo erano molto pesanti, faceva sempre molto freddo ma io non lo sentivo, ero troppo felice. Saputo che ero anche un buon fotografo mi diedero l’incarico di fare anche le fotografie di scena che sviluppavo e stampavo la notte nella baracca che avevo attrezzato. Non dormivo mai. Il lavoro principale era l’assistenza alla macchina da presa, come avevo visto fare agli assistenti francesi. Avevo la mia piccionaia, così chiamata perché sembrava una cassa per allevare piccioni, era effettivamente una cassa di legno con due buchi ma con dei manicotti di stoffa nera nei quali si introducevano le braccia per maneggiare la pellicola vergine, caricare e scaricare i magazzini della cinepresa, il tutto al buio completo. Questo lavoro lo dovevo fare nel minimo tempo perché non mancasse mai la pellicola da impressionare. Spesso la piccionaia stava sul camion, lontana dal set, dovevo fare delle lunghe corse avanti e indietro. E talvolta qualche bontempone della troupe mi veniva a fare il solletico sapendo che non avrei mai tirato fuori le braccia rovinando ore di lavoro e centinaia di metri di pellicola costosa. Nella piccionaia c’erano anche i boccioni con gli acidi per lo

sviluppo e ogni tanto Di Venanzo mi chiedeva di sviluppare delle strisce di pellicola per il controllo delle luci.

Tanti anni dopo successe a un mio assistente che, con le mani dentro la piccionaia gli si srotolasse un rullo di pellicola girata e più cercava di metterla a posto e più gli si ingarbugliava. Lo feci mettere di peso su un camion con le braccia infilate nella piccionaia e portare nella camera oscura del laboratorio dove lo aiutarono a riavvolgere il rullo. Era tanto imbarazzato che voleva lasciare il cinema ma gli diedi fiducia e lo convinsi a rimanere. “Abbiamo risolto” gli dissi, “non ci pensare più”.

Il lavoro più impegnativo era tenere a fuoco gli attori durante la ripresa, in questo mi furono utili gli anni di fotografia. Un paio di volte alla settimana si andava in proiezione in un cinema, dopo l'ultimo spettacolo. Si visionavano le scene girate nei giorni precedenti. Era per me un'emozione vedere sullo schermo le scene in movimento chiare e nitide, qualche volta ero terrorizzato se non erano a fuoco, ma era sempre l'operatore di cabina che a quell'ora non aveva più voglia di correggere il fuoco. Qualche domenica facevo una scappata a casa per raccontare ai miei del mio nuovo lavoro e per farmi una bella dormita. Un giorno Lizzani, sapendo del mio passato, mi coinvolse, mi fece fare la comparsa, vestito da soldato tedesco delle SS, dovevo andare a sequestrare ai contadini una cesta di uova e un maialetto. Non potei rifiutare anzi, mi divertii a fare l'SS nella finzione cinematografica.

Alla fine delle riprese, mentre si preparavano a tornare a Roma, Di Venanzo mi disse che era contento di me e che se avessi voluto sarei potuto venire a Roma per finire le riprese in teatro di posa. Dissi immediatamente di sì e qualche giorno dopo partimmo per Roma. Eravamo in quattro, io, Giuliani, un attore, un certo Montaldo e un aiuto regista. Arrivati a Roma ci sistemammo a Monte Mario, affittammo alcune stanze presso una certa signora Emilia, una pensionata non più giovane, molto elegante e molto gentile. Una domenica mattina, mentre gli altri erano usciti, entrò nella mia stanza per portarmi il giornale e mentre stavo leggendo a letto mi saltò addosso, fui tanto sorpreso che non reagii e forse anche per non offenderla, la lasciai fare continuando a leggere il giornale. Da allora in poi non ebbi più pace, appena gli altri uscivano, mi catturava con ogni sotterfugio e mi costringeva a fare sesso, era insaziabile, persino la notte, mentre gli altri dormivano entrava nella mia stanza. Provai a farla smettere, ma mi ricattò, minacciando di cacciarci via tutti, e questo sarebbe stato un problema perché gli altri si erano sistemati e abituati a stare in quel quartiere e gradivano le ottime colazioni che lei ci preparava la mattina. Perciò dovetti accettare la situazione sperando di trovare una via di uscita. Capito tempo dopo quando Giuliani ci trovò un appartamento a Porta Pia nel quale ci trasferimmo tutti.

Anni dopo mi successe una cosa simile a Torino, giravamo “La suora giovane”, dal libro di Arpino, era di notte, una giovane signora si avvicinò e mi disse che era stata suora anche lei, ma adesso faceva la maestra di pianoforte, mi invitò a salire da lei per bere un bicchiere, io accettai benché fossi stanco dopo una giornata di lavoro, inoltre non ero abituato a bere, perciò dopo un bicchiere crollai a dormire su un divano. Nel dormiveglia mi resi conto che si era vestita da suora, sotto il vestito niente, mi stava spogliando e... La mattina tornai in albergo un pò sconvolto, ma divertito.

*Anche un viaggio di mille miglia comincia sempre col primo passo.*

Lao Tse

## Capitolo 10

### Inizia la vita a Roma

Sono entrato per la prima volta in un complesso di teatri di posa. Non era Cinecittà, era uno stabilimento privato, la De Paolis, del quale si servivano tanti produttori perché più economico, più centrale. Comunque seppi che in quei teatri erano stati girati tantissimi film anche di registi famosi e tanti film di Totò. Ero emozionato e curiosissimo, volevo sapere tutto, le apparecchiature, le costruzioni, il personale. In un teatro avevano costruito per noi l'interno di un villino in cui avremmo girato le scene mancanti. Andai a curiosare anche nel teatro accanto in cui stavano girando un film estivo su una spiaggia ricostruita, c'era un nugolo di comparse, belle ragazze in costume da bagno, era un bel vedere. Una potentissima lampada illuminava la spiaggia creando l'effetto sole. Chiesi a una ragazza che film fosse, mi rispose "Culi a mollo", capii che mi stava prendendo in giro. Mi disse di essere una delle figlie di "Federico", personaggio famoso a Roma, proprietario di un ristorante di piazza Quadrata dove mangiavano i calciatori della Lazio. La cosa non mi sconvolse. Avevo visto una volta la Lazio giocare con la Sampdoria quando mi mandavano a riprendere le partite di calcio. Ero ancora tifoso della "Fiumana" che nel '40 era passata dalla serie C alla B, poi il campionato era stato sospeso per la guerra. Ora si chiama F.C.Rijeka.

A quel tempo Roma mi parve una città straordinaria. Il traffico che oggi la rende quasi invivibile, allora era talmente ridotto che tutte le strade erano percorribili in tutti i sensi, non esistevano sensi unici, né rotatorie, né divieti di nessun genere.

L'aria era respirabile, era bello fare una passeggiata da piazza Esedra a piazza Venezia o a piazza del Popolo. Un giorno feci delle foto alla fontana di Trevi, non c'erano più di dieci persone a prendere il fresco intorno alla fontana. Non c'erano ancora i turisti che ora, a migliaia rendono la fontana inavvicinabile. Scattai alcune foto di queste persone tranquille nel silenzio interrotto solo dallo scrosciare dell'acqua. Un gruppetto di famiglia nonna, mamma e nipote, la ragazzina ha in mano un bigliettino, mamma e nonna cercano di leggerlo, chissà chi ha mandato alla bimba questa missiva. Una coppia di media età, il marito legge il giornale e fuma, la moglie evidentemente annoiata guarda in cielo. Sul bordo della piazza un bar, a un tavolino siedono due signore inglesi a prendere il tè, un rumore insolito le fa girare di scatto... Due marinai inglesi stanno fotografando la fontana, un solitario venditore offre a una coppia di turisti una guida di Roma, due anziani discutono animatamente forse di calcio o forse della loro pensione. Queste immagini riesumate dopo 50 anni le ho esposte ultimamente in una mostra assieme a tante altre di quel periodo.

Pittori, gente di cinema, scrittori, artisti in genere si incontravano da Rosati in piazza del Popolo. La gente della rivista e avanspettacolo si ritrovava in galleria Colonna, tecnici e maestranze del cinema si incontravano in piazza S. Giovanni in un bar che era dove adesso c'è Coin. A Porta Pia passavano i carri della birra Peroni trainati dai famosi enormi cavalli.

Intorno ai mercati rionali c'era movimento di carri trainati da un cavallo se non addirittura con i carretti a mano. Intorno agli anni sessanta tutto cominciò a cambiare, aumentavano le macchine, si litigava per il parcheggio e gli ingorghi erano continui. Le orde democristiane aggredirono le periferie facendo nascere gli orrendi quartieri dormitorio dalla Magliana a Centocelle, dal Tufello al Laurentino. A Parigi, Londra, Vienna, e nelle altre capitali europee le reti metropolitane hanno risolto quasi del tutto i problemi del traffico. Invece a Roma furti organizzati fecero sì che per avere un tratto di metropolitana ci vollero 25 anni. Di questo passo Roma avrà una rete metropolitana completa ed efficiente, forse nel 2100.

Iniziarono le riprese in teatro. Secondo il copione, nell'ambiente costruito abitava una coppia. Il marito era un panciuto e barbuto signore anziano grande chiacchierone, la moglie era una signora timida che non parlava mai. I partigiani irrompevano nel villino per chiedere aiuto e cibo, il capo partigiano e il commissario discutevano a lungo col signore, non ricordo più a quale proposito. Era un po' diverso che girare in esterno, gli attori tornavano nel loro camerino o al trucco tra una scena e l'altra e bisognava andarli a chiamare quando le luci erano pronte per la scena successiva. Mi sembrava più organizzato ma meno interessante. Non dovevo più fare le corse su e giù per prati e boschi, avevo una camera oscura per gestire la pellicola e durante le prove ci scappava pure il tempo per un caffè, cosa impensabile in montagna. Alla pausa si andava al ristorante, niente più cartocci di panini. Andare al ristorante era interessante, ci mangiavano registi, attori, generici, tecnici, molti si conoscevano, si salutavano, si scambiavano battute. Gli attori avevano i vestiti di scena, erano truccati, e attenti a non sporcare i vestiti e rovinarsi il trucco. I primi tempi mi divertivo molto, poi ci feci l'abitudine ma era sempre un ambiente interessante, da tavolo a tavolo si potevano fare nuove conoscenze. Ebbi occasione di visitare anche la falegnameria dove esperti artigiani costruivano porte e finestre e mobili di ogni stile. Come aspetto erano perfetti, ma fatti di legno scadente, bastava che durassero il tempo del film. Erano anche esperti a fare i mobili di balsa, un legno tenero che si rompeva al minimo urto, servivano agli acrobati nelle scene di lotta e di violenza. Tantissima roba andava bruciata dopo le riprese. C'erano pure fabbri, pittori e decoratori abili a invecchiare gli ambienti per i film di epoche passate.

Le riprese in teatro durarono alcuni giorni, io facevo il conto alla rovescia finché arrivò il momento dei saluti, per me abbastanza triste. Il domani era incerto, non sapevo se avrebbero offerto a Di Venanzo un altro film e non sapevo se mi ci avrebbe portato. Un giorno mi invitò a casa sua a pranzo, conobbi la sua famiglia, la moglie e i suoi due bambini, l'ultimo era nato mentre eravamo a Genova. Mi parve che avesse intenzione di portarmi ancora con se. Nei giorni successivi andammo a vedere in proiezione le ultime scene girate, era tutto perfetto.

Iniziiò il montaggio del film, andai spesso in moviola per seguire il montatore e le sue assistenti che mettevano in sequenza le scene girate, toglievano gli scarti per poi scegliere le scene utili e iniziare il montaggio definitivo. A quei tempi si usavano ancora forbici per tagliare e acetone per incollare la pellicola. La sala di montaggio era annessa allo stabilimento di doppiaggio, la Fonorama, nel cui bar stazionavano spesso doppiatori e doppiatrici. Era curioso sentire delle persone a me sconosciute che ordinavano un caffè con la voce di Paul Newman o un aperitivo con la voce di Greer Garson. In seguito conobbi Peppino Rinaldi, il più straordinario doppiatore di quei tempi che aveva un tale repertorio di voci che



poteva doppiare Peter Sellers e Gary Cooper o altri attori semplicemente modificando la propria voce. Ero incantato da tanta bravura.

Ogni tanto telefonavo a Di Venanzo, finalmente un giorno mi disse che stava prendendo accordi per un nuovo film, “Il Capitano di Venezia” che avremmo girato a Treviso di lì a pochi giorni. Il regista era Gianni Puccini, il protagonista era un giovane esordiente, l’attrice era la meravigliosa Mariella Lotti che avevo ammirata da ragazzo nei famosi film dei “telefoni bianchi.” Questo era un film di “cappa e spada”, ambientato nel 700, il set era un vecchio castello di Treviso semi-abbandonato che fu sommariamente arredato. Il mio compenso sarebbe stata a tariffa sindacale, il doppio del primo film. Alla seconda settimana mi comprai il tanto desiderato scooter, la famosa Lambretta appena uscita sul mercato. Non avevo mai guidato uno scooter, girai tutta la notte per Treviso per fare pratica, con un mezzo tutto mio mi sentivo padrone del mondo. Non serviva targa né assicurazione, erano tempi felici. Tranne il gruppo di Di Venanzo, operatori, elettricisti e macchinisti che erano sempre gli stessi, conobbi tanti nuovi tecnici degli altri reparti, la produzione, scenografi, arredatori, truccatori, fonici, costumisti, sarte, armieri, aiuti e aiuti degli aiuti. Per il film in costume ci vogliono tante persone. Eravamo in piena estate, gli attori soffrivano il caldo sotto quei pesanti costumi, le luci aumentavano il calore, gli aiuti truccatori tra un ciak e l’altro dovevano continuamente asciugare il sudore e ritoccarli. Comunque finimmo le riprese a Treviso e tornammo a Roma per girare le ultime scene, le battaglie con la fanteria e la cavalleria. Buttai la mia valigia su uno dei camion della produzione e tornai a Roma in Lambretta, passando da Genova a salutare i miei che ne furono felici. Il viaggio fino a Roma fu molto gradevole. Non esisteva ancora l’Autostrada del Sole, guidai per le interminabili curve della riviera ligure e del Bracco, fino a La Spezia e poi l’Aurelia lungo il mare.

Nella zona di Manziana era stato preparato l’occorrente per queste ultime scene, c’erano carri, cavalli, cavalieri con elmi e corazze e ogni tipo di armi. Lance, spade, e mazze, rigorosamente di legno. Si girava con tre macchine da presa per avere del materiale ricco per il montaggio. Tutto andò bene ma in seguito evitai di partecipare a questi film con tanta violenza. Mi facevano pena i cavalli costretti a cadere con addosso tutto il pesante armamentario, e alle volte rimanevano feriti.

## Capitolo 11

### Un colpo di fortuna

Noi “genovesi” eravamo andati a stare tutti insieme in un grande appartamento a Porta Pia. Forse più che appartamento era un accampamento, il solito Giuliani aveva rimediato delle brande, le valige le tenevamo per terra. Andavamo a mangiare da “Pasquale” una bettola in piazza Alessandria, cucina casareccia, vino Est Est, non ci potevamo permettere di più. Il caffè al bar Nomentano. Erano imminenti le elezioni. La notte andavamo col secchio di colla e pennelli ad attaccare i manifesti del PCI, avevamo tappezzato tutta Porta Pia e vie adiacenti. Avendo perduto tutto a Fiume, casa, amici e parenti a causa dei comunisti di Tito, avrei dovuto odiare il comunismo che aveva stravolto la mia vita. Invece, vivendo sempre a contatto con Giuliani, Lizzani ed altri compagni, finii per condividere le loro idee e votai comunista. Ma non era solo per condividere le loro idee; senza aver mai letto il “Manifesto” di Marx mi sono sempre sentito dalla parte dei più deboli, degli sfruttati, mal sopportando gli sfruttatori e gli arricchiti disonesti. Ero e sono tuttora un moderato, vorrei che i ricchi fossero onesti, cioè meno ricchi e i poveri meno poveri. Purtroppo con i governi di centro e di destra è successo sempre il contrario. Ovviamente fu anche per reazione al fascismo e alla DC dei cardinali e dei preti che non avevo mai amato né stimato. Da allora ho votato sempre per la sinistra. In seguito mi resi conto che la cultura e tutto il cinema erano di sinistra.

Come terzo film avemmo un colpo di fortuna, era un film a episodi e fin qui nulla di strano, ma i registi erano i nomi più prestigiosi di quegli anni: Antonioni, Risi, Fellini, Lattuada, Lizzani e l’esordiente Maselli. Il film si chiamava “Amore in città” Ogni regista aveva la sua storia da raccontare anche se l’animatore del progetto era il grande Cesare Zavattini. Fare questo film, per Di Venanzo, voleva dire assicurarsi per il futuro altri film di qualità con ottimi registi che avevano tutti grandi prospettive.

Infatti negli anni seguenti lavorammo in film che appartengono alla storia del cinema. Di alcuni voglio parlare. Anzitutto di “Cronache di poveri amanti” tratto dal romanzo di Vasco Pratolini. Prodotto dall’amico Giuliani, finanziato dalla Lega delle Cooperative, e per la regia di Lizzani. Le storie del libro si svolgevano a Firenze in una via che dopo l’uscita del libro era diventata famosa, via del Corno. Si trattava di decidere se conveniva girare a Firenze oppure ricostruirla in teatro di posa. Girare a Firenze dal vero voleva dire immobilizzare tanta gente perché si trovava in un quartiere molto popolare e saremmo stati costretti a perdere molto tempo per le esigenze quotidiane degli abitanti e dei negozianti. Girare in teatro voleva dire essere liberi di girare di giorno e di notte senza alcun limite. Prevalse la seconda soluzione, il costo della costruzione sarebbe stato minore dello spostamento della troupe fuori Roma. Dietro ai soliti teatri di posa c’era un grande spazio, lo scenografo fu bravissimo, costruì una via del Corno lunga quanto era necessario, i palazzi erano a tre piani, sulla strada c’era la famosa mascalcia, il negozio di alimentari, il negozietto dove Staderini, il “ciaba” aggiustava le scarpe, il locale dove il protagonista teneva il carretto, tutti i particolari descritti nel libro. Gli attori allora più famosi accettarono di lavorare nel film. Il protagonista era Mastroianni, “Maciste” il maniscalco lo fece Adolfo Consolini, olimpionico del martello, un omone enorme ma dolcissimo, Gesuina, la servetta della “signora” era Annamaria Ferrero, la moglie del droghiere la fece Antonella Lualdi, allora la numero uno tra le attrici. Il droghiere era Montaldo, uno dei ragazzi genovesi. Era un film corale, gli attori si parlavano dalle

finestre o per la strada, battute anche salaci come sanno fare i fiorentini di quartiere. Ci fu una scena in cui Mastroianni doveva bere qualche bicchiere di vino con gli amici, e l'attrezzista gli mise nella bottiglia del vino senza annacquarelo come si fa di solito. Poco dopo andai nel bagno e trovai il povero Marcello che stava vomitando l'anima. Non se la prese con l'attrezzista, era veramente un grande! Mi disse: "Sono scemo io, avrei dovuto accorgermene!" Dentro l'ambiente di Carlino, il fascista, Lizzani mi fece fare una comparsata vestito in camicia nera col fez, stetti a testa bassa per tutta la scena.

Un giorno venne a trovarci Vasco Pratolini, girò per via del Corno osservando i dettagli della costruzione, entrò negli ambienti, alla fine sembrava molto soddisfatto, "L'è più bella di quella vera, via di Corno!" disse, eravamo felici che gli piacesse, detto da lui era un grosso complimento. Tirò fuori dalla borsa una copia del libro, si mise a scrivere una dedica e me lo diede. L'aprii, c'era scritto: A Erico Menczer che per primo ha visto le "Cronache". Mi fece molto piacere e lo tengo come una reliquia.

Per gli esterni andammo a Firenze dove girammo tutte le scene notturne con la moto col sidecar con cui gli attori tentavano di sfuggire all'inseguimento delle camicie nere. Il film ebbe tanto successo e si è visto spesso anche alla televisione. Firenze mi piacque tantissimo, nei momenti liberi scappavo per vedere tutto quello che mi era possibile.

In "Amore in città" l'episodio di Antonioni era una serie di interviste a dei mancati suicidi in cui i protagonisti raccontavano le ragioni per le quali avevano tentato di porre fine alla loro vita. Erano per lo più storie d'amore infranto, dei "lui" o delle "lei" che erano stati abbandonati dai rispettivi compagni. Una di queste storie mi sembrò grottesca, forse sarò irrispettoso davanti al dolore, ma questa "lei" era una ragazza eterea, bionda, delicata, lui, un energumeno che nel cinema era molto conosciuto, faceva il capocomparsa, era un tipo "greve" come dicono a Roma, aveva un vocione terribile, ma si sa, "l'amore è cieco". Antonioni mi affascinò per il suo modo di girare, scarno, essenziale. Avevo visto anni prima un suo documentario del '48, "NU", cortometraggio sulla Nettezza Urbana. Benché si trattasse solo della raccolta della spazzatura nelle vie e periferie di Roma, era riuscito a farne qualcosa di poetico. Con l'atmosfera dell'alba, le strade vuote, le facce degli spazzini, aveva nobilitato quell'umile lavoro.

L'episodio di Lizzani erano interviste ad alcune prostitute nelle strade centrali di Roma e nelle loro abitazioni. Girato tutto di notte in zona via Veneto, fu molto faticoso. Feci amicizia con Gillo Pontecorvo che, in qualità di aiuto regista, aveva fatto il lavoro preliminare di ricerca dei personaggi più interessanti.

L'episodio di Lattuada era sul vizio degli italiani di voltarsi dopo aver incrociato una donna per vederle il fondoschiena. Diverse giovani attrici pur di lavorare con Lattuada, accettarono di esibire i loro sederi. Se ricordo bene c'erano anche Valeria Moriconi e Giovanna Ralli diventate poi famose attrici di teatro.

Fellini girò un episodio per entrare nell'ingranaggio delle agenzie matrimoniali, facendo fare delle interviste a un giornalista interpretato da un giovane attore emergente, Antonio Cifariello che, un paio d'anni dopo, facendo veramente il giornalista in Africa, morì cadendo con un piccolo aereo.

Risi descrisse un pomeriggio domenicale in un “dancing” di periferia con la caratterizzazione di alcuni personaggi ed il loro comportamento. Uno spasso.

Maselli infine raccontò una storia vera, il dramma di una ventenne costretta ad abbandonare il proprio bambino davanti a un convento di suore. Il film non ebbe molto successo di pubblico ma viene comunque considerato un classico degli anni 50. Durante le riprese di questo film Di Venanzo, ormai certo delle mie capacità mi mise alla macchina da presa e diventai operatore. Oltre alla soddisfazione professionale il compenso settimanale aumentò notevolmente.

Dopodichè ci chiamò Michelangelo Antonioni, reduce dal successo di “Cronaca di un amore”, per realizzare “Le Amiche” film imperniato sull’amicizia di quattro belle donne interpretate da quattro famose attrici. Girammo parte a Cinecittà (era la prima volta che ci mettevo piede), parte a Sabaudia e parte a Torino. Lavorare con Antonioni era “magico”, era un uomo sempre molto elegante, parlava sottovoce, diceva il minimo che serviva a farci capire come voleva girare la scena, eravamo tutti attenti a non perdere una parola. Quando mi dava la posizione della macchina o del carrello era certamente quella giusta, dava suggerimenti a Di Venanzo sul tipo di luce che voleva, e date le sue istruzioni così chiare, in proiezione il risultato era come lui aveva previsto. Le protagoniste erano Eleonora Rossi Drago, Valentina Cortese, un’attrice francese e una svizzera. Inoltre tre attori, Manni, Ferzetti e Fabrizi. Ci fu però un grosso problema: al produttore a metà film mancarono i finanziamenti e ci fermammo per uno o due mesi finché intervenne un altro produttore che dopo lunghe trattative rilevò il tutto e potemmo finire il film.

Di Venanzo era ormai diventato il numero uno dei direttori della fotografia. Negli anni seguenti vinse per due anni il Nastro d’Argento. Io ero ben felice di lavorare con lui, in nove anni facemmo una trentina di film, tutti importanti e impegnativi.

## Capitolo 12

### La nuova stanza

Ero andato a stare in via Savoia presso una coppia di anziani, avevo una bella cameretta con la finestra che dava sul cortile pieno d'alberi. Avevo doccia e bagno, la signora mi disse "E' meglio se fa la doccia, lo scaldabagno non va tanto bene, per il bagno penso che l'acqua non si scaldi abbastanza". Ma una domenica mattina sentii il bisogno di immergermi nella vasca, la sera precedente avevamo lavorato fino a tardi per finire un film (a quei tempi si lavorava anche il sabato). Feci scorrere l'acqua, mi immersi, poi mi alzai per insaponarmi e notai, guardandomi allo specchio, che mi veniva da ridere anche se non c'era niente di divertente. Mi rimisi giù e mi addormentai. Aprii gli occhi alcune ore dopo, con la testa che mi girava. Mi resi conto che ero disteso sopra un letto con le braccia legate e quando l'immagine rotante cominciò a fermarsi vidi che ai piedi del letto c'era la statua della madonna con tante candele accese intorno. "Sono morto" pensai, senza ricordare nulla. Ero come paralizzato, non mi potevo muovere. A un certo punto entrò nel mio campo visivo una grande cosa bianca con sotto una faccia sorridente.

"Bravo, si è svegliato" disse la suora col cappellone, "l'abbiamo salvata per miracolo, l'hanno portata qui che non ci speravamo". "Dove siamo" chiesi timidamente "Siamo al Policlinico, stia tranquillo, le hanno già fatte le cure contro l'avvelenamento da gas". Cominciai a ricordare il bagno, la vasca e lo specchio. Seppi qualche giorno dopo che il padrone di casa da solo, perché la moglie stava a letto con la sciatica, passando davanti alla porta del bagno aveva bussato senza avere risposta. Sulle scale gli era venuto un dubbio, era tornato in casa e non ottenendo ancora risposta aveva forzato il chiavistello e mi aveva trovato cianotico. Aperta la finestra era corso sul pianerottolo, aveva suonato alla pensione di fronte, delle ragazze mi avevano tirato fuori dall'acqua mentre lui chiamava l'ambulanza che mi portò in ospedale. Quando cominciai a sentirmi meglio, mi slegarono le braccia spiegandomi che gli intossicati dal gas hanno la tendenza ad affacciarsi alla finestra per respirare meglio col rischio di cadere di sotto. Dopo un po' venne a trovarmi il direttore di produzione del film che avevamo finito. Poi arrivarono gli amici genovesi ed altre persone. Fui tenuto in cura per qualche giorno, le infermiere erano molto gentili, mi fecero delle iniezioni disintossicanti poi mi fecero firmare e potei uscire.

Rientrando notai che la porta della pensione era socchiusa, dallo spiraglio sentii delle risatine, le ragazze che mi avevano tirato fuori dalla vasca uscirono sul pianerottolo e mi diedero il bentornato, sempre ridacchiando, forse ero il primo uomo che avevano visto completamente nudo. Il padrone di casa mi raccontò come era riuscito a salvarmi. "Ero tanto spaventato" mi disse "non era mai successo" e seppi che era intervenuta anche la polizia che, pensando a un suicidio, aveva portato via i miei documenti. Perciò andai al commissariato di zona per farmeli restituire, ma quando dissi all'agente di servizio come mi chiamavo, consultò un foglio e disse: "Menczer... Menczer... defunto risulta" al che feci gli scongiuri di rito e riuscii a convincerlo con la foto sulla patente che ero ancora vivo, e riottenni il portafoglio.

## Capitolo 13

### Miriam

C'è stata una meteora che ha attraversata la mia vita in un certo periodo, Miriam.

Avevamo girato parte di un film, "Terra straniera" di Corbucci nella miniera di Morgnano, vicino a Terni (nella quale dopo poco ci fu un disastroso incendio). La lavorazione si era interrotta per mancanza di fondi e avevamo iniziato un altro film. Quando ci arrivò la notizia che il film riprendeva con gli interni da girare a Tirrenia, Di Venanzo mandò me, come aveva sempre fatto. Andai a Tirrenia e ripresi in mano la situazione. Uno degli ambienti in cui avremmo girato era una specie di "saloon" con tante comparse in costume inizio secolo. Tra queste spiccava Miriam. Era una ragazza che viveva con i genitori non lontano dagli studi cinematografici Pisorno, a metà strada tra Pisa e Livorno. Era una bellissima sedicenne, bruna, occhi neri, uno smagliante sorriso. Il padre, molto anziano, che per integrare una modesta pensione faceva il generico nei pochi film che si giravano in quegli stabilimenti, ci portava anche questa figlia che a lungo andare cominciò anche lei a fare la generica. Mi colpì questo perenne sorriso, la vivacità e la voglia di vivere che trapelavano da ogni suo gesto. Simpatizzammo e prima di tornare a Roma, a film finito, una sera l'accompagnai a casa e ci scambiammo qualche bacio e i numeri di telefono. Tutto qui. Un paio d'anni dopo mi telefonò, era a Roma e volle venire a trovarmi. Mi disse che non ce la faceva più a vivere in un paesino, agli studi di Tirrenia ci venivano a girare sempre di meno, voleva vivere in una grande città. Era esplosa fisicamente, era una bellissima donna. Mi chiese di ospitarla per un breve periodo, a me fece piacere. Da allora andava e veniva e capii che lavorava nei night a Roma e altrove. Una sera venne e mi disse che aveva una storia con un batterista, sarebbe partita l'indomani per Bari con la band. Tornò dopo una settimana, la storia col batterista era finita e per qualche mese non si fece più vedere. Mi telefonò un giorno e mi chiese di accompagnarla alla stazione, tornava da sua madre, il padre era morto da poco. Passai a prenderla e mi resi conto che era incinta e prossima al parto. Partì e dopo alcuni giorni mi scrisse una bella letterina:

*Ti comunico che è nata tua figlia MAGDALENA, è bellissima e sana.*

*Non ti preoccupare di nulla, all'anagrafe risulta figlia di mia madre. Ciao.*

Rimasi sconcertato, la neonata poteva essere figlia del batterista o di chiunque altro, ma non era escluso che fosse figlia mia. Non ne seppi più nulla ma pensai per anni che avrei visto volentieri questa bambina se non altro per vedere a chi potesse assomigliare. Nel frattempo mi ero sposato, avevamo nostra figlia Susanna. Qualche anno dopo, andando a Genova, decisi di fare una deviazione e passare da Marina di Pisa. Trovai la casa, mi aprì la madre, "Sono un vecchio amico di Miriam," dissi "passavo da queste parti". Ho avuto l'impressione che abbia pensato subito chi potevo essere, disse: "Miriam non c'è, la bimba sta tornando da scuola, se la vuole aspettare... si accomodi." Aspettai e di lì a poco arrivò questa ragazzina vispa e allegra come la madre. Le chiesi del più e del meno e dopo un po' me ne andai sapendone meno di prima, assomigliava tanto a sua madre.

Passò, qualche anno, un giorno mi trovavo a girare una pubblicità al mercato di Ostia e mi sentii chiamare: “O Erico, o che tu fai qui?” Era una signora sui novanta chili, bella rubiconda con tre maschietti per mano “Non mi riconosci? Sono tanto cambiata? Sono Miriam e questi sono i miei bimbi, ce n’ho un altro a casa.” Era gioiosa come al solito, “sto bene, mio marito lavora in aeroporto, è tanto bravo, gli ho fatto questi maschietti, è tanto contento, e tu come stai, ti vedo bene... devo finì di far la spesa, ciao, ciao”. Neanche una parola di Magdalena. E se ne andò con un sorriso, lasciandomi un po’ interdetto.

## Capitolo 14

### I soliti ignoti

*“I soliti ignoti” is probably the movie I know better and one of the most beautiful pictures in the whole history of cinema.*

Così scriveva qualche anno fa un autorevole critico cinematografico americano.

Il film più famoso e più visto in tutto il mondo, tra quelli fatti con Di Venanzo è certamente “I soliti ignoti” di Monicelli, copiato, imitato ma mai uguagliato. A questo punto devo fare una confessione: l’aiuto regista mi diede il copione e mi misi a leggerlo. A metà pensai: “che film strano, secondo me sarà un fallimento”. E’ chiaro che non avevo capito niente, non avevo ancora l’esperienza per poter capire i valori comici di una sceneggiatura. Ho cominciato a capire andando in proiezione a vedere i giornalieri. Monicelli era un maestro di comicità.

Alla fine del film mi sono sposato. Ho conosciuta mia moglie durante le riprese di un film “Un ettaro di cielo”. Ci siamo frequentati durante “La sfida”, ci siamo innamorati durante “La legge è legge” e ci siamo sposati alla fine de “I soliti ignoti”, abbiamo concepito nostra figlia durante “Rascelmarine” ed è nata appena finito “Quel maledetto Imbroglione”. Vita e film si sono sempre incrociati, com’è normale per chi fa questo tipo di lavoro. A quel tempo non esistevano le liste di nozze, la troupe aveva fatto una colletta, col ricavato ci potemmo comperare un bellissimo frigorifero, era l’unica cosa che ci mancava. Il nostro matrimonio è stato molto semplice, era aprile, pioveva a dirotto, la chiesa era sull’Appia antica, la sposa era bellissima col vestito bianco prestatole da un’amica, io vestivo un abito di sartoria fumo di Londra, il mio testimone era Di Venanzo, il testimone della sposa era un parente calabrese, c’erano i nostri quattro genitori, i fratelli e le sorelle, infine uno stuolo di indossatrici amiche della sposa. Di fronte alla chiesa c’era un bel localino dove facemmo il rinfresco a base di cioccolato caldo e ottimi dolci. Eravamo in tutto una ventina. Il pomeriggio stesso partimmo in macchina per la Versilia e la riviera ligure. Il nostro matrimonio durò circa tredici anni, finché una malalingua riferì a Marina che avevo avuta una storia. In parte era vero anche se era una storia assolutamente ininfluente. Fu inflessibile e mi chiese di andarmene. Lasciai la bellissima casa di Viale Liegi e andai a stare in Via di Ripetta. Ero dispiaciuto ma sollevato, il “menage” di Viale Liegi non mi piaceva più. Era diventata una bisca in cui si giocava a poker molto spesso e fino a tarda notte. Continuai a vedere i miei figli dedicando loro i fine settimana, forse stavo con loro più di prima. Mia moglie si curò della separazione, degli avvocati, lasciai a lei la parte burocratica. Quando mi chiese l’annullamento alla Sacra Rota acconsentii e andai a dichiarare davanti a tre corvi neri che non avevo mai creduto nell’indissolubilità del matrimonio. Tornai celibe a tutti gli effetti e mi sarei potuto risposare, ma non ci ho mai pensato. Mia moglie, invece, si risposò con un vedovo molto ricco e vissero felici e contenti davanti ai tavoli verdi di tutti i casinò d’Europa. Poi lui morì prematuramente per un tumore.

Tornando al film di Monicelli, posso dire che la lavorazione fu veramente divertente, avere tanti famosi attori tutti insieme non capita spesso. Con Gassman avevamo già lavorato agli inizi in un film di un regista americano, un certo Sherman, girato a Bergamo e passato inosservato. Con Mastroianni le “Cronache”, alla Cardinale facemmo il suo primo provino



dopo il quale fu scelta ed esordì come sorella di “Ferribotte”. Con Salvatori e “Capannelle” era il primo film, Totò lo conoscevamo da “La legge è legge” di Christian Jaques con lo stupendo Fernandel. E poi una deliziosa Gravina giovanissima, Memmo Carotenuto, per girare la morte del quale ci fu un problema. Monicelli voleva l’effetto che Carotenuto finisse veramente sotto al tram, lo scenografo non sapeva come fare, fecero un meeting per trovare la soluzione, ma le varie proposte erano difficilmente realizzabili. A me venne l’idea giusta, la dissi e il problema fu risolto in poco tempo e con la minima spesa. Lo scenografo non mi parlò più per tutto il film. Ne fui dispiaciuto, non era mia intenzione metterlo in difficoltà ma soltanto rendermi utile.

Nel frattempo era nata la televisione, ma i televisori costavano troppo, erano alla portata di pochi, finché la Rai cominciò a mandare in onda “Lascia o raddoppia”, programma talmente fortunato che tutti i cinema si attrezzarono con i televisori in sala, il film veniva sospeso e gli spettatori guardavano questo programma. Ci fu una diminuzione delle presenze nei cinema, che i gestori non riuscirono mai più a recuperare.

In quegli anni girammo tanti altri film, “Lo scapolo” di Pietrangeli con Sordi che fece una memorabile litigata sul set col produttore per una questione di compensi. Con Antonioni “Il grido” considerato il suo capolavoro, ricordo il gelo di quelle campagne della bassa ferrarese perennemente coperte di brina se non di ghiaccio. Ma era sempre Antonioni, lavorare col quale era esaltante per la sua sicurezza e la sua classe. “Un ettaro di cielo” con Mastroianni e Rosanna Schiaffino, unico e delizioso film di Aglaucio Casadio, sceneggiato in collaborazione con Tonino Guerra. In questo film conobbi quella che poi divenne mia moglie. Faceva, con un’amica che le somigliava, la donna a due teste, nel baraccone di un piccolo Luna Park montato in mezzo alle paludi. Un fine settimana andammo a fare una gita a Venezia e lì nacque una certa simpatia. Finite le sue pose, tornò a Roma per continuare a fare l’indossatrice e ci vedemmo qualche settimana dopo, alla fine del film. Poi “Urlatori alla sbarra” di Lucio Fulci con i massimi cantautori di allora, Mina, Celentano, Bindi, Meccia e altri. “Nel blu dipinto di blu” con Modugno, girato nel ghetto. “Gli sbandati” e “I delfini” di Maselli. A proposito de “Gli sbandati” che stavamo finendo di girare nella villa Toscanini a Crema, successe che Maselli in una scena in cui Lucia Bosè aveva un primo piano, disperata per la partenza del camion in cui erano chiusi i partigiani, volle che i ragazzi stessero dentro il camion. Sosteneva che la Bosè avrebbe recitato meglio sapendo che nel camion c’erano veramente i ragazzi. Faceva un freddo cane, la scena la fece ripetere un’infinità di volte, alla fine facemmo scendere i ragazzi che corsero a riscaldarsi nella villa. Uno di loro, Montaldo che era uno del nostro gruppo dei genovesi, si sentì male, appena finito il film lo portai in macchina a Genova dai suoi, che lo curarono per una grave polmonite.

Altri film di quel periodo furono “Suor Letizia” di Camerini, con la Magnani, con la quale andavo molto d’accordo. Era la storia di un gruppo di suore che vivevano in un convento a Ischia occupandosi di bambini in parte trovatelli. Suor Letizia si affeziona particolarmente a uno di questi, il più discolo, che sparisce e la fa stare in pena. Ho notato anche in altri film che quando c’è di mezzo un bambino, le attrici diventano più calme, più dolci. La Magnani, di solito impaziente, combattiva, mai soddisfatta (sono famose le sue liti con registi, produttori e colleghi), in questo film era sempre serena, affrontava le difficoltà delle riprese con assoluta calma, col bambino aveva una pazienza infinita. Non era la solita Magnani, sembrava un’altra, sempre bravissima attrice ma con una sensibilità diversa. “La sfida”, storia

di camorra nei mercati generali di Napoli, esordio di Francesco Rosi, in cui era evidenziata la rigida disciplina che regola i mercati generali di Napoli per cui bisogna seguire certe antiche leggi che non è possibile trasgredire. Invece il protagonista vuole guadagnare molto e subito, ignorando le regole della camorra. Ma viene inesorabilmente stroncato.

“Le ragazze di S. Frediano” di Zurlini, tratto anche questo da un romanzo di Pratolini, ambientato in una Firenze di giovani. Zurlini mi disse già durante la preparazione che dovevamo usare la testata a manovelle come gli americani, in Italia non la usava quasi nessuno. Io presi una testata a Cinecittà, la provai per qualche giorno, non era facile, una manovella serve per inquadrare in alto o in basso, l'altra per inquadrare a destra o a sinistra. L'affare si complica per i movimenti combinati. Quando fui sicuro di cavarmela bene la ordinai per il film. Partimmo per Firenze. Prima scena, in collina, Pian dei Giullari, davanti a una villa, di notte. Zurlini fa mettere un carrello sulla strada, si siede sul seggiolino e dà il via agli attori per fare una prova. Gli attori vengono verso la macchina da presa e poi girano a destra come lui aveva detto, lui cerca di seguirli ma inquadra dalla parte opposta. Seconda prova idem, gli attori vanno a destra e lui inquadra a sinistra i piedi del macchinista. A quel punto Zurlini si alza e urla: “Che cazzo di testata è questa, non funziona, portatela via” tra lo sghignazzare di tutti. Non la volle più vedere, anch'io dovetti usare la testata normale. Inoltre aveva la fissa del dolly, voleva imitare Blasetti. Perdevamo delle ore a fare complicatissimi movimenti col braccio del dolly per girare delle scene che si sarebbero potute girare meglio con delle leggere panoramiche se non addirittura con delle inquadrature fisse.

Sicuramente ne dimentico qualcuno, ma sono una trentina i film girati con Di Venanzo in nove anni. Veramente ci fu anche uno scambio di film. Saremmo dovuti partire per Amburgo per il film di Rosi “I magliari”, con Sordi, ma mia moglie era in stato interessante di mia figlia e se fossi partito non sarei stato presente alla nascita della bambina. Proposi un cambio: un mio collega che Di Venanzo conosceva, avrebbe potuto sostituirmi ad Amburgo, io avrei sostituito lui in un film che Pietro Germi stava per iniziare, “Quel maledetto imbroglio” con il direttore della fotografia Leo Barboni. Tutti accettarono la proposta, a me non dispiacque fare un'esperienza diversa con persone diverse. Mi trovai benissimo sia con Germi che con Barboni, ambedue belle persone. Successe il contrario che con Zurlini, Germi era sospettoso verso questa testata a manovelle che non aveva mai usata, ma mi lasciò fare, cercando il primo giorno di mettermi in difficoltà. Preparò una scena in uno stretto corridoio del commissariato in cui alcuni agenti correvano su e giù da una stanza all'altra. Feci una prova, Germi mi chiese “Ce la fai?” io risposi “va tutto bene” e lui “guarda che se hai bisogno di un'altra prova, la facciamo” e io “non è necessario” benché fossi leggermente emozionato. All' “azione” girammo la scena, e Germi mi guardò incredulo. Io dissi “Ottima” e la fece stampare. Il giorno dopo andammo in proiezione, e vide che era perfetta. Mi disse “Ho capito che sei veramente bravo” e io mi sentii qualche centimetro più alto. Alla fine del film ognuno riprese il suo posto.

Ma venne il giorno in cui dovetti prendere un'importante decisione, un produttore mi propose di esordire nella fotografia con il film di un regista già noto come attore di cabaret e teatro, Luciano Salce. In effetti il mio non era un esordio, qualche anno prima, tra un film e l'altro ero riuscito a girare un mediometraggio con la regia di Gillo Pontecorvo. Prodotto da Giuliani, che ormai era diventato produttore a tutti gli effetti, con un finanziamento venuto dalla Germania est, era la storia di uno sciopero a rovescio. Le operaie di un opificio tessile di

Prato si chiudevano in fabbrica continuando a produrre, per protestare contro il licenziamento di alcune di loro. Questo mediometraggio, interpretato dalle operaie stesse non è mai uscito nel circuito normale ma è visibile all'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio che lo ha proiettato spesso nell'ambiente sindacale. Durante questo lavoro ebbi un tenero "flirt" con la protagonista, un'operaia tessile deliziosa, bella, sembrava una madonna del Botticelli.

Fu una decisione molto sofferta. Di Venanzo mi stimava molto sia come operatore che come amico, quando due film si sovrapponevano lasciava a me quello da finire e prendeva un sostituto per iniziare quello nuovo. Non avrebbe mai cambiato operatore di sua iniziativa, ne sono assolutamente certo. Sull'altro piatto della bilancia c'era la mia "voglia" di cimentarmi con le luci, di verificare la mie capacità di essere come lui, abile nei rapporti e nelle trattative, sicuro nelle decisioni e padrone di fronteggiare le difficoltà sul set. Mia moglie mi incoraggiò a esordire perché sapeva che mi sarebbe piaciuto e perché il compenso sarebbe raddoppiato. C'era il problema di dirlo a Di Venanzo che non sapevo come l'avrebbe presa. Fu infatti molto seccato quando gli proposi due colleghi che mi avrebbero potuto sostituire, mi rispose che se lo sarebbe trovato da solo un nuovo operatore. Finì così, un po' male. Però mi diede ascolto e scelse uno dei due operatori che gli avevo proposto. E feci la fortuna di questo collega perché Di Venanzo girò da allora in poi una serie straordinaria di film importanti con Antonioni, Fellini, Rosi, Petri e tanto per citarne qualcuno: "L'eclisse", "La notte", "8 e mezzo", "Giulietta degli spiriti", "Salvatore Giuliano", "Le mani sulla città", "La decima vittima".

## Capitolo 15

### Luciano Salce

Il film che mi proposero era “Le pillole d’Ercole” tratto da una “pochade” francese.

Luciano Salce era rientrato da poco dal Brasile dove mi disse di aver girato due film minori. Aveva presentato questo progetto a De Laurentiis che decise di realizzarlo. Il direttore di produzione che mi conosceva gli consigliò di affidarmi la fotografia. Fu l’esordio, da protagonista, di Nino Manfredi, per gli altri ruoli la Koscina, De Sica e Andreina Pagnani. Cominciammo a Roma in teatro le prime scene dello studio medico del dottor Pasqui, Manfredi, ma a Salce dopo due giorni venne il colpo della strega. Non ci potevamo fermare per gli impegni presi con gli altri attori, specialmente De Sica il cui “cachet” era altissimo e le date obbligate. Pensai che il film sarebbe potuto saltare e che il mio esordio non era nato sotto buoni auspici. Invece la produzione, dimostrando quella capacità di risolvere le situazioni che tanto mi aveva colpito anni prima, fece costruire dai macchinisti una barella che si poteva anche tenere obliqua con dei sostegni sotto le ascelle e Salce diresse così per un paio di giorni, poi fu portato con l’ambulanza a Salsomaggiore dove continuò a dirigere finché, guarito, poté camminare. Il film era ambientato nelle Terme, nei saloni, nelle stanze, nei corridoi, nel ristorante e nel parco. La classica pochade basata su equivoci, scambi di stanze, scambi di letti, scambi di persone.

Erano venute con me anche mia moglie e mia figlia che compiva un anno, fece lì i primi passi, la festeggiammo con la prima candelina. Ero veramente felice, avevo una bella moglie, alta, bionda, occhi azzurri, elegante e simpatica, eravamo innamorati, avevamo una bambina deliziosa. Stavo girando il mio primo film, una commedia divertente, il grande De Sica, Nino Manfredi, e altre belle e brave attrici, il posto era bellissimo. Come primo film che altro potevo desiderare? Avevo 34 anni, ci avevo messo anche poco a realizzare il mio obiettivo. E come non bastasse la mattina ero felice di andare a lavorare, sul set c’era sempre qualche piccola novità, un set trasformato, abiti nuovi per gli attori, qualche modifica alla sceneggiatura, tutto era interessante. Mi ero portato da Roma degli ottimi collaboratori tra cui l’operatore che Di Venanzo non aveva voluto come mio sostituto. Era una troupe di prim’ordine, il lavoro andò benissimo e finimmo nel tempo stabilito. Il materiale girato lo visionava a Roma il montatore che ci faceva sapere se era buono.

Il mio rapporto con Salce era strano, mai una parola che non fosse di lavoro, mai un caffè insieme, parlava solo con gli attori. Era un uomo spiritoso, spesso sarcastico, pensai che gli anni passati nei cabaret e nei teatri a fare il comico nel famoso gruppo Salce-Valeri-Bonucci-Caprioli lo avessero fatto diventare caustico a tutti i costi. La sua era una comicità amara, irriverente. Faceva anche l’attore costruendo personaggi e caratteri indimenticabili. Fece teatro e televisione nei programmi di punta. Con lui girai quattordici film e posso dire che tra tutti i registi con cui ho lavorato, Salce è stato senza dubbio il più interessante e coinvolgente nonostante il suo apparente distacco. Se leggendo un copione provavo a immaginare in che modo avrebbe girato una scena, Salce mi stupiva sempre, inventando soluzioni geniali. A lui bastava poco per trasformare una scena che sembrava banale in un capolavoro di comicità. Bastava una battuta inventata lì per lì o una pausa o un diverso movimento di macchina e scaturiva la risata, magari amara. Faceva l’attore anche nei suoi film interpretando personaggi

reali ma visti attraverso un'ottica molto personale. Fuori del set era un grande donnaiolo, quando giravamo a Roma usciva tutte le sere, molto elegante, con belle ragazze. Gli attori che recitarono di più con noi sono stati Tognazzi che con Salce uscì dai filmetti comici in coppia con Vianello e divenne uno degli attori più richiesti e Villaggio che aveva inventato il personaggio Fantozzi ma senza Salce non avrebbe avuto quell' enorme successo.

Col primo Fantozzi, quando andavamo la sera a vedere i giornalieri, dalla cabina di proiezione sentivamo attraverso gli spioncini grandi risate mentre di solito i proiezionisti non guardano neppure quello che proiettano se non per fare attenzione alla nitidezza. Era un segnale che fu poi confermato dal successo nelle sale. Anche la lavorazione era divertente, Salce partecipava alla scelta degli ambienti, dei costumi, inventava di continuo nuove situazioni, ogni inquadratura aveva la sua impronta, talvolta parlava a lungo con Villaggio che come autore del libro aveva anche lui delle esigenze, ma andavano sempre d'accordo. Salce mi chiese di fare una fotografia simile alle vignette del Corriere dei Piccoli, niente ombre, niente effetti, solo colore, e io lo feci.

Ma ricordo altri film con lui altrettanto se non più interessanti, la trilogia con Tognazzi. "Il federale", "La voglia matta" e "Le ore dell'amore", pieni di idee, sia nella sceneggiatura che nella realizzazione. "Il federale" lo girammo sui monti sopra Palestrina, la famosa scena della moto di Tognazzi e il professore col sidecar: "buca", "buca con acqua" e "buca con fango" la girammo sui tornanti sotto Castel San Pietro. La lavorazione fu molto faticosa ma quando uscì il film ed ebbe tanto successo capii che ne era valsa la pena. Fu anche l'esordio di Stefania Sandrelli sedicenne, in un piccolo ruolo. Una sera mi resi conto che tutta la troupe era sparita, mi avevano praticamente lasciato solo, vidi però del movimento intorno alla roulotte della sartoria, incuriosito andai a vedere, trovai tutti i tecnici davanti alla finestra della roulotte che si godevano lo spettacolo di questa sedicenne che andava su e giù nella roulotte completamente nuda. Fu molto divertente.

Per "La voglia matta" concertai col tecnico del laboratorio di Cinecittà, il favoloso Verzini, un esperimento di stampa per il bianco e nero che creava un'atmosfera molto suggestiva. L'ultima scena del film in cui Tognazzi si sveglia sulla spiaggia, abbandonato in mezzo alle torce spente e si rende conto che la Spaak e i ragazzi sono partiti è di una tristezza infinita. Mi ha aiutato molto la fioca luce di un'alba livida. In più Salce ci mise una canzone struggente, l'effetto era straordinario.

Salce era un precursore dei costumi, già allora, negli anni sessanta. Ne "Le ore dell'amore" affrontò la crisi del matrimonio prospettando la soluzione di vivere insieme, anche meglio se ognuno a casa propria. Ne "La cuccagna" tratteggia la figura del lestofante traffichino di cui oggi l'Italia è piena e della ragazza a cui viene promesso un impiego inesistente, cosa oggi all'ordine del giorno. "Alla cara mamma nel giorno del suo compleanno" è il film in cui Villaggio mammone gioca a letto con la bambolona gonfiabile ma tenta di concupire la servetta, la deliziosa Giorgi che finge di dormire, coprendola di banconote.

Girammo anche un film per una televisione americana tratto da Mark Twain. "Gli innocenti vanno all'estero", storia di un gruppo di turisti americani che visitano l'Europa. Anche qui la genialità di Salce ha fatto diventare comico un film di viaggi inventando, in ogni città, una guida turistica che era sempre un Gigi Proietti trasformista, a Pisa era un frate, a Venezia un

gondoliere, a Napoli un mandolinaro, a Parigi un raffinato cicerone, alle piramidi un perfetto arabo, ad Atene una guida che oltre che parlare un pessimo inglese era anche balbuziente.

“Come imparai ad amare le donne”, ambienti eleganti pieni di donne bellissime, è la caricatura di un dongiovanni concupito da tante donne. Piccole apparizioni di Romina Power quindicenne e della famosa Zarah Leander, cantante tedesca del primo novecento. Nei teatri di posa di Amburgo mi trovai benissimo, era tutto automatizzato, mi divertiva dare gli ordini per disporre le luci. Il capo elettricista parlava al microfono, all’inizio non sapevo con chi, le luci si accendevano, si spegnevano e si spostavano da sole, poi scopersi che c’era da un’altra parte una cabina in cui un tecnico, manovrando dei dispositivi faceva spostare i proiettori. Amburgo è una città bellissima completamente ricostruita dopo la guerra, con il lago al centro della città, i vaporetti che fanno servizio passeggeri, i canali navigabili e nelle belle giornate tante barche a vela. E si mangiava benissimo, alla tedesca naturalmente, zampetti di maiale, la choucroute e dolci squisiti.

Infine una chicca “Vieni avanti cretino” una serie di episodi esilaranti pieni di equivoci, con un Banfi strepitoso.

*L'America è l'unica nazione della storia che sia passata direttamente dalla barbarie alla decadenza senza la solita fase intermedia di civiltà.*

*Georges Clemenceau*

*Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza.*

*Roberto Benigni*

## **Capitolo 16**

### **L'America**

E' sempre stato un piacere ricevere una telefonata da qualcuno che mi chiedeva della mia disponibilità, ma particolarmente piacere mi fece una proposta che prevedeva di girare un film in America. Partii da zero, non sapevo nulla della produzione, del regista e del progetto, ma pian piano ci entrai dentro con tutte le scarpe, come si dice. Franco Proserpi, uno scrittore di gialli aveva proposto una sua storia a un produttore giovane che trovò una distribuzione alla quale piacque il progetto. Il preventivo era bassissimo, se un qualsiasi film costava 300, questo non doveva costare più di 100. Sembrava un'impresa impossibile perciò partimmo come per girare un documentario, cinque persone. A New York ci aspettava un appoggio, un ragazzo americano, figlio di un ricco petroliere dell'Oklahoma, aveva l'hobby del cinema, viveva in California ma si muoveva bene anche a N.Y. Parlava un italiano stentato. L'arrivo in macchina dall'aeroporto a Manhattan mi fece quasi commuovere. All'inizio dell'enorme ponte si comincia a vedere il profilo dei grattacieli che andando avanti diventano giganteschi, entrando a Manhattan ci si immerge in un mondo mai immaginato così suggestivo nella sua enormità. Tutto è fuori misura per chi viene dall'Europa, le strade, le case, le macchine, le insegne pubblicitarie, la suggestione dei vapori che escono dal sottosuolo, sembra un sogno fiabesco. Mi sentivo una formichina. Anni dopo Ridley Scott si ispirò a quell'atmosfera per il suo mitico "Blade runner." E che dire di Woody Allen che in quelle strade ambientò i suoi migliori film, e Spike Lee e tanti altri che amarono e descrissero quei quartieri?

Grey, il nostro appoggio, ci portò in un bell'albergo tra la quinta e la sesta, quaranta piani, ma le finestre davano su Central Park. Ero in estasi. Quell'albergo, sulla cinquantanovesima, accanto al Plaza è rimasto per anni il mio punto di riferimento di New York. Facemmo un paio di giorni di sopralluoghi, scegliemmo i principali set e il terzo giorno cominciammo a girare. Era arrivato da Hollywood anche il protagonista, George Webber, atletico giovane e promettente attore. Scoprimmo che in pieno centro, a Times Square si poteva girare quasi inosservati, ci prendevano per documentaristi, la gente era abituata a veder girare le grosse produzioni californiane che invadevano i set con camion, roulotte e mezzi tecnici a non finire. Girammo per due o tre settimane gli esterni e qualche interno dal vero con Webber e qualche attore preso sul posto. Ci capitò pure di trovarci lì la notte del grande Blackout del '65, io rimasi nell'atrio dell'albergo fino a tardi a veder rientrare gli ospiti al buio e a sentire le notizie dei saccheggi, dei negozi sfondati e vuotati, poi mi decisi a fare i venti piani fino

alla mia stanza. Altri rimasero chiusi negli ascensori fino alle cinque del mattino, quando tornò la corrente. Grey si era trovato nella Subway e arrivò a mezzanotte sporco e stracciato come uno spazzacamino, aveva dovuto fare le gallerie della metropolitana e le scale a chiocciola nel buio totale.

Il film era la storia di un killer che doveva uccidere con un fucile di precisione il testimone di un processo a carico di un potente mafioso. La scena clou l'avremmo dovuta girare dall'ultimo piano, il trentesimo, di un grattacielo del centro. Ma appena arrivati, Webber si rese conto che soffriva di vertigini, terrorizzato e pallido come un cencio si appoggiò alla parete chiudendo gli occhi, lo dovemmo accompagnare due piani più sotto dove c'era una situazione migliore, c'era un terrazzino. Lì si abituò all'altezza e si trovò meglio. La scena da girare era il lento montaggio del fucile con i pezzi che il protagonista teneva in vari scomparti di un giaccone. Quando fu pronto, col silenziatore innestato, rimase immobile per creare la "suspense", nell'attesa che la vittima uscisse da un portone scortato da poliziotti. Dei piccioni giravano in cielo e ogni tanto si posavano accanto a noi tubando. Alla fine lo sparo, il veloce smontaggio dell'arma e la fuga da una scala di servizio. Questa scena fu copiata innumerevoli volte in altri film e telefilm. Arrivò da Roma anche un giovanissimo Franco Nero che aveva un piccolo ruolo. Sugerii a Prosperi di aggiungere una scena in cui il protagonista attraversava in macchina il ponte e scopriva N.Y. come l'avevo vista io. Mi feci anche accompagnare da Grey lungo il fiume per vedere quel favoloso ponte dal basso, immaginavo che sarebbe stato suggestivo. Ci arrivammo a fatica perché c'erano da tempo sull'argine dei lavori in corso ma ne valse la pena. Trovai il punto giusto da cui si vedeva il ponte in tutta la sua maestosità sullo sfondo dei grattacieli. Tornammo all'imbrunire a girare quell'inquadratura che risultò spettacolare e fu montata nel film. Qualche tempo dopo i pubblicitari la copiarono per la pubblicità della Gomma del Ponte.

Lasciata New York ci fermammo a Parigi, il copione prevedeva alcune scene da girare in vari posti lungo la Senna, in un dancing e in un motel con piscina in cui avveniva una sparatoria. Il protagonista veniva colpito e si trascinava in un bosco perdendo sangue. Girammo nel Bois de Boulogne. Prosperi voleva una ripresa che oggi si può girare facilmente con la steadycam, un attrezzo con cui l'operatore porta la cinepresa attaccata a un corpetto, con delle molle che ammortizzano e assorbono i movimenti, sembra un carrello aereo. Allora era impensabile. La cinepresa avrebbe dovuto seguire i piedi dell'attore vedendo le gocce di sangue cadere sulle foglie. Pensai e ripensai e alla fine mi venne l'idea. Mi feci legare la cinepresa al polso, l'assistente mi aiutò, me la fece impugnare per avere l'inquadratura voluta e camminai dietro all'attore che con un contagocce faceva cadere il sangue davanti ai suoi piedi. Fu perfetta, quando uscì il film ricevetti delle telefonate da colleghi che vollero sapere come era stata girata. Una enorme gru?, una teleferica? Una barella? No, rispondevo, un pezzo di spago. Il film, "Tecnica di un omicidio" costò poco più di 100 milioni, incassò un miliardo ed ebbe anche delle ottime recensioni. Potevamo essere soddisfatti.

La produzione volle fare il bis e nacque un nuovo progetto, c'era già un copione ma a Prosperi non piacque e si ritirò. Il produttore mi interpellò chiedendomi di trovare qualche giovane aiuto regista da far esordire. Pensai a un aiuto che avevamo avuto con Salce per molti film. Lo consigliai e firmarono il contratto. Il nuovo film era "Assassination", da girare a N.Y. e in Germania, ad Amburgo. Il protagonista era Henry Silva. Anche questo film, nonostante un copione ingarbugliato, spesso incomprensibile, ebbe successo, per cui nacque



il terzo progetto da girare tutto a S. Francisco. Ricordo con molto piacere questa città pulita, piena di sole, anche se alle volte arrivava dall'oceano un nebbione da pianura padana che però durava poco. Tentammo tra l'altro di girare con l'elicottero una scena che stava per finire male, il pilota, si era incautamente avvicinato a un canyon dove c'era una forte corrente, aveva perso il controllo, ci stavamo per rovesciare, la fortuna volle che il vento diminuisse dandoci il tempo di uscirne incolumi. Pensai, mai più in elicottero, invece...

Anche questo film incassò, anche se di meno, e nacque un nuovo progetto. Veramente fui io a portare al produttore un libro giallo di uno scrittore americano, un certo Demaris, che mi era piaciuto molto. Comprò i diritti del libro, mi fece un contratto e partii per un film di Fulci. Al mio ritorno ebbi una sorpresa, la storia era piaciuta al punto tale che due produzioni e un distributore si erano associati per produrlo. Il soggetto e il mio contratto passarono alla nuova produzione. Però avevano imposto un altro regista, Montaldo, e il budget era triplicato. Il nuovo regista pretese grossi nomi di attori americani e il costo lievitò ancora. Era la storia di un delinquente impersonato da John Cassavetes, che voleva rapinare un casinò di Las Vegas di proprietà della mafia. Teneva in un capannone, nei pressi del casinò, la divisa e una macchina dei pompieri. Entrava nel casinò come un qualsiasi cliente giocatore, ponendo delle piccole bombe incendiarie in vari punti. Poi, vestito da pompiere, appena scoppiate le bombe, nel fuggi fuggi generale sarebbe entrato nel casinò a svuotare la cassa prima dell'arrivo dei veri pompieri. In seguito veniva scoperto, braccato e...

La produzione ci mandò a fare i sopralluoghi a Los Angeles e a Las Vegas. La prima sorpresa fu che a Las Vegas appena scesi dall'aereo bisogna passare attraverso file interminabili di slot. E fui stupefatto vedendo quegli enormi casinò e la quantità di gente che ci va a passare il fine settimana per giocare ai tavoli e per vedere gli spettacoli di Parigi. In un albergo c'era lo spettacolo del Moulin Rouge, in un altro il Lidò e i più famosi cantanti si esibivano nei grandi alberghi, vedemmo Sinatra al Sand. Fotografai tutto, i tavoli da gioco, le slot machine, i bar, com'era vestita e pettinata la gente, tutto quello che poteva servire a Roma allo scenografo, agli arredatori, ai costumisti e ai truccatori. A Los Angeles trovammo le location per alcune scene, poi tornammo a Roma. In base alle mie foto fu costruito in un teatro enorme, il più grande d'Europa, un casinò in piena regola con la reception, il bar, i tavoli da roulette, dadi, i croupiers e le slot machine. Cominciammo a girare con gli attori, decine di comparse e il personale del casinò. Il protagonista giocava ai tavoli dei dadi da cui dominava tutta la sala. Logicamente lasciammo da girare alla fine le scene degli scoppi. Arrivò il giorno in cui dovevano scoppiare le bombe. Gli artificieri avevano preparato gli scoppi nei punti stabiliti. La prima bomba era in una casella della posta che il protagonista aveva messa nel posare le chiavi. Per questo primo scoppio c'erano quattro macchine da presa in posizioni diverse per avere un ricco materiale da montare. Al comando "motore!" le macchine cominciarono a girare, al comando "azione!" scoppiò la bomba. Le comparse, come era stato provato, cominciarono a fuggire, gli artificieri con le bombole antincendio aspettavano lo "stop" per intervenire, ma Montaldo tardava a dare lo stop e quando si decise era troppo tardi, avevano preso fuoco tutte le caselle e la parete di legno e in pochi istanti il fuoco era indomabile. Si propagò velocissimo a tutta la scena mentre le comparse e il personale, questa volta terrorizzate sul serio cercavano di uscire dal teatro. I tre operatori portarono in salvo le loro cineprese, io staccai la mia dal cavalletto e con un assistente continuai a girare con la macchina a mano l'incendio che aveva preso ormai tutta la costruzione. Il fuoco produceva un rombo pauroso.

Ero convinto di girare delle cose straordinarie per il montaggio. Quando cominciarono a caderci addosso i pezzi infuocati corremmo alla porta ma la trovammo chiusa, non sapendo che eravamo ancora dentro avevano chiuso tutte le porte per cercare di soffocare le fiamme. Urlammo e prendemmo a calci la porta ma il rombo dell'incendio era tanto forte che non ci sentivano. Alla fine un mio assistente si rese conto che non ero uscito, aprirono la porta e ci fecero uscire semi-intossicati. I pompieri non poterono entrare negli studi perché il passaggio era ostruito dalle macchine della troupe e delle comparse. In quindici minuti per l'enorme calore crollò il tetto del teatro, il casinò era ridotto in cenere. Il giorno seguente la produzione ci mise di corsa su un aereo per Los Angeles e Las Vegas per girare gli esterni. Volevano evitare che ci interrogassero, sarebbe emerso che la scena era tutta altamente infiammabile e l'assicurazione non avrebbe pagato. Per la stessa ragione, con mio grande disappunto, fecero sparire anche la pellicola che avevo girato durante l'incendio, rischiando grosso. Montaldo sostenne che l'incendio l'avevo causato io mettendo troppe luci!

A Las Vegas in ogni albergo si entra dal casinò che bisogna attraversare per andare nelle stanze, è difficile sfuggire alla tentazione di infilare gli spicci in una slot machine. Era venuta con me mia moglie che con le mogli del regista e del direttore di produzione, fecero gruppo e stavano tutto il giorno al casinò a giocare, perdendo delle cifre. A Las Vegas non si vince, vince sempre il banco. Invece una sera, finite le riprese, infilai gli spicci in una slot e vinsi un paio di dollari. Incoraggiato dalla vincita continuai a giocare i due dollari e giocai per un paio d'ore finché capitò la grossa vincita. Grossa per modo di dire, erano cento dollari, però si mise a suonare una sirena, si accesero molte luci lampeggianti, suonarono le trombe e in un attimo arrivarono il poliziotto, lo sceriffo e un direttore del casinò il quale mi chiese: "Where are you from" – "Italy" risposi. "Roma?" – "Roma." "Quando va Roma dice tutti Vegas possibile vinci. OK?" Mi diede novanta dollari in banconote e un sacchetto per metterci dieci dollari in monetine che pesavano almeno un chilo. Andai trionfante a svegliare mia moglie che aprì un occhio, si rigirò e continuò a dormire.

Dopo Las Vegas andammo a Los Angeles dove girammo le scene del protagonista braccato dagli uomini della mafia. Dovevamo girare delle scene di notte. Sennonché Montaldo ebbe un attacco di sciatalgia e Cassavetes, che aveva già fatto il regista in più di un film, si offrì di dirigere alcune scene. Io ero un po' preoccupato perché avevo notato che si metteva in bocca di nascosto delle pasticche che sapevo essere amfetamine. Infatti disse per prima cosa all'operatore di prendere la macchina a mano e di seguirlo girando. Avevo fatto illuminare un pezzo di strada ma lui continuò ad andare avanti nel buio, lo fermai e lo feci tornare nella zona illuminata, ma lui entrò in un portone pretendendo che la macchina lo seguisse. La conclusione fu che girammo tanta pellicola ma il materiale era tutto da buttare. Il direttore di produzione si mangiò le mani. Rigirammo le scene il giorno dopo con il regista.

Nel frattempo a Roma l'architetto fece costruire in un altro studio alcuni angoli del casinò, al nostro ritorno potemmo girare le scene mancanti per completare il film. Il capannone del teatro, non fu mai ricostruito, sono tuttora visibili le mura periferiche in Via Tiburtina, in parte utilizzate per un centro commerciale.

## Capitolo 17

### Lettieri

Sono stato a New York anche in altre occasioni a girare scene con vari registi.

Ho visto le torri gemelle nascere e crescere la prima, poi la seconda e poi ambedue finite. Era una tappa fissa andarle a vedere da vicino, questi due mostri dell'architettura moderna di cui vidi anche la tragica fine. Ho visto anche altre cose curiose, grattacieli un po' vecchioti sparire e ricomparire più alti e più belli di prima, ho visto nella favolosa Manhattan quartieri fatiscenti dove bambini neri o portoricani giocano nella polvere in mezzo a carcasse di macchine arrugginite, quartieri dove la polizia non mette mai piede, dove gli unici mezzi tollerati sono quelli che raccolgono le immondizie. Il regista del film che stavamo girando fu condotto in un buio sotterraneo dal boss del quartiere per fargli leggere alcune scene, dopodichè avemmo il permesso di girare in alcune strade. Per non parlare di Harlem che un giorno stavamo per attraversare, ma Henry Silva chiese all'autista di fare un grande giro per evitarlo dicendo "Sono nato qui, ma vorrei non doverci passare mai più".

Un altro attore americano di origine italiana, Al Lettieri, aveva avuto un ruolo importante nel film di Sergio Leone "C'era una volta l'America". Pupi Avati lo volle per "Bordella" ma non erano mai andati d'accordo. Lettieri era sempre scontroso e contestava Avati. Alla fine delle riprese di Roma saremmo dovuti partire per N.Y. per girare alcune scene di ambientazione con Lettieri. Ma Lettieri pose il veto, se fosse venuto Avati non avrebbe girato un metro. "Noi andare New York, tu sta qua" disse. Si decise che saremmo partiti noi tecnici con il montatore. Fu difficile farlo venire a girare, accusava male allo stomaco, ma riuscimmo a girare le poche inquadrature necessarie.

In attesa di tornare a Roma, Lettieri un pomeriggio mi trascinò al bar di un albergo, lo stesso albergo in cui ero stato la prima volta e volle che bevessi con lui. Cercai di resistere ma riuscì a farmi ubriacare per bene. Il giorno seguente invitò me e il mio operatore a fare una passeggiata nella Quinta strada e ci chiese che regalo volevamo. Il mio operatore non se lo fece dire due volte e chiese un golf. Ci portò nel più caro negozio della zona e gli regalò uno stupendo cachemire. Io dissi che non mi serviva nulla, allora si tolse dal dito un enorme anello d'oro e insistette che me lo mettessi. Girava con un rotolone di dollari in tasca tenuto da un elastico come fanno molti americani. La sera stessa ci portò in cima a un grattacielo in un appartamento molto elegante dove c'erano delle belle ragazze, dicendo "Accomodatevi". Queste ragazze erano vestite normalmente come delle segretarie, piuttosto eleganti, gonne, golfini, giacche, poco trucco. Eravamo un po' titubanti ma le ragazze ci presero carinamente sottobraccio e ci portarono nelle loro stanze. Quella che aveva scelto me, mi fece entrare in una grande stanza dove c'era un letto enorme, da un lato c'era già Lettieri con due ragazze, mi fece accomodare, mi fece spogliare, fece un breve spogliarello, io ero piuttosto imbarazzato ma lei mi mise a mio agio. Nel letto accanto le due ragazze si davano da fare con Lettieri ma lui sembrava che soffrisse di quel male allo stomaco e non reagiva. Mi fece tanta pena.

La mattina dopo avevamo l'aereo per il ritorno ma Lettieri non si presentò all'appuntamento nonostante le telefonate di sollecito. Tentai di convincere il direttore di produzione ad

aspettare ancora ma avevamo i posti prenotati perciò partimmo senza di lui. A Roma la produzione ci disse che era stato ricoverato in una clinica. Lettieri aveva lasciata la giovane moglie a Roma, incinta e molto vicina al parto, aveva intenzione di far nascere il bambino in Italia. Fu molto difficile alla produzione trovare una linea aerea che accettasse come passeggera una donna prossima al parto, infine la trovarono e sapemmo che era arrivata in tempo per vedere il marito ancora in vita, ma dopo pochi giorni morì per un tumore allo stomaco e non potè vedere il neonato. Dopo aver tenuto per anni l'anello nel cassetto lo vendetti e mandai il ricavato per le vittime dello tsunami.

Sono stato tante altre volte negli Stati Uniti a trovare mio figlio che studiava a San Diego, poi in Minnesota, poi nello Iowa dove ha insegnato e ora nell'Indiana dove fa il ricercatore. Posso dire che ho conosciuto tanti posti degli Stati Uniti ma tutti completamente diversi l'uno dall'altro.

## Capitolo 18

### Altri registi

Sono tanti i registi con i quali ho lavorato, per esempio Lizzani che ne “La vita agra” tratto da un libro di Bianciardi, con Tognazzi protagonista, tratteggia la vita quasi rabbiosa di un anarchico aspirante dinamitardo intenzionato a distruggere il “Pirellone”.

“L’oro di Roma” racconta la beffa del comando tedesco alla comunità israelitica di Roma che è costretta a raccogliere cinquanta chili d’oro per salvare gli ebrei, che vengono ugualmente deportati nei lager. Anche se erano passati vent’anni mi sentivo molto coinvolto. Diverse persone che parteciparono al film ci fecero vedere il numero tatuato sull’avambraccio.

In “Bordella” Pupi Avati inventa un lussuoso postribolo frequentato da donne vogliose che hanno a disposizione tanti giovani seminudi disposti a soddisfarle. Tra loro Christian De Sica in veste di sculettante ballerino e cantante. Aveva partecipato alla sceneggiatura anche Maurizio Costanzo. Tra le figurazioni un giovanissimo Michele Mirabella.

Manfredi che esordisce nella regia con “L’avventura di un soldato” e racconta una storia di sesso tra un soldatino timido e una bella vedova in gramaglie nello scompartimento di un treno, fatta di sguardi fuggitivi. Mentre lo scompartimento si riempie e si svuota i due aspettano di rimanere soli, non si guardano ma c’è nell’aria la voglia di sesso e appena possibile l’atto si compie senza una parola. Ma scesi dal treno il soldatino segue la vedova, ma passa un treno, quando il treno è passato la vedova non c’è più.

I fratelli Taviani che ne “I fuorilegge del matrimonio” con Tognazzi, raccontano i cinque casi in cui un matrimonio può essere sciolto secondo la legge Fortuna, cosiddetta “piccolo divorzio”. Particolarmente bello l’episodio che sembra un balletto in cui i prelati discutono sull’opportunità di sciogliere un vincolo matrimoniale e quello della moglie infedele sorpresa con l’amante e chiusa, completamente nuda, sul terrazzo di casa dove è costretta a rimanere tutta una notte al freddo e il giorno dopo sotto un sole cocente. Invoca aiuto ma tutti sanno della tresca e non osano intervenire.

“L’etrusco uccide ancora” di Armando Crispino, era un giallo ambientato nelle necropoli etrusche in cui un misterioso e crudele assassino uccide a bastonate le sue giovani vittime nel buio delle antiche tombe.

“Operazione S. Pietro” di Fulci con Buzzanca ed il mitico Eduard G. Robinson, era la storia di un gruppo di mariuoli che incautamente rubano in Vaticano la Pietà di Michelangelo. Fu in questo film che conobbi un gruppo di acrobati francesi che non avevano limiti, non c’era acrobazia con le macchine, le moto e un aereo che non affrontassero con incredibile audacia, unita però a tanta tecnica e tanta esperienza. Facevano tante prove cronometrando i tempi, dopodiché partivano sicuri di ottenere il risultato richiesto dal regista.

Non posso non ricordare un altro film di Lucio Fulci, “Beatrice Cenci” nato come film minore, ma che mi diede tanta soddisfazione per l’ottimo risultato fotografico. Ebbi un ottimo collaboratore per la scenografia con il quale discutemmo i colori delle pareti, il tipo di intonaci, gli arredi. Alla fine fummo molto soddisfatti, piacque molto anche a Fulci. L’attrice

era una giovane americana, il padre era George Wilson, stupendo attore francese che avevo avuto nel ruolo del professore nel “Federale” di Salce.

“Summit” di Giorgio Bontempi racconta la nascita di un amore e il viaggio avventuroso di un giornalista impersonato da Volontè, da Parigi a Varsavia, per partecipare a un Summit dei paesi oltrecortina. Era il primo film di Giorgio Bontempi che era stato per sette anni corrispondente da Parigi di “Paese Sera”, perciò la storia, in parte autobiografica, iniziava a Parigi. Bontempi, appena arrivai a Parigi mi volle far conoscere i posti più interessanti dal punto di vista mondano, mi portò a mangiare alla “Cupole” dove fanno un’ indimenticabile mousse al cioccolato, mi portò al “Deux Magots” frequentato dai più famosi artisti e la sera da “Regine” nel salotto più esclusivo di Parigi frequentato dai personaggi più in vista della politica e del giornalismo. Conosceva tutti a Parigi e si muoveva come un pesce nell’acqua. Cominciammo il film girando alcune scene a St. Germain e al Trocadero. Il giornalista interpretato da Volontè aveva una compagna interpretata dalla deliziosa Mireille Darc. La prima sera la Darc ci invitò a casa sua, viveva in un appartamento da favola con un terrazzo che dava sulla Torre Eiffel, straordinario. Normalmente i turisti vedono la Tour da lontano o da sotto o salgono sulla cima da dove si gode una vista unica, da quell’altezza le persone sembrano formichine. Invece questa era una visuale inconsueta, appena al di là del fiume, sembrava di poterla toccare.

Il film era praticamente una road movie, un viaggio che portava i due attori dalla Francia alla Polonia, con numerose tappe. Eravamo organizzati per viaggiare e girare con facilità e in massima economia. Era un film che, come al solito, doveva costare pochissimo. Avevamo due furgoni con tutto il materiale, guidati dai macchinisti e dagli elettricisti, una macchina grossa e una spider rossa di scena per i due attori. Viaggiavamo in carovana. Il direttore di produzione partiva il giorno prima per espletare le pratiche di frontiera e di dogana, in modo che ai vari confini saremmo passati senza intoppi. La prima tappa fu il Lussemburgo, cittadina con più banche che negozi, dove girammo una scena nella piazza principale. E qui ci accorgemmo che tra Volontè e la Darc era già iniziata una storia, erano inseparabili, si facevano gli occhi dolci. Con la seconda tappa, dopo aver attraversato una bella zona collinosa, quella dei famosi vini del Reno, entrammo in Germania, ad Hannover. Da lì, con una breve tappa arrivammo a Helmstedt, confine tra le due Germanie. Fu un po’ laborioso il passaggio per arrivare nella Germania est, bisognava oltrepassare fasce di terreno pieno di reticolati, torrette con i Vopos, i terribili poliziotti dell’est armatissimi, dall’aspetto quasi feroce. Passato quell’ostacolo la via per Berlino era aperta. Ma a quel tempo Berlino ovest era un’isola nel territorio di Berlino est, per cui ci fu un altro confine da superare. Ci arrivammo in una bella serata di fine aprile. Berlino ovest, tutta ricostruita era praticamente circondata dalla Germania orientale, comunque nella città tutto sembrava normale, era stata ricostruita anche se non molto bene, ma comunque piena di vita, di negozi, e locali come il resto della Germania.

Dovendo rimanere a Berlino qualche giorno ci eravamo appoggiati a una produzione locale che ci sistemò in un ottimo albergo nei pressi del famoso zoo. Il giorno seguente dovevamo girare una scena nella piazza principale nei pressi della chiesa mai ricostruita a ricordo dei bombardamenti americani. Mentre stavamo girando questa scena tra Volontè e la Darc, in mezzo a un capannello di curiosi, Volontè lasciò il suo posto per saltare addosso a un signore urlando e cercando di picchiarlo, ma questo si difese, ma prima che noi riuscissimo a

dividerli gli aveva strappato i bottoni del cappotto. Bontempi gli chiese il perché di questa aggressione, “Mentre stavo recitando si è messo a sorridere” rispose Volontè, “non posso continuare a recitare con uno che sta sorridendo”. L’addetto della produzione tedesca sistemò la cosa col signore che se ne andò alquanto incavolato, certamente pensando non a torto che gli attori italiani sono un po’ matti.

Finita la scena andammo con un permesso speciale a visitare Berlino est. Si doveva passare il famoso checkpoint Charlie dove c’era la polizia americana, poi la barriera con i Vopos. Era un po’ laborioso ma ne valse la pena. Appena passati dall’altra parte ci rendemmo conto che mentre Berlino Ovest era stata ricostruita tutta in cemento, acciaio e vetro, Berlino est era stata ricostruita come era prima della guerra, tutta a mattoni rossi, esattamente com’era. Ci sembrò semideserta, pochissime automobili. Ci spiegarono che la gente dell’est aveva preso le rigide abitudini del comunismo, tutti a letto dopo la cena, al massimo andavano a vedere Brecht a teatro, mentre all’ovest cercavano di vivere come gli americani, cene, locali notturni, cinema, teatri e spettacoli.

Tornati all’albergo, sempre dopo le interminabili visite di controllo, ci riunimmo per organizzare la giornata del primo maggio. Sapevamo che sarebbero venuti da Berlino est migliaia di giovani a fare una dimostrazione antiamericana. Bontempi voleva approfittare di questa rara occasione per girare delle scene inconsuete con Volontè. Infatti il giorno dopo andammo in centro con la cinepresa a mano per incontrare questo corteo. Arrivarono veramente migliaia di giovani con le bandiere rosse con falce e martello, cantando gli inni filosovietici, Bontempi aveva istruito Volontè a mettersi in mezzo a loro come facesse parte del corteo. Io girai decine di inquadrature dalle migliori angolazioni, furono molto utili per il montaggio.

Finite le riprese, col mio operatore andammo a vedere il cumulo di terra sotto al quale c’era stato il bunker di Hitler. Dopodichè a Berlino avevamo finito e ci aspettava Varsavia. Quest’ultima tappa era molto lunga, preferimmo fare sosta a Poznan per visitare questa bella città dall’aspetto medievale, curiosa perché le case erano tutte dipinte a colori pastello, molto gradevoli e la gente era amichevole e gentile.

L’arrivo a Varsavia fu una delusione, ricostruita male, palazzi di tipo staliniano, squadrati, senza grazia né eleganza. L’albergo era discreto anche se pieno di italiani commercianti di bestiame e di prostitute. Ci aspettava l’ultimo sforzo, la scena dell’arrivo dei delegati per il Summit. L’edificio in cui si doveva svolgere il summit era un cubo di cemento che sembrava più un carcere che un palazzo dei congressi. La nostra produzione aveva chiesto alla produzione polacca un certo numero di comparse vestite da poliziotti. Ne arrivò una quarantina e per la prima scena li disponemmo secondo le esigenze dell’inquadratura. Per non farli muovere il mio operatore andò a segnare col gesso le posizioni di ognuno e siccome era un burlone segnò con una croce anche le loro scarpe. Qualcuno cercava di sottrarsi ma lui, da vero romanaccio diceva “statte bbono, nun te move”. Quando se ne accorse il direttore di produzione prese da una parte l’operatore e gli disse “Sei matto, Silvio, questi sono poliziotti veri.” L’operatore dovette prendere uno straccio e pulire le scarpe a tutti. Noi dovemmo fare finta di niente. Ma finita la scena sbottammo a ridere. Alla fine girammo alcune inquadrature nella sala dei congressi e con ciò il viaggio era finito.

Ma non era finito il film. Il finale doveva essere un'ultima scena da girare a Cannes sulla Croisette, intorno al tavolino di un caffè, in vista del mare. Ma appena tornati a Roma, chi in aereo, chi in macchina e chi coi furgoni, ripartimmo per Nizza ma a Parigi scoppiò il '68. Bontempi, da buon giornalista, pensò di cambiare il finale e scrisse una scena da girare a Parigi in mezzo agli incendi appiccati dagli studenti in rivolta e alla reazione della polizia. Si sarebbe trattato di partire da Nizza in macchina la sera stessa per Parigi, per girare queste scene il giorno seguente. Bontempi si attaccò al telefono e cercò di organizzare il tutto con i suoi amici giornalisti francesi. Ma trovò tante difficoltà, ci fu chi lo sconsigliò di andarci, ma lui fu irremovibile, e decise di partire con Volontè. Io mi rifiutai e feci bene perché tornarono dopo qualche giorno senza essere riusciti a girare un metro. Non trovarono né macchina da presa, né operatori né i permessi dal comitato studentesco. Il montaggio fu ultimato con alcune scene di repertorio. Comunque il film andò in concorso a Venezia ma non ebbe il successo sperato. Forse col finale originale in cui si chiudeva anche la storia d'amore, avrebbe avuto un successo maggiore.

“Contratto carnale”, sempre di Bontempi racconta la truffa che un gruppo di affaristi italiani tenta alle spese di un paese dell'Africa occidentale. Per questo film, finite le riprese ad Accra dovevamo girare alcune scene in un villaggio lungo un fiume, in mezzo alla foresta equatoriale. La troupe sarebbe arrivata con camion e pullman per le tortuose strade della foresta, usate abitualmente per trasportare a valle gli enormi tronchi. La produzione africana propose a Bontempi e a me di andarci con un elicottero militare. Partimmo, era spettacolare, quasi mozzafiato la foresta vista dall'alto, con gli alberi giganteschi che l'elicottero sfiorava, senonché a un certo punto ci rendemmo conto che i piloti avevano perso l'orientamento, cominciarono a girare a vuoto tentando di orientarsi con la bussola. Nel folto della foresta era impossibile atterrare, il carburante doveva bastare anche per il ritorno, i piloti erano visibilmente in ansia e noi peggio di loro. Tentarono di atterrare in una piccola radura con alcune capanne con l'intenzione di chiedere un'indicazione agli indigeni. Neanche avevamo poggiato le ruote a terra, che arrivarono dalla foresta centinaia di bambini, per cui era impossibile scendere e i piloti decisero di ripartire. Dopo molti giri al pilota venne l'idea di cercare il fiume e seguirlo. Finalmente trovarono il fiume e seguendo il suo corso arrivammo al villaggio col minimo del carburante necessario per tornare. Fu molto emozionante.

Questo villaggio non era altro che un insediamento che gli inglesi avevano creato forse cent'anni prima in mezzo alla foresta, con una enorme segheria in cui si lavoravano i tronchi per farne tavole, compensati, parquet, panforti, e con le scorie facevano i truciolati. Non si buttava niente e i manufatti erano più facili da trasportare. Gli inglesi furono gentilissimi e offrirono vitto e alloggio nei loro chalet a tutta la troupe. Fu gradevole assaporare in mezzo alla foresta equatoriale, anche se per un solo giorno, il “breakfast”, il “pudding” e il tè delle cinque con la torta. Girata la scena ritornammo prudentemente tutti col pullman. Durante questo film feci amicizia con la costumista ghanese, una ragazza molto simpatica che ad Accra aveva una sartoria. La invitai a venire a Roma dove non era mai stata, infatti venne e fu mia ospite e volle vedere anzitutto S. Pietro, poi tutte le basiliche, le piazze, le fontane, ovviamente il Colosseo e i fori. Era il '74 e si circolava ancora discretamente.

In “Sbatti il mostro in prima pagina” di Bellocchio, Volontè era il direttore di un giornale che pubblica una falsa notizia a danno di un innocente. Questo film inizialmente doveva essere diretto dallo sceneggiatore che abbandonò il film per incompatibilità con Volontè.



“Il gatto a nove code” di Dario Argento, giallo in una clinica, era pieno di effetti che creavano una forte suspense. Nella parte del cieco, Karl Malden, premio Oscar per “Fronte del porto.”

“Vedo nudo” di Dino Risi aveva vari episodi con un Manfredi ossessionato dal sesso che scambia il proprio sedere, attraverso due specchi, per il sedere della dirimpettaia e riesce ad avere un orgasmo solo sdraiato in mezzo ai binari al passaggio di un treno. Era molto piacevole lavorare con Risi, bella persona oltre che straordinario regista.

“Zanna bianca” di Fulci con Franco Nero e Virna Lisi, era la storia di un eroico pastore tedesco. La produzione aveva fatto venire dalla Norvegia sette cani pastori tedeschi con gli allenatori, era stata costruita una casetta con recinto in un paese dell’Austria dove giravamo, per accudire e allenare questi fenomenali cani. Dopo alcuni giorni ci rendemmo conto che questi fenomeni non sapevano fare nulla, gli allenatori facevano di tutto per fargli fare almeno qualcosa, ma niente, erano di coccio, forse non gli piaceva l’Austria. In extremis fu fatto venire da Roma il cane Sacha, illustre sconosciuto, con un ragazzo. Fece subito quello che gli diceva il ragazzo, fece tutte le scene di recitazione, mentre i cani norvegesi furono usati solo per dei passaggi nella neve in campo lungo.

“Il caso Pisciotta” di Prandino Visconti era sui retroscena di una storia in un carcere siciliano, che finisce con un caffè avvelenato...

“Bello come un arcangelo” di Giannetti, con Buzzanca, la Borboni e il simpatico Orazio Orlando, era la torbida storia calabrese di un tentato matricidio. Questo lo girammo nella bellissima Tropea, è stata quasi una vacanza!... Verso sera ci riunivamo sul terrazzino della Borboni, ai bordi della piscina, a sentire i divertenti racconti della sua vita dedicata al cinema e al teatro.

In “Fiorina la vacca” di Vittorio De Sisti, racconti dell’anno mille, esordì Ornella Muti, giovanissima.

“La città sconvolta, caccia ai rapitori” di Fernando Di Leo, con James Mason, raccontava il sequestro di un bambino povero che viene scambiato per un bambino ricco... Il giovane padre riesce a sgominare la banda e a trovare il figlio, ma arriva troppo tardi...

“Holocaust 2000” di Alberto de Martino con Kirk Douglas, fantascienza, fu girato in Tunisia e a Londra. In Tunisia traversammo il deserto in elicottero e mi resi conto che la Tunisia è tutta un enorme uliveto. Girammo alcune scene in un immenso deserto di sale. In Inghilterra, durante un trasferimento ebbi l’occasione di visitare Stone Henge, questo incredibile ma suggestivo insieme di enormi massi di cui ancora non si è capita bene l’origine né la funzione. Nel Devon girammo su una penisola che con l’alta marea diventa un’isola. Gli inglesi sono degli organizzatori straordinari. Quando arrivavo la mattina sul set, dovunque fosse, avevano già sistemato tutto, i camion erano nel posto migliore, c’era un tendone che serviva la mattina per il trucco e alla pausa come mensa. Ci seguiva dovunque un automezzo cucina in grado di preparare i pasti per tutta la troupe. Ci davano veramente cinque pasti, colazione la mattina, una merenda a mezza mattina, il pranzo, poi il tè delle cinque con ogni tipo di torte, poi la cena. Un giorno mi invitarono a cucinare gli spaghetti. Siamo ingrassati tutti di qualche chilo. Stranamente all’ora di pausa mi resi conto che eravamo noi italiani a mangiare, quasi tutti gli inglesi sparivano e ricomparivano a fine pausa per mangiare un

panino o un tramezzino. Mi informai e seppi che andavano al pub a fare il pieno di birra e mi ricordarono quei soldati inglesi che, tanti anni prima mi ero divertito a veder bere birra al caffè Pedrocchi di Padova. Insomma, in guerra o in pace, alla loro birra gli inglesi non rinunciano mai. Però dopo la pausa, quando mi serviva qualcosa, la dovevo chiedere due e anche tre volte...

“Ombre roventi” di Mario Caiano, raccontava misteri tra le Piramidi. Eravamo al Cairo. Come protagonista era stata scelta una bella ragazza, una Miss non so che cosa. Il primo giorno di lavorazione, convocata al trucco non si presentò, mandando a dire che sarebbe stata disponibile il giorno dopo. Il direttore di produzione telefonò all’agente a Roma di mandare un’altra attrice che arrivò dopo poche ore. La mattina seguente mandò nella stanza della miss un enorme cesto di rose, che al Cairo costano pochissimo, con una busta in cui c’era il biglietto per il viaggio di ritorno a Roma. Non la vide più nessuno.

Avevo conosciuto Brass nel 58, era l’aiuto di un regista brasiliano in un film che girammo a Venezia con Martine Carol, attrice francese allora sulla cresta dell’onda e Claudia Cardinale. Il film si chiamava “Nozze veneziane”. Brass era un ottimo aiuto regista utile in questo film perché veneziano. Conobbi anche la moglie, simpatica ereditiera della famiglia Cipriani. Andammo d’accordo, anzi c’era tra noi una certa simpatia. Dopo questo film ci perdemmo di vista, ma seguii per anni il suo percorso di regista piuttosto interessante. Tanti anni dopo, nell’85 c’incontrammo nell’ufficio della produzione di Giovanni Bertolucci col quale avevo appena finito un film. Gli dissi che avrei lavorato volentieri con lui, stava preparando “Miranda” dalla “Locandiera” di Goldoni. Fu d’accordo e cominciammo la preparazione facendo dei sopralluoghi nel Veneto. Ma all’inizio delle riprese mi diede molto fastidio il modo inurbano che usava nei confronti dei suoi collaboratori e soprattutto degli assistenti. Erano impropri e parolacce dalla mattina alla sera. Trattava male pure gli attori, faceva stare sempre nuda Serena Grandi anche quando non era necessario. Era irricognoscibile dal ragazzo educato e carino che avevo conosciuto anni prima. Io personalmente non mi potevo lamentare, anzi era contento della fotografia anche se qualche volta cercava di mettere bocca nella sistemazione delle luci. Finché un giorno decise di far illuminare un ambiente secondo un suo criterio. Ma quando andammo a girare in questo ambiente mi resi conto che era impossibile. Le luci erano poche e mal disposte. Dovetti ricominciare da capo perdendo delle ore preziose. Il direttore di produzione era un amico e capì che avevo salvato la situazione. Comunque ero molto seccato. Alla fine di questa scena Brass si volle mettere alla macchina da presa per inquadrare il dettaglio del sesso della Grandi mentre orinava. Fu la goccia che fece traboccare il vaso, mi fece proprio schifo e decisi di lasciare il film. Mancavano un paio di settimane, mi sostituì un collega che aveva lavorato spesso con Brass e che firmò il film. Tornato a Roma andai da Bertolucci e gli chiesi di togliere il mio nome, era dispiaciuto, insistette che lasciassi la mia firma, ma accettò facendomi firmare una dichiarazione.

Nel ‘65 girammo “Una bella grinta”, sceneggiatura di Armando Crispino e Lucio Battistrada prodotto dall’amico Giuliani e diretto dal regista Montaldo. Eravamo venuti a Roma insieme al gruppo di genovesi dopo “Achtung Banditi”. Tutti più o meno avevamo trovata una collocazione e un lavoro meno il Montaldo che, dopo aver fatto il ruolo del commissario della squadra dei partigiani, aveva deciso di fare l’attore. Ma venire a Roma da Genova con un passato di impiegato e di filodrammatico e pensare di fare l’attore è una pia illusione. L’aiutai a fare qualche partecina, lo presentai a un po’ di gente, ma non bastava per

sopravvivere, l'aiutai in tutti i modi. Abbiamo abitato insieme per anni e, quando poteva, partecipava alle spese. Andavamo spesso a Villa Borghese a rimorchiare delle ragazze che ci portavamo a casa. Una volta organizzò un'orgia per accontentare un gruppo di compagni che aveva conosciuto in Emilia. Lavorò in produzione con Giuliani, poi fece l'aiuto regista con Lizzani e Pontecorvo, alla fine si aggregò a degli sceneggiatori per tentare la via della regia. Finalmente, dopo dieci anni riuscì a combinare un film e a fare la regia di "Tiro al piccione". Dice un mio amico sceneggiatore che quando c'è una buona sceneggiatura tutti sono capaci di fare la regia. E questo lui l'aveva capito. Fu attaccato dalla critica per questo film perché era la storia di un giovane fascista presentato come vittima. Qualche anno dopo Giuliani mise in piedi "Una bella grinta" da girare a Bologna dove Giuliani si appoggiava a un consorzio di distribuzione composto da proprietari di cinema. Come al solito doveva essere un progetto a bassissimo costo, accettammo i settimanali dimezzati. Gli attori erano Renato Salvatori e Norma Benguell, nota attrice brasiliana. Gli orari di lavorazione erano sempre più pesanti, finché una sera Montaldo esagerò e ci fece stare sul set a girare sempre la stessa inquadratura, battendo il ciak una ventina di volte. Era sabato sera, eravamo stremati, senza mangiare e con la prospettiva di non essere neanche pagati. Decisi di intervenire e dissi a Montaldo che a mezzanotte avremmo smesso di girare. Non mi prese sul serio, intenzionato a continuare finché avesse ritenuta buona l'ennesima ripresa. Sicché a mezzanotte feci spegnere il gruppo elettrogeno e ce ne andammo tutti. La domenica mattina Giuliani venne da me e mi disse che Montaldo gli aveva chiesto di mandarmi via. Ero furente, per anni l'avevo aiutato in tutti i modi a sopravvivere. Il lunedì mattina mi presentai sul set come al solito, da lui neanche una parola, mi aspettavo le sue scuse per aver solo pensato di mandarmi via. Finimmo il film come se nulla fosse successo. Anni dopo tentò ancora di non farmi fare un suo film, ma avevo un contratto di ferro e dovette accettarmi. Era il film in cui mandò a fuoco i teatri della De Paolis cercando di addossarmene la colpa! No comment.

E "1800 giorni fa" di Gabriella Gabrielli, era la storia di un campo di concentramento in Calabria in cui la polizia italiana riesce a salvare tutti gli internati impedendo con un sotterfugio ai tedeschi di entrare nel campo. Era il primo film della Gabrielli, lo girammo in massima parte a Sulmona in una caserma dismessa. Per finire le riprese mancava una scena importante, il passaggio di un treno dell'epoca con i carri bestiame nei quali si supponeva ci fossero gli internati e una fermata di questo treno in una stazione. Fummo convocati in un paesino di montagna in Abruzzo e fummo fortunati perché cominciò a nevicare e vedemmo la possibilità di girare delle scene particolarmente d'effetto con la neve vera. Ma diventò una tempesta, faceva un freddo cane, nevicava tantissimo e in più c'era un forte vento. A un certo momento, finita una scena, nevicava talmente forte che tutti corsero a ripararsi in un casale di contadini dove c'era un camino acceso. Rimanemmo soli io e la regista, ci riparammo nel cassone di un camion. Era una situazione paradossale, non sapevamo che fare, la bufera aumentava, non avremmo neanche saputo come arrivare a quel casale, la visibilità era zero. Eravamo stanchi e intirizziti. Finalmente la bufera cominciò a calare e potemmo riprendere la lavorazione e finire il programma. Girammo anche il treno che arrivava alla stazione, con tutta quella neve potemmo girare delle inquadrature particolarmente suggestive.

*E' assolutamente evidente che l'arte del cinema si ispira alla vita, mentre la vita si ispira alla televisione.*

Woody Allen

## Capitolo 19

### La televisione

Ho lavorato parecchio anche per la televisione, mai direttamente, ma per produzioni che avevano appalti RAI per produrre dei filmati. Il primo è stato tantissimi anni fa, uno dei primi filmati della Rai, il “Mastro don Gesualdo” da Verga. Una troupe girava in Sicilia, la produzione era in forte ritardo, due colleghi, abituati ai ritmi Rai, se la prendevano comoda, a quei ritmi ci sarebbero voluti mesi per finire il lavoro. L’organizzatore, sapendo della mia velocità, mi chiamò, aveva un contratto bloccato e stava per rimetterci le penne. Il regista era Vaccari, il protagonista Enrico Maria Salerno. Abitavamo a Lentini. La mattina Vaccari mi portava attraverso una pittoresca zona di aranceti, piena di curve, a Vizzini dove erano i set. Aveva una macchina molto potente, gli piaceva correre, io non ero molto tranquillo. Comunque presi in mano la situazione e in tre settimane finimmo il lavoro. L’organizzatore non finiva di ringraziarmi. Tornato a Roma seppi che Vaccari appena rientrato era finito con la sua potente macchina contro un albero ed era deceduto. Mi dispiacque tantissimo, era una bella persona e un bravo regista.

Un altro lavoro che feci molto volentieri per tre anni di seguito furono le serie di “Casa Cecilia” con Delia Scala e la regia di Vittorio De Sisti. Il padre della famiglia, Giancarlo Dettori era una fonte inesauribile di battute spiritose. Era un lavoro riposante, quasi da impiegato, prendevo la Metro per Cinecittà la mattina e tornavo la sera senza uscire dal teatro se non per la pausa pranzo. Eravamo diventati quasi una famiglia, per tanti mesi sempre le stesse facce. Genitori e figli, la cameriera, le nonne, tutti simpatici. Le storie di Lidia Ravera erano originali, le sceneggiature erano ottime, De Sisti curava la recitazione anche se i programmi giornalieri erano piuttosto pesanti.

Altre serie TV sono state “Nessuno deve sapere” di Mario Landi, da un’idea di Lina Wertmuller, girato in Calabria, sull’ingerenza della ndrangheta nei lavori pubblici. Abitavamo e giravamo spesso in un albergo prestigioso, ma data la zona un po’ pericolosa questo albergo era sorvegliato giorno e notte da uomini armati agli ordini di un capo, una persona molto simpatica. Ultimamente ho letto una notizia, la persona molto simpatica era stata arrestata perché capo della ndrangheta locale.

Poi una serie di filmati, tutti per la regia di Vittorio De Sisti: “Progetti di allegria”, “Un uomo in trappola”, “L’eterna giovinezza” e “Battaglia selvaggia” sulla vittoria dell’Italia nel campionato del mondo di calcio del ’38. Per quest’ultimo lavoro stavamo al Grand Hotel di Stresa. Un sabato mattina ore 7, sveglia e doccia. Mi sveglio sotto l’acqua che scroscia, nella vasca piena di sangue e con un gran male alla testa. Dove sono? Faticosamente mi alzo, dalla testa esce il sangue, mi asciugo alla meglio, mi infilo lo slip e vado ad aprire la porta. C’è un anonimo corridoio, ma passa una persona. Chiedo “Che posto è questo? Lei chi è?” – “Sor Erico, sò Tonino er capogruppo, stamo a girà un filme, che je successo? Nun se mova, vado a

chiamà Richetto”. Richetto è il mio capoelettricista. Mi infilo camicia e pantaloni, arriva Richetto, pancione, 120 chili, mi guarda, guarda la vasca “Sorè, siete scivolato, avete battuta la testa ar rubinetto...” In quella arriva il direttore di produzione, Carlo, un amico. “Te porto in ospedale, mettete le scarpe.” In macchina mi spiegano di che film si tratta, mi fanno leggere le pagine da girare quel giorno, io cerco di capire, chiedo “chi è il regista, chi sono gli attori,” dalla nebbia esce qualche faccia. Venti minuti e siamo all’ospedale di Verbania, subito una veloce visita, la flebo e una lastra. L’ infermiera intanto mi chiede le generalità, ma non ricordo niente, “l’indirizzo, questo me lo ricordo, Via di Ripetta, 41 Roma.” Ma come si chiama, “Non lo so, aspetti, guardo nel portafoglio, ecco, Menczer, con la ci-zeta, Erico, ma mi scusi non abito più in Via di Ripetta, Via Civinini, 26, in Via di Ripetta abitavo prima.”

Quanti ricordi in Via di Ripetta, i dieci anni più divertenti della mia vita, appena separato, quanti amici, quante amiche, quante belle storie, Anna, Cristina, Stefania, Leda, Mariama, Olga, Angela, i primi quadri... A proposito di Angela, era una ragazza ligure, amante del cinema, lavorava in una distribuzione per la quale andava anche al Festival di Venezia, ma amava anche fare qualche partecina. La conobbi mentre giravamo con Vittorio de Sisti “Sesso in confessionale”. Era una delle ragazze che, andata a confessarsi era incappata in un prete che voleva sapere tutti i particolari dei suoi peccati sessuali... Ci vedemmo una sera a cena, poi rimase a casa mia e vivemmo insieme per circa un anno piuttosto burrascoso...

Il dottore torna, “non c’è frattura,” dice, “ha la testa dura questo signore... con l’acqua di Roma... lo potete portare a casa tra un paio d’ore.” Il direttore di produzione sollevato può salvare la giornata, mi dice, “Intanto che devi stare qui a non fare niente, dai disposizioni a Richetto che va a preparare le luci” . Dò le disposizioni e se ne vanno, ma mi accorgo che la mano con l’ago della flebo si sta gonfiando come un palloncino, penso sia normale, poi chiamo l’infermiera che dice “non è niente, adesso la sistemo,” e infila l’ago da un’altra parte “tra un po’ si riassorbe.” Mi dice “non le diamo i punti, dovremmo rasare la parte,” mi dà una borsa del ghiaccio da tenere sulla ferita, “tra un po’ si rimargina”. Alle undici mi vengono a prendere e mi portano sul set, mi mettono seduto, “possiamo chiamare gli attori?” – “Datemi cinque minuti” ma sono inflessibili, vedo il set come attraverso un velo, arrivano attori e truccatori al seguito e iniziano le riprese, fino alle due, il sabato si lavora fino alle due. “Stop, grazie signori, per oggi abbiamo finito”. Riesco a malapena a camminare, alle due arriva in treno Teresa, chiedo a Richetto di andarle incontro, la stazione è a due passi. Teresa appena mi vede capisce che qualcosa... “Non è niente, solo una botta, devo tenere il ghiaccio per un po’.” Il cinema è come il circo, non si deve fermare mai!

E per finire: “Sound” di Biagio Proietti con Peter Fonda, una bella persona.

“Un cane sciolto” furono due puntate di Giorgio Capitani con Castellitto, lavorazione molto piacevole. Infine “Alta società” sempre di Capitani, fu prodotto e interpretato da Edwige Fenech, a Viareggio, Portofino, Milano, Londra. Giorgio Capitani, appena cominciai a lavorare con lui mi disse una frase che non posso dimenticare, mi disse: “Come ho fatto a lavorare tanti anni senza di te?”

Mi sono sentito sciogliere dentro.

Stavamo girando nell'atrio grande del Palazzaccio a cui si accede dallo scalone di marmo. La scena durò più del previsto, l'ambiente era effetto giorno, ma si stava facendo buio. Sapevo che prima o poi avrei dovuto illuminare dall'esterno. Infatti Capitani mi disse "Devo inquadrare quella finestra, dovresti farla illuminare". Era notte ormai. Andai fuori a vedere dove avrei potuto far mettere un proiettore per ottenere l'effetto migliore, ma misi un piede in fallo e precipitai giù da due metri sullo scalone di marmo, un dolore da pazzi, il marmo è durissimo soprattutto a caderci sopra, qualcuno sentì i miei lamenti e arrivarono a rimettermi in piedi, non potevo muovermi, dolori dappertutto. Mi caricarono in macchina, volle venire anche Capitani al Santo Spirito, mi fecero le lastre, "niente di rotto, ha le ossa dure questo signore", abbiamo capito, con l'acqua di Roma... Dopo mezz'ora stavo già sul set, seduto, con dolori da piangere e ci rimasi fino a mezzanotte per finire la scena. Il cinema è come il circo...

L'unico problema è che i compensi settimanali erano più bassi che nel cinema, i produttori si giustificavano dicendo che la Rai pagava poco per questi appalti. Ma la voce che circolava da anni era che per dare questi appalti i funzionari pretendessero delle tangenti piuttosto alte. Una specie di ricatto che i produttori dovevano accettare per mandare avanti la baracca. Sempre per sentito dire, pare che uno di questi funzionari amasse andare di persona alle produzioni a ritirare il contante con la sua "24 ore". Niente assegni, niente passaggi, nessuna prova. Mi pare si chiamasse Sodini o Sidoni. E' gente che considera la Rai una vacca da mungere, oltre a stipendi principeschi si sentono in diritto di pretendere mazzette a sei zeri. Mandano in onda per la centesima volta "La signora in giallo" e "L'ispettore Derrick", ci ammorbano con la pubblicità e pretendono anche il canone. Una cosa vergognosa. Tangentopoli arrivò anche alla Rai ma potè fare poco per superare un muro di omertà.

Non è che nelle produzioni fosse diverso, c'erano e ci sono tuttora tangenti su tutto, ma tangenti oneste. Ogni fornitore pagava una tangente per avere il cliente, che fosse il fornitore di mobili e arredi oppure la fornitura dei cestini. Praticamente un'onesta percentuale come in ogni attività commerciale.

Per non parlare del commercio sotterraneo di pellicola "sottratta", in mano a un mediatore che si fece costruire un villino al Circeo che tutti chiamarono "Villa Kodak".

Noi direttori della fotografia abbiamo sempre puntato sulla qualità dell'immagine usando le migliori macchine da presa, i migliori obiettivi, le migliori pellicole. Il nostro piacere è sempre stato leggere nelle recensioni dei nostri film: ...ottima la fotografia di... oppure: ... ben fotografato da... Ora questi apprezzamenti non si leggono quasi più perché la televisione, per i tempi ristretti di lavorazione, per i mezzi tecnici sempre più ridotti ha fatto scadere la qualità, perdere il valore alla fotografia. Oggi è importante produrre ogni giorno il massimo minutaggio da montare, purché si vedano le facce degli attori, tutto va bene. I registi non stanno più di fianco alla cinepresa o alla telecamera a seguire la recitazione degli attori, stanno appartati in un angolo davanti a un monitor e da lì comunicano con gli attori e i tecnici. Il direttore della fotografia non deve più andare a controllare in proiezione il risultato della fotografia, ha già visto tutto sul monitor, senza alcuna emozione. Da lì il girato passa direttamente al montaggio digitale e non si ferma più fino alla messa in onda. E' diventata una catena di montaggio come per qualsiasi prodotto industriale, i serial come le salsicce.

Un analogo discorso si può fare per il sonoro che anni addietro veniva attentamente curato. C'era l'ingegnere del suono che giudicava il suono in cuffia durante e dopo la ripresa, il recordista curava che la registrazione fosse perfetta, il microfonista, stando sul set cercava di mettere il microfono nella posizione migliore, facendo spesso modificare delle luci per potersi avvicinare il massimo agli attori senza fare ombre. In una coproduzione italo-inglese i fonici vennero da Londra, erano addirittura quattro: l'ingegnere del suono, il recordista, e due microfonisti, uno per mettere i microfoni addosso agli attori per un dialogo migliore, l'altro col microfono panoramico per registrare i rumori di fondo, il risultato era eccellente. Oggi lo fa spesso una persona sola che regge un registratore digitale a tracolla e il microfono lo mette dove può. Il risultato è che spesso si perdono delle battute se non delle frasi intere. Faceva bene Fellini che la colonna di presa diretta la utilizzava come colonna guida e doppiava tutto con nuovi effetti, nuove voci, ricreava il sonoro come aveva creato la scena. Un ottimo sonoro si sente ancora nei film stranieri doppiati dai nostri stupendi doppiatori nei migliori studi di registrazione. Anche in molti cinema il sonoro lascia molto a desiderare, parecchie sale anche ristrutturata di recente hanno una discreta proiezione ma il sonoro scadente, a causa della bassa qualità degli impianti. Non c'è in Italia come negli altri paesi europei e negli USA una commissione di controllo degli impianti sonori.

Tornando alla televisione, mi pare tanto avvilente oltre che diseducativo il fatto che la maggior parte dei filmati che vanno in onda, prodotti in Italia, o importati dagli USA o dall'Europa, abbiano come argomento la delinquenza. Non c'è più un telefilm in cui i protagonisti non siano sempre con la pistola ben visibile e non sparino con la massima facilità. Ma la cosa più ridicola è che i cattivi sparano centinaia di colpi senza mai colpire i buoni mentre i buoni con ogni colpo uccidono un cattivo. E corse in macchina, aggressioni, e tanta violenza. Cose che gli americani facevano trent'anni fa, ora le facciamo anche noi e inoltre ci propinano pure i telefilm di allora. Non abbiamo proprio più niente da dire? Ci sono tanti bei libri nelle librerie, ma raramente si traggono film o telefilm dai libri. Mi domando il perché, ma temo che gli spettatori siano ormai drogati e a forza di vedere i telefilm violenti non ne possono più fare a meno, uno tira l'altro come le ciliegie. Ai responsabili delle reti televisive, pubbliche o private interessano solo l'audience e i ricavi della pubblicità, se il telespettatore si rimbambisce non ha importanza. Come per il calcio, altra droga, più calcio vedono e meglio è, così pensano meno ai tanti veri problemi di questo nostro maltrattato paese.

Come non bastasse sono nati i reality con i quali si è toccato il fondo come operazione culturale, ma come ascolto e resa pubblicitaria pare vadano benissimo, povera Italia. Un'altra trasmissione mi pare scandalosa, "Miss Italia". Anni fa occupava un paio d'ore per due serate, ora viene diluita come il vino dell'oste disonesto, per eleggere questa ragazza ci mettono una settimana e anche di più tra anteprime, selezioni, ripescaggi, pubblicità, ecc. Per il Festival di San Remo va anche peggio.

Per il cinema potrebbe andare un po' meglio, ci sono diversi registi che hanno dato ottime prove, Amelio, Soldini, Virzì, D'Alatri, Salvatores, Piccioni, Muccino, le Comencini, Colopresti, Pieraccioni, il fuoriclasse Benigni e tanti altri, ma ora con le nuove disposizioni del ministero, quale produttore vorrà rischiare di produrre completamente in proprio?

## Capitolo 20

### La pubblicità

C'era una volta un paesino in cui viveva mamma Lina che per i suoi bambini sfornava spesso dei buoni biscottini. Erano così buoni che li offriva anche ai bimbi dei vicini. Si era sparsa la voce che quei biscotti erano talmente squisiti, che il padre pensò un giorno di farne fare alla moglie tanti di più, da vendere a tutto il vicinato.

Li chiamarono “Nuvolette” per quanto erano leggeri. Fu una buona idea perché in poco tempo cominciarono a guadagnare dei soldini e la loro vita migliorò. La fama di questi biscotti arrivò anche al paese vicino e un'altra famiglia pensò di fare la stessa cosa. Per distinguerli dalle Nuvolette aggiunsero un po' di miele e li chiamarono “Sospiri”. Tutto andò bene per degli anni, finché i figli crebbero, diventarono degli ometti e continuarono a produrre biscotti. Ma le due famiglie erano aumentate, i figli ebbero altri figli e i guadagni non bastavano più. Allora nonna Lina pensò di rendere i suoi biscotti più allettanti, aggiunse un po' di nocciole e li incartò in carta colorata rossa. La famiglia del paese vicino aggiunse un po' di granella di cioccolato e li incartò in carta colorata azzurra. Ovviamente ora costavano di più, ma per avere lo stesso guadagno dovettero prendere degli aiutanti per produrne di più. Dopo un altro po' di tempo i figli di nonna Lina cominciarono a confezionarli in sacchetti di carta dorata. L'altra famiglia li confezionò in sacchetti di carta dipinta. Si era sparsa la voce della bontà di questi biscotti e le due famiglie cominciarono a spedirli nei paesi vicini. Ma l'appetito vien mangiando e per aumentare i guadagni i nipoti di nonna Lina fecero affiggere nei dintorni dei cartelli che decantavano la bontà delle Nuvolette. Anche gli altri fecero lo stesso per decantare i Sospiri. Per compensare le spese delle confezioni e delle affissioni dovettero aumentare il prezzo dei biscotti, ma in definitiva guadagnarono tutti di meno. Cercarono di rimediare sostituendo al burro la margarina, alle uova un colorante e allo zucchero un dolcificante. I biscotti non erano più così buoni ma grazie al nome e alla pubblicità continuarono a venderli come prima. Ma dovettero pagare gli aiutanti, i pubblicitari, le tasse e tante altre spese, tutto sommato guadagnavano di più ma erano più felici quando i biscotti li faceva mamma Lina. E' così comunque che nacque la pubblicità.

Venivo spesso chiamato a girare degli short pubblicitari. All'inizio erano i famosi “Caroselli” che erano filmini in cui la pubblicità del prodotto appariva solo nei pochi secondi finali. Si facevano vedere ai bambini prima di mandarli a letto. Tra tanti di questi lavori ne ricordo uno in particolare. Con la regia dei fratelli Taviani facemmo un viaggio attraverso l'Europa per pubblicizzare una fibra tessile sintetica. In ogni capitale, delle modelle locali o venute da Roma conducevano lo spettatore a scoprire le bellezze del luogo. Visitammo Madrid, Lisbona, Parigi, Londra, Amsterdam, Copenhagen e infine Venezia. Fu un viaggio stupendo, lavorando un paio d'ore al giorno avevamo il tempo di visitare tutta la città. A Londra la produzione aveva affittato un Bus a due piani col quale ci spostavamo tutti insieme. Bellissimo. A quel tempo la pubblicità era concepita ancora come uno spettacolo, erano scene alla fine delle quali si veniva a sapere qual'era il messaggio pubblicitario. Erano serie di 6 o 10 short, soltanto uno poteva essere passato due volte.

Da un certo giorno in poi le ripetizioni aumentarono. La Rai favoriva i clienti per dare loro la possibilità di fare più passaggi con lo stesso short, spendendo molto meno. L'introito



pubblicitario della Rai aumentò, ma il lavoro dei pubblicitari diminuì a un decimo. Rimasero a produrre solo le società più forti. Io non lavorai quasi più.

La pubblicità spettacolino è finita, gli short vengono ripetuti centinaia di volte, fino alla nausea. Si è formata una catena, in testa ci sono le corporazioni americane, le multinazionali e le grandi aziende per le quali è di vitale importanza pubblicizzare e quindi vendere a qualsiasi costo. Televisione e giornali sono ormai al servizio della pubblicità senza la quale non ci sarebbero più né televisione né giornali. La Rai col solo canone potrebbe mandare in onda al massimo qualche telegiornale e forse qualche cartone animato. I politici non contano più, sono ormai anche loro agli ordini del capitale, cioè delle banche. E il telespettatore è costretto a subire gli orrendi sketch del bucato sempre più bianco, i prodotti che inquinano fiumi e mari, decine di marche di caffè che sono più o meno tutti uguali, acque minerali che sono minerali quanto quella del rubinetto di casa, alcolici che fanno sempre più vittime, macchine velocissime delle quali si pubblicizza solo la velocità e che si schiantano il sabato notte, vini scadenti, telefonini sempre più sofisticati e prodotti dimagranti inutili se non dannosi. Il telespettatore viene bombardato da falsi messaggi sempre più stupidi e assillanti e finisce per consumare cose inutili che promettono risultati miracolosi ma sono solo aria fritta. Come non bastasse, le confezioni presentate non sono mai quelle che si trovano in commercio, sono confezioni speciali fatte apposta per risultare più appetibili e più invitanti. La fanno da padroni le multinazionali che producono e vendono un paio di prodotti che sembrano ottimi, poi sfruttano lo stesso marchio per mettere in commercio dei prodotti scadenti. Io mi sento preso in giro, offeso, dalla pubblicità che considera gli utenti televisivi come imbecilli pronti a credere a tutto, a provare tutto, mi girano le scatole quando sento qualcuno che dice: “Hai visto, è uscito un nuovo prodotto miracoloso per la pelle” e così via. C’è in Austria uno stabilimento chimico che produce, tra l’altro, la lanolina, la fornisce a tutta Europa, tutti i cosmetici sono a base di lanolina alla quale ogni produttore aggiunge qualcosa per farla più o meno cremosa più o meno profumata, ma sempre lanolina è. Ma nella pubblicità diventa miracolosa, fa sparire le impurità, fa la pelle liscia e vellutata. Le modelle per la pubblicità dei cosmetici sono sedicenni, massimo diciottenni, questo è l’inganno.

Secondo la pubblicità viviamo in un paese di gente ricca, felice, con l’unica preoccupazione di possedere l’ultimo modello di tutto, di essere puliti, profumati, sazi ma snelli, eleganti, sorridenti, con delle case bellissime, senza polvere, senza acari. Chi non è così non conta, non esiste, per essere degni cittadini bisogna essere ricchi, avere un conto in banca, una buona assicurazione, una bella casa piena di divani, una scorta di pappine e pannolini per i neonati, di merendine per i bambini, e tanti detersivi e spendere, spendere e spendere! Tanti non possono fare nulla di tutto questo con i loro sette-ottocento euro al mese, ma sono una trascurabile minoranza che comunque comprerà almeno i detersivi e i pannolini.

Ultimamente è stata scoperta una truffa enorme, tonnellate di carne usata per gli omogeneizzati per neonati era di bovini provenienti da paesi lontani e nutriti con mangimi proibiti. Il tutto con sovvenzioni della comunità europea. Truffa doppia.

Inoltre incombe la pubblicità occulta, gli schermi televisivi sono sempre più pieni di attori che accendono sigarette di continuo. Ho lavorato con un regista che dopo aver fatto fumare una sigaretta a un attore, facendo vedere bene anche il pacchetto, cambiò la vecchia automobile con una molto lussuosa dicendomi: “Ovvia, in fondo era solo una sigaretta!” Ogni qualvolta sullo schermo cinema o televisivo appare un qualsiasi prodotto, da una

innocente bottiglia d'acqua minerale a un capo firmato, c'è un premio per chi lo presenta o lo inquadra, che può essere il produttore o il regista o l'operatore o l'attrezzista. Quando ancora lavoravo c'era un certo signor T. che appariva e spariva se nell'ambiente c'era, anche seminascosta, una scatolina di stuzzicadenti. Il lato divertente era quando nello short si doveva presentare il prodotto che sarebbe apparso nel finale. Improvvisamente arrivavano sul set dei personaggi sconosciuti. Erano: il cliente, l'esperto, il perito dell'agenzia pubblicitaria, il responsabile più i loro aiuti e gli aiuti degli aiuti. Tutti volevano guardare l'inquadratura dalla macchina da presa, si formava una coda come per prendere l'autobus e uno per volta guardavano nel visore o nel monitor ma ognuno doveva dire la sua. Uno voleva la macchina più alta, uno più bassa, uno voleva lo zoom più stretto, uno più largo, uno diceva che c'era poca luce, uno troppa e parlavano a lungo prima di mettersi d'accordo.

C'erano lunghe discussioni in cui ognuno di questi pubblicitari cercava di imporre il proprio punto di vista. Alla fine si poteva impressionare la pellicola o il nastro video. Era sempre una comica. In seguito nacquero gli specialisti che giravano il prodotto, noi giravamo la scena. Comunque i primi tempi feci tanti viaggi, per il tonno in Sicilia, per la birra Peroni andammo in Jugoslavia in un posto bellissimo con tanti laghi e cascate, per la Campari in montagna, per la Coca Cola in Austria, per dei gelati in Thailandia e in Costa d'Avorio, per un liquore a Boston, e poi a Londra, in Congo ecc. Ma il posto più interessante in assoluto è stato in Messico. Ad alcune ore di viaggio a ovest di Mexico City c'è un lago circondato da colline, il lago di Patzcuaro, al centro del quale c'è un'isola straordinaria che da lontano sembra deserta. Ha la forma di un panettone. C'è un servizio di motoscafo per raggiungerla e a mano a mano che ci si avvicina, ci si rende conto che è coperta di vegetazione e di tante piccole case. Le strade partono dal lago e girano intorno all'isola fino ad arrivare sulla cima dove c'è il monumento dell'eroe nazionale messicano, il Morello. Tutt'intorno ci sono molte barche da pesca e tante reti stese ad asciugare. Le barche sono canoe ricavate da tronchi d'albero pazientemente scavati. Gli abitanti vivono della pesca e di un po' di turismo. Si pesca un pesce particolare, il pesce "blanco de Patzcuaro", che viene pescato con delle reti che sembrano farfalle, le mariposas. E' un'isola incontaminata dove gli abitanti vivono come secoli fa. Ci siamo capitati il giorno dei Morti. C'è in riva al lago una spianata dove gli abitanti vanno a ricordare i loro morti, è una distesa di altarini con le fotografie dei defunti, ogni famiglia porta del cibo, della frutta, dei dolci e degli oggetti fatti di zucchero, come omaggio per le persone care che non ci sono più. La sera accendono candele e lumini, diventa una distesa di luci. E'uno spettacolo. Rimangono tutta la notte a pregare. Nel silenzio si sente solo il brusio delle preghiere. In tanta pace mi sentivo un intruso, ma è un'immagine che non potrò mai dimenticare.

## Capitolo 21

### La troupe

Verso la fine della mia carriera ho insegnato in una scuola di cinema. La prima cosa che dicevo ai miei allievi era che ci sono giovani che vogliono diventare registi e giovani che vogliono fare dei film. I primi non vedono l'ora di gridare Motore! e Azione!, e spesso, scarsi di idee non pensano che a portarsi a letto le attricette. I secondi sono quelli che hanno delle cose da dire e sanno che il cinema è il mezzo più efficace. Sono stato fortunato, dei primi ne ho incontrati pochi, ma due non li posso dimenticare. Il primo, oltre che essere produttore e regista faceva anche il protagonista. Tra tante attrici brave scelse quella che aveva le tette più belle, prima di ogni scena mi leggeva le pagine due o tre volte e mi guardava a lungo aspettando che dicessi io come impostare la scena. I suoi primi piani, li avrebbe girati dieci volte, se finiva la pellicola non glielo dicevamo, la macchina continuava a girare a vuoto. In proiezione non se n'è mai accorto. Ma questo è gossip, meglio sorvolare. Il secondo era argentino e usava principalmente una parola, la sua parola magica: "Fogonasso". Col mio operatore ci guardavamo senza capire che cosa volesse dire né lui ce lo sapeva spiegare. Chiedemmo in giro, ma nessuno lo sapeva. Dopo un paio di settimane capimmo che Fogonasso era una zoomata, avremmo dovuto usare sempre lo zoom per farlo contento e così facemmo. Ma il film non uscì mai.

Ho avuto sempre un ottimo rapporto con i miei collaboratori e con tutta la troupe. All'inizio sono stato un po' guardingo. Non conoscevo nessuno, non sapevo come comportarmi, ma poco a poco ho capito che era importante fare il mio lavoro senza interferire troppo nel lavoro degli altri. Questo vale per tutti i lavori ma il cinema è un lavoro collettivo, ognuno è parte di un ingranaggio e bisogna che tutto funzioni per rispettare il piano di lavorazione. Se un truccatore ci mette troppo ad attaccare una barba o il gruppo elettrogeno stenta a partire o l'arredamento non è pronto o manca un oggetto di scena, i ritardi si sommano e alla fine della giornata non si finisce il programma. Ogni caporeparto è responsabile del suo gruppo e deve controllare che non manchi nulla di ciò che è scritto sull'ordine del giorno. Ma il controllo di tutto è competenza dei segretari di produzione. Alle volte i registi mandavano all'aria tutta la preparazione cambiando idea su un arredamento o l'impostazione della luce o il modo di girare una scena, bisognava scervellarsi per rimediare, sempre in accordo con gli altri reparti.

I miei più stretti collaboratori erano i miei assistenti, i macchinisti e gli elettricisti che sono delle persone straordinarie, sempre pronti a fare, a rifare e a cambiare. Ho avuto per anni gli stessi collaboratori, ci si intendeva a gesti o a sguardi. Facevo il mimo, con tre movimenti delle mani trasmettevo quale proiettore volevo, a quale intensità e dove lo dovevo puntare. Mi sono reso conto che il silenzio è fondamentale sul set, i registi potevano provare le scene con gli attori mentre intorno a loro in tutto silenzio gli elettricisti sistemavano le luci. Una volta sola, al primo film, Salce ci fece smettere di lavorare, mentre provava aveva bisogno che nessuno si muovesse per parlare con gli attori. Andammo tutti al bar. Lizzani invece si lamentava perché tra una scena e l'altra non riusciva neanche a prendere un caffè, appena finita di provare una scena gli davo il pronto per girarla. Dovetti inventare di avere ancora delle cose da sistemare. I truccatori sono il reparto che mi piaceva di meno, sempre imposti dagli attori o dalle attrici, si sentivano protetti e intoccabili e come tali si comportavano.

Nel cinema il lavoro passa di padre in figlio. Nei cinquant'anni di lavoro ho avuto talvolta il padre, poi il figlio e qualche volta il nipote.

*Alcuni amori finiscono bene, altri durano tutta la vita.*

Anonimo

## Capitolo 22

### La mia famiglia

Un'altra cosa che mi è piaciuta molto del cinema è che tra un film e l'altro c'è quasi sempre un periodo di inattività che consente di dedicarsi alla famiglia, alla casa e a tante altre cose che, con gli orari del cinema sarebbero impossibili. Sono riuscito a stare con i miei figli per compensarli anche delle mie spesso lunghe assenze per i lavori fuori Roma. Guadagnavo abbastanza per poterlo fare. Alcuni colleghi verso la fine di un film stavano sempre al telefono per trovarne subito un altro, con la scusa che le persone che lavoravano con loro avevano famiglie da mantenere. Era invece la voglia di guadagnare sempre di più. Posso dire che non ho quasi mai telefonato a registi e produzioni per trovare un nuovo film, preferivo essere chiamato, voleva dire che qualcuno aveva bisogno di me per la qualità della fotografia o per la mia efficienza.

Facendo il direttore della fotografia si guadagna abbastanza per fare una vita più che dignitosa, per mandare i figli all'università, e fare viaggi e vacanze. Non ho mai avuto voglia di cambiare spesso la macchina, o di avere una casa al mare o in montagna, lo consideravo un problema in più. Cercare di fare qualche film in più voleva dire che sarei stato di meno con la mia famiglia. Perciò potevo dedicarmi ai bambini, accompagnarli e andarli a prendere a scuola andare con loro in vacanza, portarli al cinema, accompagnarli alle feste. Mio figlio da bambino era incuriosito dal mio lavoro ma dopo essere venuto un paio di volte a visitare un set mi disse: "Papi, come fate a capirci qualcosa con quella confusione?"

Avevo saputo da amici che a Roma esiste Intercultura, un'organizzazione che cura scambi tra giovani studenti di tutto il mondo. Mi informai bene e seppi che c'era la possibilità di mandare mio figlio diciassettenne in USA per un anno, presso una famiglia ospitante, dove avrebbe potuto studiare alle superiori e imparare l'inglese. Le informazioni erano ottime, questa organizzazione aveva mandato negli anni migliaia di giovani a studiare in USA. Quando tutto fu stabilito mio figlio Filippo partì e trepidammo fino alla sua prima lettera. Fu entusiasta. Duluth, in Minnesota, sul lago Superiore era una bella cittadina, la famiglia era composta da padre e madre gentilissimi e pratici per aver ospitato altri ragazzi, quattro fratelli di cui un suo coetaneo e una sorella. Frequentò e finì il liceo, imparò perfettamente l'inglese, partecipò a feste nella scuola, fece gite, vacanze, trattato come un figlio, ebbe molti amici, andò con i fratelli in canoa a pescare nei laghi del nord, pulì e cucinò il pesce pescato, guadagnò qualche dollaro tagliando l'erba dei vicini. Una cosa che lo entusiasmò fu il viaggio di ritorno dal Minnesota a N.Y. con un bus che raccoglieva in vari punti del Minnesota tutti i ragazzi Intercultura che come lui tornavano a casa. Fu un viaggio a tappe, durò diversi giorni, furono ospitati le notti presso varie famiglie, in una cittadina fu ospite in casa dello sceriffo, questo lo divertì molto. Di questo "bus trip" parlò per settimane. Lo andai a prendere a Ciampino, l'aereo era pieno di ragazzi, mi venne incontro con le scarpe da ginnastica slacciate, era l'ultima moda. Parlava mezzo americano. Per un anno ci fu a casa

mia un viavai di amici conosciuti durante quel viaggio, dall'Italia e da tutta l'Europa e persino dal Brasile!

Mio figlio è rimasto sempre in contatto con la famiglia americana, i genitori vennero a Roma ospiti a casa mia, gli facemmo visitare Roma, li chiama tuttora mom e dad, si scrivono, sono andati al suo matrimonio a San Diego, ci scambiamo telefonate, auguri e fotografie a ogni occasione, sono stato ospite loro a Duluth, insomma siamo due famiglie molto unite. Recentemente è mancato il padre, la mamma è venuta a trovarci a San Diego. Sempre tramite Intercultura ospitammo a Roma una ragazzina australiana molto dolce, le volemmo subito bene, ma quando tornò in Australia cambiò città e ci perdemmo di vista. Avemmo ospite anche una ragazza di N.Y, figlia di un gangster, così diceva lei, ma per un breve periodo.

Ci vogliamo molto bene io e mio figlio, ora ha quarant'anni, ha due figli, fa il ricercatore in un'Università in Indiana, pubblica molti articoli, lo invitano a conferenze in giro per il mondo, vado spesso a trovarlo, sto lì almeno un mese. Io gli dico che è il figlio migliore del mondo, lui dice altrettanto di me. Ci scambiamo delle email quasi ogni giorno.

Mia figlia Susanna alla stessa età la mandai a Londra presso una famiglia che conobbi in occasione di un film, si trovò bene ma gli inglesi sono molto più freddi e dopo il suo ritorno non ebbe più contatti. Comunque le servì per imparare l'inglese, le fu molto utile quando andò alla scuola interpreti e tuttora per il suo lavoro alla Rai. Prima di entrare alla Rai è stata per dieci anni all'Alenia Spazio facendo un lavoro abbastanza interessante. Le avevo detto più di una volta di non sposare mai un commerciante e invece sposò proprio un commerciante di autocarri, bravo ragazzo che però esauriva le sue energie nel suo commercio, tornato a casa si metteva in pantofole. Con una ragazza bella, intelligente, colta e spiritosa il matrimonio non poteva durare a lungo. Sposatasi una quindicina di anni fa, separata da cinque, ha un figlio di quattordici anni, un bel ragazzo intelligente, un po' discoloro come tutti i ragazzi d'oggi. Purtroppo il suo lavoro alla Rai è, come per tutti ormai, un lavoro a contratto, non può prendere impegni a lungo termine. Abita in una bella casa in un comprensorio in mezzo a tanti fiori e a quattro gatti. Ama molto il cinema, forse ha ereditato da me questa passione, e' stata inviata dalla Rai all'ultimo Festival del Cinema di Venezia.

Mi sono dedicato anche molto a mia moglie che è venuta spesso con me nei miei viaggi in Italia e all'estero, Milano, Palermo, Ascoli Piceno, Venezia, Firenze, Parigi, Amburgo e quasi sempre in USA. I primi anni di matrimonio abbiamo avuto un problema, il fumo. Mia moglie aveva sempre fumato, ma durante il nostro breve fidanzamento il fumo non mi aveva dato molto fastidio. Eravamo molto innamorati. Da sposati invece, siccome lei fumava giorno e notte, a letto, a tavola, in macchina, sempre, ho tentato di farla fumare di meno, ma non c'è stato niente da fare. Ero esasperato, un amico mi disse: "Hai due possibilità, o vi separate o ti metti a fumare." Io, innamorato, cominciai a fumare e ho continuato per vent'anni. Ho fumato tutti i tipi di sigarette, sigari, la pipa, finché arrivarono le prime notizie sui gravi danni del fumo, allora smisi con l'aiuto dell'agopuntura, lei invece continuò e fu la causa della sua prematura dipartita.

Mio padre si era fatto qualche anno della prima Guerra Mondiale, ma dopo anni di benessere aveva dovuto riaffrontare i disagi della guerra del '40 e il pericolo della deportazione. Mi sono chiesto spesso come abbia fatto a superare le difficoltà economiche dopo essere stato

licenziato nel '38. Finché eravamo ancora a Fiume nella nostra villa era più facile, ma dal momento in cui dovettero andarsene a vivere in Liguria, a cinquant'anni, tutto divenne più difficile. Eppure non si scoraggiò. Trasformò il suo hobby della filatelia in attività commerciale, e pian piano riuscì persino a comperare un appartamento dove visse con mia madre fino alla sua morte. L'ho ammirato tanto, non si è mai scoraggiato, povero papà, ha lavorato giorno dopo giorno senza fermarsi mai, finché, a settant'anni e oltre non gli resse il cuore e si dovette fermare. Dispiaciuto per la mia mancata laurea, dopo avermi osteggiato per anni dicendo che ero un illuso, che non sarei mai riuscito a entrare in quell'ambiente di cui non sapevo nulla, divenne un mio fan, seguiva molto il mio lavoro. Vedendomi felice e soddisfatto voleva sapere con chi e dove stavo lavorando e mi raccomandava di raccogliere le fotografie di lavorazione. Non mi piaceva chiedere ai fotografi di scena di scattare delle foto in cui ero con il regista o con gli attori, ma per accontentarlo l'ho fatto spesso. Oggi ho capito che aveva ragione, possiedo un album pieno di foto e mi piace sfogliarlo e farlo vedere ai giovani allievi e agli amici. Me le hanno anche chieste spesso per pubblicarle su libri o riviste di cinema. Inoltre mio padre raccoglieva e mi mandava i ritagli dei giornali che menzionavano la mia fotografia. Anni dopo mi faceva piacere rileggerli.

*La fantasia è più importante della conoscenza.*

Albert Einstein

## Capitolo 23

### La pittura

A quasi sessant'anni, nella scuola di cinema della Regione Lazio dove facevo lezione, mi trovai un giorno nella sala da disegno dove c'era un tecnografo. Avevo sempre desiderato usare quell'attrezzo, ma non ne avevo mai avuto l'occasione. Ero solo, gli allievi erano in proiezione. Cominciai a tracciare linee orizzontali, verticali e oblique, era divertente muovere quelle leve e tirai fuori la mia passione per le linee e i punti di fuga che mi avevano affascinato già al liceo. Il risultato fu uno scorcio di parallelepipedo che potevano essere dei grattacieli. Portai a casa il disegno e lo rifeci su una tela che avevo da una precedente voglia di dipingere. Questa volta usai anche i colori e quello fu il mio primo quadro.

Continuai a disegnare e a dipingere prospettive sempre più accurate e ardite finché mi venne la voglia di dipingere qualcosa di rotondo e nacque la prima di una lunga serie di mele. Mele bianche, rosse, verdi e gialle. Di giorno lavoravo, dipingevo la sera e talvolta fino a notte alta. Alle volte mi sono addormentato sul tavolo e l'ultima pennellata era uno sgorbio che il giorno dopo dovevo cancellare. Gli sfondi erano azzurri finché apparve qualche nuvoletta. E piano piano presi coraggio e apparvero nei miei quadri alberelli e fiori e poi scalinate e case, ponti, prati e boschi e architetture sempre più ardite e più complesse e panorami, e orizzonti pieni di cose.

La mia pittura divenne sempre più accurata e minuziosa finché un giorno decisi di fare una mostra. Anzi, mi capitò di partecipare a una collettiva che andò benissimo, fui l'unico a vendere tutto. Questo mi incoraggiò e da allora sto continuando a dipingere cambiando però soggetti, colori, pennelli, tutto va bene, importante avere delle idee, perché ogni mio quadro è un'idea diversa, non dipingo mai lo stesso quadro. Un amico che è ritenuto un esperto venne un giorno a vedere i miei quadri e mi disse: "Devi inventare un tuo stile e continuare sempre a fare dei quadri che abbiano lo stesso stile in modo che chiunque li veda li riconosca come tuoi. Quando questo stile sarà affermato e troverai un mercante, non avrai più problemi, li venderai tutti." Io ho fatto esattamente il contrario, un giorno dipingo un prato con dei fiori, il giorno dopo un muro di mattoni col filo spinato, un altro ancora una spiaggia deserta con delle bottiglie di plastica abbandonate o una molletta da bucato contro il cielo. Aspetto l'idea che mi stimola e dipingo il quadro. Mi dicono tutti che sono magrittiano, per me è un complimento perché Magritte mi piace molto, ho visto tutte le sue mostre.

Tanti anni fa girai una serie di documentari con la regia di Casadio, su alcuni pittori famosi, De Chirico, Tomea, Viviani, Usellini, Clerici e tanti altri, con Clerici nacque un'amicizia e lo aiutai a catalogare e fotografare centinaia dei suoi quadri, lo conobbi a fondo, era un pittore straordinario, colto e raffinato. Al confronto di tutti questi pittori io mi sento un dilettante, un pittore della domenica, un imbrattatele, perciò non ho mai più osato fare una mostra. Però, in occasione di compleanni, matrimoni regalo i miei quadri, li faccio scegliere agli interessati che sembrano felici di portarseli a casa. E' capitato anche, più di una volta, che degli

sconosciuti americani o canadesi, visto il mio sito, mi abbiano chiesto di comperare dei miei quadri, e me li abbiano anche pagati bene. Comunque la pittura rimane sempre per me un passatempo, un divertimento, nessuno mi può dire che cosa o come devo dipingere. Ho conosciuto un pittore di una certa fama, il suo mercante ogni mese gli diceva “mi devi dipingere tot cattedrali quaranta per cinquanta, tot donna sdraiata trenta per quaranta” ecc. Secondo me non è più pittura, è artigianato.

L’ unico vero rammarico è che non so disegnare, altrimenti i miei quadri sarebbero molto diversi e forse più affascinanti. Non so proprio disegnare la figura umana, quando ho bisogno di una presenza umana dipingo degli omini sotto a un ombrello, per cui mio figlio ha intitolato il mio sito “A man with the umbrella.” Ma ho fatto pure un’altra mostra in una libreria romana, il quaderno delle firme è pieno di apprezzamenti piuttosto lusinghieri, ma si sa, nelle mostre ognuno è libero di scrivere quello che vuole.

Ho avuto in un altro periodo anche un altro “hobby”, la fotografia di nudi femminili. In uno studio fotografico avevo un locale, l’avevo attrezzato e fotografavo modelle di tutti i tipi, alte, basse, tette grosse, tette piccole, sederi grossi, sederini, brune, bionde, italiane, straniere, tutte quelle che mi mandava un agente. Eppure sono riuscito a fare fotografie di una certa classe, eleganti, mai volgari, mai grottesche, sempre gradevoli da vedere. Dove necessario mi aiutavo con collane, foulards, cappelli , specchi e altro. Era un passatempo anche quello al quale dedicavo qualche giorno al mese. Stampavo il bianco e nero, il colore lo mandavo al laboratorio. Quando ebbi una certa quantità di foto che ritenevo all’altezza feci una mostra in una libreria. Ebbe successo, ne parlarono un paio di giornali e i commenti nell’album delle visite erano oltremodo positivi. Mi firmò l’album anche Antonioni. Ho anche trovato una vecchia busta con le foto che facevo cinquant’anni fa, le nebbie di Padova, le spiagge di Genova e i bambini di Napoli, le ho ricuperate, scansionate e ingrandite, un editore milanese ha pensato di pubblicare queste foto in un libro, con annesse poesie di vari poeti. Abbiamo presentato la mostra fotografica e il libro di poesie “Fotoscritture”, in una libreria. E’ piaciuto molto.



## Capitolo 24

### Le fettuccine

Stavo andando a pranzo da mia figlia, “abbiamo fatte le fettuccine in casa, le stiamo per buttare, vieni” mi aveva telefonato mio genero. Mi faceva piacere, montai sul motorino e partii. Mi svegliai dopo aver fatto un sogno in cui giravo col motorino dentro un labirinto di marciapiedi molto alti, impossibili da scavalcare, era impossibile uscirne. “L’hanno ridotta piuttosto male”, mi disse una voce. Ero tutto un dolore. Aperti gli occhi vidi che era un infermiere dell’ambulanza, stavamo per entrare nell’ospedale che poi seppi essere il Santo Spirito. Mi portarono al Pronto Soccorso dove un medico cominciò a pulire e ricucire le ferite. “Com’è successo?” mi chiese il medico – “Non saprei, stavo andando a pranzo da mia figlia e poi ricordo un labirinto da cui non potevo uscire” risposi. “Le faccio male?” – “Sì, mi fa molto male, ma continui pure a cucire, non si preoccupi” – “Perché soffrire, le faccio un’altra iniezione”. La fece e dopo un po’ il dolore diminuì. “Dottore, le posso chiedere una cortesia, la farebbe una telefonata a mia figlia, mi stavano aspettando a pranzo” – “Tra un po’ avrò finito, meglio se telefona lei, altrimenti si preoccupano.” – “No, per cortesia la faccia lei” e fece gentilmente la telefonata. “Verranno qui tra poco” mi tranquillizzò. Infatti, mangiate le fettuccine e preoccupati per il mio mancato arrivo vennero, mia figlia, mio genero e il bambino. Unico letto libero in astanteria.

Nel frattempo mi avevano fatta la TAC, mi avevano ingessata la caviglia e fasciato il torace. Malleolo fratturato, tre costole incrinata e per la botta in testa ero quasi completamente sordo. Il setto nasale rotto e spostato, venti punti tra naso e fronte. La mia faccia era una polpetta. Arrivò Teresa che si spaventò e pianse.

Mio genero sapeva già chi mi aveva investito, aveva ricevuto, chissà come, una telefonata da un avvocato. Mi aveva investito un medico con la BMW 3000 e non s’era fermato. Riccardo Speronzo, medico, indagato per pedofilia, proprietario di alcuni centri diagnostici in vari posti di Roma, ricchissimo. Ha poi dichiarato di non essersi accorto di nulla. Tre testimoni avevano preso il numero della targa. Tra gesso, degenza, stampelle, convalescenza e riabilitazione ci sono voluti dei mesi per ritornare a camminare, sempre sordo, però. Dopo due anni presi quattro soldi dall’assicurazione, mi dissero “Alla sua età... cosa vuole... le tariffe sono queste.”

Denunciato d’ufficio per omissione di soccorso, il dottorino non si è mai presentato davanti al giudice, l’avvocato ha trovato sempre un sistema per evitarlo. Era molto sospetto che le citazioni in giudizio indirizzate a lui, finissero sempre nei posti sbagliati. La maggioranza dei pirati della strada non vengono trovati, ma se vengono trovati, come in questo caso, trovano la maniera per sottrarsi alla legge. Inoltre, dopo molte udienze, il reato sta per andare in prescrizione. Perciò potrebbe anche farla franca. Ma la mia vita è profondamente cambiata, non sento più la musica, non vado più al cinema, vedo i film in DVD con l’aiuto della cuffia, la mia pittura non è più quella di prima e quel maledetto stronzo se ne va in giro alla ricerca di ragazzini da sodomizzare, come niente fosse. La nostra giustizia è proprio malata, dei poveracci stanno mesi in galera in attesa di accertamenti, invece chi può pagarsi un buon avvocato non si degnano neanche di presentarsi davanti al giudice.

*Il film è come un sogno, è come musica. Nessuna espressione artistica travolge la nostra coscienza allo stesso livello del film, perché giunge direttamente ai nostri sentimenti, e alle camere più oscure della nostra anima.*

Ingrid Bergman

## Capitolo 25

### L'amore per il cinema

Sto scrivendo da giorni e non ho ancora capito se sto scrivendo per mio piacere o per i cinefili, ho scoperto con piacere che sono tantissimi. Mi scrivono, anche dalla Francia e dagli USA, mi chiedono dopo tanti anni di raccontare di questo o quel film di cui si sono perse le tracce, o come ho lavorato con questo o quel regista e tante altre cose. Gli studenti del Dams fanno spesso la tesi di laurea sul cinema e vanno in cerca di notizie che non si trovano sui libri. Mi cercano, mi trovano e mi fanno tante domande registrando le mie risposte. Vedo inoltre che stanno uscendo tanti libri sul cinema o su qualche personaggio o su un genere. Comincio a pensare che sto facendo qualcosa che molti lettori gradiranno anche se questo è un libro autobiografico che però racconta cose e fatti che non si possono leggere altrove perché vissute e scritte in modo personale. Spero che risulti che il lavoro del cinema è un lavoro creativo a tante mani, fatto da tutti con tanta passione. Io mi sento fortunato di aver avuto modo di lavorarci per tanti anni, tanti film, tanti ricordi. Considero ancora il cinema come uno dei più interessanti e stimolanti lavori artistici. Il cinema dovrebbe racchiudere tutte le arti, pittura, musica, poesia, fotografia, letteratura, scultura. Tutte le sere, finito il lavoro, pensavo se avessi fatto un buon lavoro, se fosse giusta quella luce, se i contrasti avrebbero messo in evidenza i particolari, se un colore stesse bene accanto a un altro, se l'attrice o l'attore o l'ambiente sarebbero risultati come li avevo pensati. E la mattina non vedevo l'ora di arrivare sul set per ricominciare a creare delle suggestioni, delle scene che sarebbero rimaste nella memoria degli spettatori. Il mio piacere e il mio entusiasmo non finivano mai.

Mi sarebbe piaciuto che anche a mio figlio fosse venuta questa passione, invece ha scelto la fisica e l'informatica che l'hanno portato via da Roma. Ma visto come sta andando il cinema italiano ora che la produzione di film si sta avvicinando allo zero, sono lieto che abbia cambiato strada.

Tutti dicono che il cinema italiano si riprenderà, come ha sempre fatto, che "l'amore per il cinema non muore mai," ma è sempre più difficile non solo fare un film, bensì trovare lo spazio per farlo uscire nelle sale lottando contro i colossi americani. Il fascismo se mai tentò di fare delle cose buone, ne fece una, ma la fece male. Vietò l'importazione dei film americani che soffocavano il nostro cinema. Rischiammo di non vedere più gli stupendi film di Frank Capra e di tanti altri illustri registi. Da allora il cinema italiano ebbe comunque un periodo di prosperità. Sarebbe stata una sana operazione culturale, e sarebbe opportuno farlo anche oggi, importare i film americani migliori, escludendo i film spazzatura, quelli con tanta violenza gratuita, sesso sfrenato e razzismo latente. Film che non incassano negli USA li

mandano a noi e in tutto il mondo per raschiare il fondo del barile. Comunque ci sono segnali che la passione per il cinema c'è in molti giovani che fanno sacrifici per realizzare i cortometraggi con dei risultati talvolta interessanti. Ed è un bene che esistano anche dei premi per i "corti" per dare a questi giovani un vero incoraggiamento. Le nuove disposizioni del Ministero dello spettacolo di aiutare solo i film che garantiscono gli incassi vanno benissimo. Vuol dire che ai Festival più prestigiosi rappresenteranno l'Italia i film di Carlo Vanzina con Boldi & Co. Ma nei cassette dei produttori e dei funzionari Rai ci sono centinaia di copioni che dopo uno sguardo vengono abbandonati se non buttati. So che a una persona addetta a trovare dei copioni interessanti era stata data l'indicazione di trovare certi tipi di storie e non altri, perciò storie valide ma non rientranti in quelle indicazioni venivano accantonate.

Anni fa un giovane scrittore mandò a tutte le produzioni un copione che tutti reputarono poco interessante. Convinto della validità della storia, lo riscrisse come libro e fu pubblicato da un noto editore. Un regista lo lesse, fece prendere i diritti a un produttore che diede l'incarico allo scrittore stesso di scrivere la sceneggiatura. Lo scrittore tirò fuori dal cassetto la sceneggiatura bella e pronta e nacque il film di Sordi "Un borghese piccolo piccolo" che ebbe tanto successo. Lo scrittore era Vincenzo Cerami, il regista Mario Monicelli. Chissà quanti altri copioni validissimi vanno a morire negli armadi delle produzioni.

Anche "I soliti ignoti" ebbe un inizio difficile.

Confesso che anch'io, una quindicina di anni fa mi ero messo a scrivere una storia. L'idea era nata in casa di un amico scrittore, avevamo tutti e due un figlio maschio. Ipotizzammo che uno dei nostri figli scappasse da casa, cosa che succede spesso purtroppo e buttammo giù pochi appunti. In seguito ci lavorai e cominciai a pensare che sarebbe potuta essere una storia valida e continuai a scrivere. Alla fine mi sembrò più che valida. In quel periodo ebbi spesso occasione di frequentare un capostruttura di Rai 1 che sapendo di questo progetto mi consigliò di portarlo al funzionario incaricato di scegliere soggetti validi. Il funzionario lo prese e promise che mi avrebbe fatto sapere. Qualche giorno dopo ripassai, ma mi dissero che il funzionario era passato a Mediaset. Del mio soggetto non si seppe più nulla.

Un anno dopo ci avevo lavorato ancora, era diventato un copione, lo feci leggere a un amico produttore il quale ne fu entusiasta, fece fare una revisione a una famosa sceneggiatrice che arricchì e migliorò i dialoghi. Presentato alla commissione del Ministero fu ritenuto meritevole e ottenne il finanziamento in base al famigerato articolo 28. Ma era purtroppo il momento in cui scoppiarono gli scandali di tangentopoli e il funzionario della BNL, inquisito, si rifiutò di firmare il mandato di pagamento. Incorniciammo la lettera del Ministero e l'attaccammo in ufficio a ricordo di un'occasione perduta.

Il pacco di copioni dormì qualche anno nel cassetto finché incontrai un altro produttore amico che si interessò a questa storia e mise in moto le sue conoscenze alla Rai. Purtroppo questo amico ci lasciò a causa di un brutto male e i copioni stanno ancora lì a coprirsi di polvere. Era la storia di un ragazzino simpatico e intelligente con un padre ricco ma stronzo e una madre dedita al tavolo verde. Il padre gli fa un tremendo sgarbo, il ragazzo scappa in bicicletta, non si sa per dove. Fa molti incontri interessanti finché arriva alla meta prefissa... finale a sorpresa.

Con tanti giovani che se ne vanno da casa sarebbe un film sempre attuale. Non voglio nascondere che avevo accarezzato l'idea di fare anche la regia, conoscevo il copione a memoria, avevo già in mente gli attori, i luoghi, i tempi, le inquadrature, tutto ciò che serve per fare un buon film.

Chissà quanti altri copioni fanno la stessa fine. Per me non è stato un dramma, avevo il mio lavoro che mi soddisfaceva in pieno, però... mi sarei divertito come un pazzo.